

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DEL
CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno VIII, n. 1-2 – 2015

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

VIII, n. 1-2 – 2015

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DEL
CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno VIII, n. 1-2 – 2015

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Periodico delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondato nell'anno 2008 da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Florina Ciure, Kristjan Knez, Anita Paolicchi, Géza Pálffy, Antonio D. Sciacovelli, Georgina Kusinszky*

Comitato d'onore:

József Bessenyei – Scuola Superiore di Eger

Aurel Chiriac – Museo della Regione Crişana di Oradea

Rudolf Dinu – Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

Teréz Oborni – Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Ion-Aurel Pop – Università Babeş-Bolyai di Cluj-Napoca

Giovanni Radossi – Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

Sorin Şipoş – Università di Oradea

Zsuzsa Teke – Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Revisione linguistica a cura di *Adriano Papo*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com; sodalitas@adria-danubia.eu

Sito web: www.adria-danubia.eu

Periodico semestrale edito dalla sezione 'Sodalitas' adriatico-danubiana del Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrèžina e col sostegno della Banca Popolare FriulAdria di Pordenone



Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2015

© Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina (Trieste), 2015

ISSN 1974-9228

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.176

Sommario

Hungarica

- 7 Alessandro Rosselli, **Tre sovrani ungheresi (Andrea I, Béla I e Salomone) nelle Attioni de' Re dell'Ungheria (1602)** di **Ciro Spontone**
- 13 Géza Pálffy, **Il secolo delle divisioni e dei compromessi: un nuovo approccio alla storia del Regno d'Ungheria nel corso del XVII secolo**

Transsylvania

- 29 Tiberiu Alexandru Ciorba, **Voivodi rumeni del XV secolo visti attraverso le cronache, le lettere e le donazioni alla Chiesa**
- 41 Florina Ciure, **Stampati veneziani nelle biblioteche di Oradea (secc. XV–XVIII)**

Banatica

- 63 Adriano Papo, **La battaglia di Lippa. 1551**

Alessandro Rosselli
Università degli Studi di Szeged

Tre sovrani ungheresi (Andrea I, Béla I e Salomone) nelle Attioni de' Re dell'Ungheria (1602) di Ciro Spontone

Nel libro di Ciro Spontone sui re dell'Ungheria¹, che può essere considerato una vera e propria *relazione di servizio* elaborata per un suo superiore allo scopo di fargli meglio conoscere un paese da riconquistare ai turchi, al non certo granché lusinghiero profilo di Pietro Orseolo², successore al trono ungherese di Stefano I³, seguono quelli dei tre sovrani ungheresi che si susseguirono sul trono dopo la sua definitiva uscita di scena.

Al primo di loro, Andrea I, che fu re dal 1046 al 1060, Spontone dedica un ritratto abbastanza breve anche se il suo regno durò più a lungo di quelli dei suoi due successori, Béla I e Salomone⁴.

Ma tale brevità dello scritto è forse dovuta alla non eccessiva simpatia dell'autore nei confronti del personaggio, riscontrabile fin dall'introduzione al suo profilo, in cui Spontone fa notare la sua arro-

¹ Cfr. C. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria*, Venezia 1602.

² Cfr. *ivi*, pp. 15–6. Sul regno di Pietro Orseolo cfr. L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A History of Hungary*, Budapest 1999, pp. 59–60; A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, pp. 109–12; A. Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, pp. 57–9; M. Font, *A középkori magyar királyság* [Il Regno ungherese medievale. L'epoca della casata di Árpád (970–1301)], in *Magyarország története* [Storia dell'Ungheria], a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 63–6; nonché A. Rosselli, *Pietro Alemanno (Orseolo), re d'Ungheria, nelle Attioni de' Re dell'Ungheria (1602) di Ciro Spontone*, in «*Studia historica adriatica ac danubiana*», VII, n. 1-2, 2014, pp. 7–12.

³ Sul regno di Stefano I cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 52–8; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 96–107; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 45–57; Font, *A középkori magyar királyság* cit., pp. 47–51.

⁴ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., pp. 17–8. Sul regno di Andrea I cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 59–60; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 111–2; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 59–61; Font, *A középkori magyar királyság* cit., pp. 65–9.

ganza dopo l'ascesa al trono, divenuta a suo avviso una vera e propria sete di potere⁵.

Comunque sia, il resoconto dell'Autore comincia dall'incoronazione di Andrea I, avvenuta nel 1046⁶, e all'inizio il nuovo re ungherese appare come un pacificatore del paese e non certo come un assetato di potere, a tal punto da richiamare dalla Polonia il fratello Béla e conferirgli, sotto forma di ducato, il dominio su un terzo del Regno d'Ungheria⁷.

Spontone si sofferma poi in breve sulla vita privata di Andrea I, che non fu certo uno specchio delle virtù che più si addicono ad un re cristiano: infatti, il sovrano ungherese ebbe due figli, Davide e Salomone – il secondo dei quali gli sarebbe successo sul trono – dalla legittima moglie, ma anche un terzo da un'amante⁸.

Dopo aver fatto cenno alla famiglia del fratello di Andrea I, Béla, che si era ingrandita con la nascita di un altro figlio dopo il suo ritorno in Ungheria⁹, Spontone torna alle vicende del paese, che non furono affatto tranquille: infatti, per vendicare l'amico Pietro Orseolo, l'imperatore di Germania Enrico III scatenò contro l'Ungheria una guerra conclusasi poi con la sconfitta delle armate tedesche, che furono costrette a ritirarsi. La pace fra i due paesi venne poi ristabilita su basi durevoli nel 1058: dell'accordo faceva parte anche il fidanzamento tra la figlia del nuovo imperatore tedesco Enrico IV, Giulietta, ed il figlio di Andrea I, Salomone, che nel 1057, nonostante avesse solo sei anni, per volontà del padre era già stato incoronato re d'Ungheria¹⁰.

L'atto, forse in realtà dovuto all'*ictus* cerebrale che proprio nel 1057 aveva colpito il sovrano ungherese¹¹, condusse però ad un'irreversibile

⁵ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 17.

⁶ Cfr. *ibid.* Cfr. in proposito Kontler, *Millennium in Centrale Europe* cit., p. 60; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 111; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 59; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 66.

⁷ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 17. Cfr. in proposito Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 60; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 111; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 60; Font, *A magyar királyság* cit., pp. 66-7.

⁸ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 17. Ma sull'esistenza di tale figlio illegittimo – da Spontone chiamato Giorgio – non ho trovato alcun riscontro nella bibliografia storica consultata.

⁹ Cfr. *ibid.*

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 17-8. Spontone però confonde Enrico III con Enrico IV: Salomone venne infatti fidanzato con la figlia del secondo imperatore tedesco a soli cinque anni di età. Cfr. in proposito Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 60; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 111; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 60; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 67.

¹¹ Sulla circostanza – del tutto ignorata da Spontone – cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 111.

inimicizia tra Andrea I ed il fratello Béla che, per diritto ed accordi intercorsi in passato tra loro, avrebbe dovuto succedergli al trono¹²: e qui Spontone coglie l'occasione di sottolineare l'ingenuità di Béla, che a suo avviso si fidò troppo del fratello Andrea ma che, di fronte alla sua ben poco saggia decisione, si vide costretto ad accettare la nomina a re del nipote Salomone e a ritirarsi in Polonia¹³.

Tuttavia, il *colpo di mano* di Andrea I non avrebbe garantito alcuna stabilità al Regno d'Ungheria: infatti Béla, ricevuti in Polonia gli aiuti necessari, rientrò nel suo paese e attaccò il fratello che, sconfitto in una battaglia nella zona del fiume Tibisco, dopo essere stato abbandonato da tutti venne ucciso – come sottolinea proprio Spontone –, nel corso di una fuga molto poco gloriosa e fu poi sepolto nella chiesa abbaziale di Tihany, da lui stesso fatta costruire nel 1055¹⁴.

Più sintetico è invece il ritratto che Spontone offre di Béla I¹⁵, il cui regno durò dal 1060 al 1063¹⁶.

Di lui, che recuperò il trono ungherese sottrattogli nel recente passato dal fratello Andrea I, l'autore scrive che fu un sovrano pacificatore che si mostrò magnanimo nei confronti dei suoi nemici sconfitti, lasciandoli partire per la Germania, e che solo dopo aver fatto tutto ciò si fece incoronare re¹⁷.

Inoltre, Béla I viene presentato come un riformatore, poiché introdusse nel reame la moneta d'argento e diminuì le tasse¹⁸.

¹² Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 18. Cfr. in proposito Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 111; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 60 (che mette l'accento sugli accordi tra i due fratelli per la successione di Béla al trono ungherese); Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 67.

¹³ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 18. Sul ritorno in Polonia di Béla cfr. Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 61; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 69.

¹⁴ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 18. Pare giusto far notare che Spontone – *ibid.* – chiama *Titia* il fiume Tibisco (in ungherese *Tisza*) e che parla della chiesa abbaziale di Tihany come *Monastero di Santo Aniano*. Su tutti questi avvenimenti cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 59; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 111–2; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 61; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 69.

¹⁵ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 19.

¹⁶ Sul regno di Béla I cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 60–1; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 112; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 61; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 69.

¹⁷ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 19.

¹⁸ Cfr. *ibid.* Cfr. in proposito Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 60; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 112; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 61; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 69.

Ma il provvedimento, che era destinato a pacificare anche dal basso il Regno d'Ungheria, non evitò durante il suo regno una rivolta che, se all'apparenza voleva ripristinare il paganesimo, in realtà mirava all'abolizione del feudalesimo e della centralizzazione dello stato voluta da Béla I¹⁹, e fu proprio allora che il sovrano morì nel 1063 quando, a causa della sua debolezza interna, il reame ungherese era di nuovo attaccato dall'imperatore di Germania Enrico IV: venne quindi sepolto nel monastero di Szekszárd, da lui stesso fondato nel 1061²⁰.

Un po' più ampio è invece il ritratto di Salomone²¹, che regnò dal 1063 al 1074²² dopo aver recuperato il trono ungherese in seguito alla morte di Béla I con l'aiuto delle truppe del suocero Enrico IV²³.

Ciò detto, Spontone ignora poi del tutto la seconda incoronazione di Salomone e parla invece del suo matrimonio con la figlia di Enrico IV, con cui era fidanzato fin da bambino, atto con cui in pratica il Regno d'Ungheria veniva reso dipendente dall'impero tedesco²⁴

Gli effetti di tale dipendenza si fecero sentire poco dopo quando, ritiratesi le truppe germaniche che avevano aiutato Salomone a riprendere il potere, uno dei figli di Béla I, Géza, che alla morte del padre si era rifugiato in Polonia con i due fratelli, rientrò in Ungheria con un esercito po-

¹⁹ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 19. Cfr. in proposito Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 60; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 112; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 61; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 69.

²⁰ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 19: Spontone non fa alcun cenno alla campagna militare di Enrico IV contro il Regno d'Ungheria. Cfr. in proposito Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 61; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 112; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 61; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 68. Spontone [Id., *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 19] ignora del tutto la fuga dei tre figli di Béla I in Polonia dopo la sepoltura del padre, forse nel tentativo di offrire un quadro nell'insieme positivo del suo regno, in netta contrapposizione con quello di Andrea I, anche se ciò non corrisponde a verità. Cfr. in proposito Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 112; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 61.

²¹ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., pp. 20–1.

²² Sul regno di Salomone cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 61; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 112–3; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 61–3; Font, *A középkori magyar királyság* cit., pp. 69–70.

²³ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 20. Cfr. in proposito Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 61; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 112; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 61; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 69.

²⁴ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 20. Sulla seconda incoronazione di Salomone cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 61; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 112; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 61; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 69.

lacco e minacciò seriamente il regno di Salomone: fu però raggiunto un compromesso, in base al quale anche Géza ottenne sotto forma di ducato la stessa parte del reame ungherese – da lui però condivisa con il fratello Ladislao – che un tempo era appartenuta a suo padre Béla I²⁵.

Neanche tale *accordo tra cugini*²⁶ riuscì però a riportare una vera pace nel Regno d'Ungheria che, secondo Spontone, dovette affrontare un'invasione dei boemi, che vennero respinti con successo fin nell'interno del loro territorio²⁷, ma soprattutto quella dei peceneghi, che mise a ferro e fuoco il reame ungherese e vi seminò il terrore²⁸

Ma anche questa vittoria non significò un periodo di pace per l'Ungheria: con il pretesto che i bizantini (da Spontone però denominati bulgari) avevano aiutato i peceneghi nella loro invasione delle terre ungheresi, Salomone, Géza e Ladislao entrarono con un loro esercito nei loro domini e, assediata Belgrado per tre anni, alla fine riuscirono a prenderla con un espediente²⁹.

La presa di Belgrado, che in teoria avrebbe dovuto rafforzarlo, fece invece saltare del tutto l'*accordo tra cugini* che si era mantenuto in piedi fino a quel momento: e, dopo una serie di battaglie fra gli eserciti dei due contendenti, da cui uscirono vincitori prima Salomone e poi Géza, il primo fu costretto ad abbandonare il potere e a rifugiarsi presso i peceneghi; e, dopo alterne vicende – fra cui la rinuncia al titolo di re

²⁵ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 20. Cfr. in proposito Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 61; Papo – Nemeth Papo, *Storia cultura dell'Ungheria* cit., p. 112; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 61; Font, *A középkori magyar királyság* cit., pp. 69–70. Pare opportuno ricordare però che Spontone [Id., *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 20] ignora la condivisione di una parte del reame ungherese – all'incirca un terzo del territorio del paese – fra Géza e suo fratello Ladislao.

²⁶ Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 20–1: ma di tale invasione boema non vi è traccia nella bibliografia storica da me consultata.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 21: pare giusto dire che Spontone [*ibid.*] chiama i peceneghi *Cuni*. Cfr. in proposito Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 61; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 113; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 62; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 70.

²⁹ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 21. Spontone [Id., *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 21] denomina *Bulgari* i bizantini, *Alba* Belgrado e non parla proprio dell'occupazione bizantina della città che, secondo lui, fu presa con l'aiuto di una ragazza che lì era prigioniera e che diede fuoco ad alcuni suoi edifici. Inoltre, Spontone ignora del tutto la guerra degli ungheresi contro Venezia per il possesso della Dalmazia. Cfr. in proposito – anche su ciò che l'autore del libro tace – Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 61; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 113; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 62; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 70.

d'Ungheria (1081) ed un imprigionamento – pare che Salomone morisse nel 1087 mentre partecipava ad un'incursione dei peceneghi³⁰.

In conclusione, si può dire che la conoscenza di questo periodo della storia ungherese dopo la caduta di Pietro Orseolo, e che potrebbe essere chiamato *epoca dei re rivali*³¹, anch'esso da lui rievocato – sia pure, come si è visto, in modo talvolta incompleto ed impreciso – forse in base alle notizie sull'Ungheria contenute nelle opere di Antonio Bonfini, Galeotto Marzio e János Thuróczy³², poteva essere molto utile al committente del libro di Ciro Spontone per capire come quel paese, che aveva conosciuto fasi molto alterne della sua storia, fosse finito in mano ai turchi proprio a causa della sua ricorrente instabilità interna di cui appunto questa *epoca dei re rivali* costituiva una parte certo molto piccola ma non per questo meno importante.



Abstract

Three Kings of Hungary (Andrew I, Béla I and Solomon) in Ciro Spontone's *Attioni de' Re dell'Ungaria* [Acts of the Kings of Hungary]

After the death of Peter Orseolo, the Kingdom of Hungary knows a period of standing unstableness with the three following kings: Andrew I, Béla I and Solomon. In this period, the Hungarian land lived the invasion of the Pecenegs and a struggle for the power among the three kings. In two cases, in the rivalry between the kings it is possible to mark too the influence of the German Empire in the internal affairs of Hungary.

³⁰ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 21: Spontone però tace il seguito della vicenda personale di Salomone e dedica invece tre sole righe al breve regno di Géza I (1074–1076), in cui scrive che fece costruire la cattedrale di Vác e che ebbe due figli [cfr. *ibid.*]. Sulla fine del regno di Salomone cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 61; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 113–4; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 62; Font, *A középkori magyar királyság* cit., pp. 70–1. Su quello, brevissimo, di Géza I, cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 61; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 114–5; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 62–3; Font, *A középkori magyar királyság* cit., p. 70.

³¹ Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

³² Per tale ipotesi cfr. A. Rosselli, *Attila re degli Unni e primo Re d'Ungheria ne Attioni de' Re dell'Ungaria (1602) di Ciro Spontone*, in «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», Duino Aurisina, II, n. 1, 2009, p. 108.

Géza Pálffy

Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest

Il secolo delle divisioni e dei compromessi: un nuovo approccio alla storia del Regno d'Ungheria nel corso del XVII secolo*

1. Le lotte per l'indipendenza e l'unità del regno: un dibattito storiografico

Il lungo secolo XVII che va dal trattato di pace di Vienna (1606) fino al compromesso di Szatmár (1711) occupa un posto particolare nella storia dello stato ungherese. Questo periodo della storia magiara, caratterizzato da guerre più o meno lunghe e da frequenti trattati di pace, nel corso degli ultimi decenni è stato variamente interpretato dagli storici ungheresi e stranieri.

Durante gli anni 1950–1970, quest'epoca è stata valutata come un periodo determinante per le 'lotte per l'indipendenza dell'Ungheria', e tale è ancor oggi considerata da molti dei vecchi discepoli della scuola di quegli anni. Si tratta dunque d'una visione tuttora ancorata nella storiografia e nell'opinione pubblica, e, in modo logico ma anacronistico, essa è stata viepiù rafforzata dalla caduta del comunismo e dalla riconquista dell'indipendenza ungherese nel 1989. Questa concezione è stata diffusa non da uno storico specialista, ma dal principale ideologo del socialismo scientifico magiara, Aladár Mőd, il cui libro, *400 év küzdelem az önálló Magyarországért* (400 anni di lotta per l'Ungheria indipendente) ha conosciuto ben sette edizioni¹. Quest'opera, realizzata negli anni 1940–1950, s'ispirava, in una maniera riuscitissima, alla tradizione storiografica magiara, nazionale e romantica, nata nella seconda metà del secolo

* Questa ricerca è stata realizzata col sostegno del progetto scientifico «Lendület», intitolato: *La Sacra Corona d'Ungheria*, dell'Istituto di Studi Storici del Centro di Ricerche Umanistiche dell'Accademia Ungherese delle Scienze.

¹ Cfr. A. Mőd, *400 év küzdelem az önálló Magyarországért* [400 anni di lotta per l'Ungheria indipendente], Budapest 1954⁷, ed. in lingua ceca: *400 let bojů za nezávislost Maďarska*, Praha 1955.

XIX, la cui influenza sarà ancora più o meno forte all'inizio del secolo successivo².

Secondo Mód, il quale non aveva mai compiuto ricerche basate sulle fonti, la storia magiara tra il 1526 e il 1918 non fu altro che una lotta d'indipendenza degli ungheresi contro gli 'oppressori tedeschi', i 'colonizzatori austriaci' e gli 'imperialisti asburgici'. I capifila di questa serie di guerre d'indipendenza furono i sovrani del Principato di Transilvania, in particolare, durante il lungo secolo XVII, Stefano Bocskai, Gabriele Bethlen, Emerico Thököly e Francesco Rákóczi II. Nel *pantheon* ungherese di Piazza degli Eroi a Budapest, la sostituzione avvenuta nel 1950 delle statue dei sovrani asburgici (Ferdinando I, Carlo III, Maria Teresa, Leopoldo II e Francesco Giuseppe) con quelle di Bocskai, Bethlen, Francesco Rákóczi II e Luigi Kossuth testimonia visivamente l'avallo politico di tale concezione magiara³. Grazie a questa politica della storia e della memoria, parecchie generazioni hanno appreso in quest'ottica la storia dell'Ungheria del XVII secolo, se non addirittura tutta la storia dell'epoca moderna.

Tale tendenza fu consolidata negli anni 1950–1970 allorché la storiografia professionale adottò o fu costretta ad adottare tale dottrina. In Ungheria, essa è stata messa in rilievo dalle opere di Kálmán Benda, *Bocskai István függetlenségi harca* (La lotta d'indipendenza di Stefano Bocskai) e di László Nagy, *Bethlen Gábor a független Magyarorszáért* (Gabriele Bethlen per l'Ungheria indipendente), come pure dal *best-seller* di Ágnes R. Várkonyi *Két pogány közt. A Rákóczi-szabadságharc története* (Tra due pagani. La storia della guerra d'indipendenza di Rákóczi)⁴. La medesima visione fu presentata al pubblico professionale

² Cfr. S.B. Vardy, *Modern Hungarian Historiography*, Boulder–New York 1976, pp. 43–6, 121–8; P. Gunst, *A magyar történetírás története* [Storia della storiografia ungherese], Debrecen 2000, pp. 139–273; I. Romsics, *Clio búvöletében. Magyar történetírás a 19–20. században – nemzetközi kitekintéssel* [Sotto il fascino di Clio. La storiografia ungherese dei secc. XIX e XX in una prospettiva internazionale], Budapest 2011, *passim*; Id., *Ungarische Geschichtsschreibung im 20. Jahrhundert. Tendenzen, Autoren, Werke*, in *Nationale Geschichtskulturen – Bilanz, Ausstrahlung, Europabezogenheit* (Beiträge des internationalen Symposions in der Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz, vom 30. September bis 2. Oktober 2004), a cura di H. Duchhardt, Stuttgart 2006, pp. 195–219.

³ Cfr. A. Gerő, *Heroes' Square – Budapest. Hungary's History in Stone and Bronze*, Budapest 1990, pp. 30–3.

⁴ K. Benda, *Bocskai István függetlenségi harca* [La lotta d'indipendenza di Stefano Bocskai], Budapest 1952; L. Nagy, *Bethlen Gábor a független Magyarorszáért* [Gabriele Bethlen per l'Ungheria indipendente], Budapest 1969; Á. R. Várkonyi, *Két pogány közt. A Rákóczi-szabadságharc története* [Tra due pagani. La storia della guerra d'indipendenza di Rákóczi], Budapest 1979⁴.

internazionale con lo studio intitolato *The Hungarian Wars of Independence of the Seventeenth and Eighteenth Centuries* di Béla Köpeczi (1982), e con le diverse storie dell'Ungheria pubblicate in lingua straniera⁵. L'influenza di queste opere si sente ancor oggi sia nella storiografia ungherese che in quella internazionale. Questa concezione è stata d'altronde ripresa nella più recente storia dell'Ungheria pubblicata in inglese nel 2006, nella quale il periodo a partire dalla seconda metà del XVI secolo fino alla fine del XVII è intitolato *The Struggle for Independence (1547–1711)*⁶.

Negli anni 1980–1990, una nuova concezione emerse gradualmente in Ungheria: quella che ne considerava la storia come frutto dei 'tentativi di riunificazione dello stato magiaro' a partire dal Principato di Transilvania. Secondo questa nuova visione, Stefano Bocskai e i suoi successori non combatterono per l'indipendenza, ma, dopo la presa di Buda da parte dei turchi nel 1541, per la restaurazione dell'integrità territoriale dell'Ungheria storica. Una delle più importanti imprese scientifiche della storiografia ungherese dopo la seconda guerra mondiale che percepì questa modifica fondamentale della visione della storia ungherese è stata l'opera *Magyarország története tíz kötetben* (Storia dell'Ungheria in dieci volumi). Il tomo dedicato al Seicento, pubblicato a metà degli anni Ottanta del Novecento, già ignorava le lotte per l'indipendenza del XVII secolo. Allora i principi di Transilvania conducevano soltanto delle lotte contro gli Asburgo mettendo in atto dei tentativi di riunificazione del Regno d'Ungheria⁷.

Se la prima teoria comprovava l'influenza del sistema politico magiaro sulla storiografia, la seconda, invece, tralasciava il fatto importante che i principi transilvani erano stati vassalli dell'Impero Ottomano per tutto il corso del XVII secolo, anche se la loro dipendenza dalla Porta era meno stretta di quella dei principi rumeni. I principi transilvani, infatti, non potevano intraprendere delle lotte contro gli Asburgo se non con l'autorizzazione di Istanbul; anche la loro intronizzazione dipendeva dalla volontà della Porta. Essi non condussero guerre per riunificare

⁵ B. Köpeczi, *The Hungarian Wars of Independence of the Seventeenth and Eighteenth Centuries in Their European Context*, in *From Hunyadi to Rákóczi. War and Society in Late Medieval and Early Modern Hungary*, a cura di J.M. Bak e B.K. Király, Brooklyn 1982, pp. 445–55; cfr. *A History of Hungary*, a cura di E. Pamlényi, London–Wellingborough 1975, pp. 151–78.

⁶ B. Cartledge, *The Will to Survey. A History of Hungary*, London 2006, pp. 102–28.

⁷ *Magyarország története tíz kötetben*, vol. 3/1–2, *Magyarország története 1526–1686* [Storia dell'Ungheria in dieci volumi], a cura di Zs. P. Pach e Á. R. Várkonyi, Budapest 1987², t. 2, pp. 1.043–1.155; cfr. Á. R. Várkonyi, *A Királyi Magyarország 1541–1686* [L'Ungheria regia], Budapest 1999, pp. 70–90.

l'Ungheria, ma soltanto campagne militari contro gli Asburgo, come ce lo confermano le ricerche più recenti⁸. In quest'ambito, solo Francesco Rákóczi II, il quale invero non dipendeva dagli ottomani, rappresenta un'eccezione all'inizio del XVIII secolo, ma l'Ungheria storica rifondata sotto la sua dominazione non esistette che nei suoi sogni⁹.

Benché la teoria della riunificazione dello stato magiaro sia alquanto superata nei circoli professionali grazie alle ricerche recenti, essa è ancora ben presente nei manuali scolastici e universitari. Ciò è molto evidente nel nuovo manuale di storia destinato agli scolari della sesta classe¹⁰ delle scuole ungheresi (2014), entro il quale si può a esempio leggere: "Il principale obiettivo politico del principe Gabriele Bethlen fu la riunificazione dell'Ungheria tripartita"¹¹. La sopravvivenza di questa teoria è spiegata dal fatto che, dopo la seconda metà del XIX secolo, la storiografia e la politica si sono servite dei miti dell'indipendenza nazionale, quando ancora non esisteva nell'Europa del XVII secolo lo stato-nazione. Anzi, a quell'epoca non era ancora nemmeno nato il germe dell'idea moderna di nazione¹².

Ci sono poche differenze tra la visione ungherese e la storiografia internazionale, poiché le opere internazionali si fondano essenzialmente

⁸ Su questo tema si vedano i risultati di due raccolte di studi recenti: G. Kármán – L. Kunčević, *The European Tributary States of the Ottoman Empire in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Leiden–Boston 2013; G. Kármán – G.R. Păun, *Europe and the 'Ottoman World'. Exchanges and Conflicts (Sixteenth to Seventeenth Centuries)*, Istanbul 2013.

⁹ Sull'abbondante letteratura sulla guerra d'indipendenza di Rákóczi si rimanda alla più recente bibliografia: *A Rákóczi-szabadságharc* [La lotta d'indipendenza di Rákóczi], a cura di Á. R. Várkonyi e D.D. Kis, Budapest 2004, pp. 774–807, e, uscito in inglese e in francese, I.M. Szijártó, *The Rákóczi Revolt as a Successful Rebellion*, in *Resistance, Rebellion and Revolution in Hungary and Central Europe. Commemorating 1956*, a cura di L. Péter e M. Rady, London 2008, pp. 67–76; *Correspondance diplomatique relative à la guerre d'indépendance du prince François II Rákóczi (1703–1711)*, a cura di F. Tóth, Paris 2012, pp. 11–114; *Освободительная война 1703–1711 гг. в Венгрии и дипломатия Петра I* [La guerra d'indipendenza di Rákóczi degli anni 1703–1711 e la politica estera dello zar russo Pietro I], a cura di K. A. Kocsegarov, O. Khavanova e A. Seres, Sankt Peterburg 2013.

¹⁰ Nel sistema scolastico ungherese la sesta classe corrisponde al segmento d'età di circa 11–12 anni.

¹¹ M. Sólyom – L. Márk – G. Tarnóczai, *Történelem. Tankönyv 6.* [Storia. Manuale scolastico VI], Budapest 2014, p. 87.

¹² B. Trencsényi, *Early–Modern Discourses of Nationhood*, Budapest 2004; *Whose Love of Which Country? Composite States, National Histories and Patriotic Discourses in Early Modern East Central Europe*, a cura di B. Trencsényi e M. Zászkaliczky, Leiden–Boston 2010; A.P. Szabó, "De profundis". *Nemzeteszmék az 1657 utáni évek erdélyi válságában* ["De profundis". L'idea di nazione negli anni che sono seguiti alla crisi transilvana del 1657], in «Századok», Budapest, CXLVI, 2012, pp. 1.085–160, in particolare pp. 1.150–9.

sui lavori redatti in Ungheria o sulle sintesi tradotte nelle lingue straniere. Tuttavia, vorrei sottolineare l'importanza di tre opere d'autori stranieri che costituiscono un'eccezione quando analizzano la storia del Regno d'Ungheria nel contesto della monarchia asburgica. Nella monografia innovatrice *The Making of the Habsburg Monarchy 1550–1700* (1979), lo storico inglese Robert Evans rappresenta quest'epoca della storia magiara non dal punto di vista dell'indipendenza o della riunificazione del paese, ma nell'ottica del sistema di relazioni all'interno della corte di Vienna e degli Ordini ungheresi¹³. Una visione simile esiste ugualmente nelle opere più recenti dell'austriaco Thomas Winkelbauer, in particolare nella *Storia della Monarchia degli Asburgo nei secc. XVI–XVII* (2003), e del francese Jean Bérénger nella sua sintesi della storia ungherese nell'epoca moderna (2010). Winkelbauer non dimentica mai di considerare il regno magiara come uno degli stati della Monarchia, sia che si parli della sua struttura, sia che si tratti di affari militari, finanziari, religiosi, sociali o culturali; anzi, analizza la questione dell'occupazione ottomana e degli Ordini magiari dal punto di vista della storia sia del regno ungherese che della Monarchia¹⁴. Bérénger, approfittando delle sue ricerche sulle Diete ungheresi e sulle guerre turche, caratterizza la storia del Regno d'Ungheria tra il 1606 e il 1711 col seguente titolo: *Le conflit constitutionnel du XVII^e siècle*¹⁵. Queste nuove tendenze hanno cominciato a influenzare la storiografia magiara a partire dall'ultimo decennio.

Una nuova concezione: il secolo delle divisioni e dei compromessi nel Regno d'Ungheria

Nel presente studio vorrei presentare la mia personale interpretazione della storia del Regno d'Ungheria nel XVII secolo. Lungi dal fornire una visione esclusiva, essa si colloca maggiormente nella linea delle ultime tre opere richiamate che in quella delle teorie ungheresi fondate su miti e pregiudizi. Le concezioni ungheresi esaminate sopra sono problematiche non solo nella loro visione generale, ma anche per il fatto che la storia ungherese viene rappresentata quasi esclusivamente dal

¹³ R.J.W. Evans, *The Making of the Habsburg Monarchy 1550–1700. An Interpretation*, Oxford–New York 1979, pp. 235–74. In Ungheria, come in numerosi paesi dell'Europa centrale, il potere era diviso tra il sovrano e gli Ordini (costituiti essenzialmente dalla nobiltà) rappresentati alla Dieta.

¹⁴ Th. Winkelbauer, *Ständefreiheit und Fürstenmacht. Länder und Untertanen des Hauses Habsburg im konfessionellen Zeitalter*, 2 vol., Wien 2003, vol. I, pp. 123–73.

¹⁵ J. Bérénger, *La Hongrie des Habsbourg*, t. I: *De 1526 à 1790*, Rennes 2010, pp. 105–204.

punto di vista del Principato di Transilvania, che fu costituito alla metà del XVI secolo¹⁶. Queste teorie ispirate alla storiografia romantica e nazionale del XIX secolo innalzano, in un modo che oggi riteniamo non corretto, il Principato a bastione dell'indipendenza e simbolo dello stato magiaro autonomo.

Senza voler contestare la ragione d'essere d'una concezione imperniata sulla Transilvania, è evidente che la storia dell'Ungheria divisa in tre parti non può essere scritta da un solo punto di vista. Invero, essa non potrebbe essere analizzata che nel contesto dei tre stati: il Regno d'Ungheria integrato nella monarchia degli Asburgo; l'Impero Ottomano, che occupa dei territori considerevoli nel bacino danubiano; il suo stato vassallo, cioè il Principato di Transilvania.

Ai giorni nostri, è difficile accettare una tesi secondo la quale la storia del Regno d'Ungheria, nato dallo stato magiaro medievale e facente parte nel XVII secolo della monarchia asburgica, debba essere analizzato dal punto di vista della narrativa storica d'un altro stato (cioè il Principato di Transilvania ricostituito nel 1570). In breve, la storia dei due stati diretti in maggioranza da ungheresi (il Regno e il Principato), nonostante le loro reciproche e frequenti relazioni, non può essere descritta nel quadro d'un unico modello o di un'unica visione. È evidente che il Regno faceva parte della principale potenza dell'Europa centrale: la monarchia asburgica, mentre il Principato apparteneva alla sfera d'influenza dello stato all'epoca più potente del mondo: l'Impero Ottomano. Queste due potenze erano rivali già dal XV secolo e lo saranno ancora per parecchi secoli.

La storia del Regno d'Ungheria, che dopo la conquista ottomana ricopriva ancora un territorio considerevole, circa 120.000 kmq, può e deve essere esaminata, durante il periodo che va dal 1606 al 1711, da un suo proprio punto di vista, cioè nell'ambito del sistema delle relazioni tra la Monarchia e il Regno, e tra la corte di Vienna degli Asburgo e le *élite* politiche ungheresi, così come proposto da Evans, Winkelbauer, Bérenger e in parte da Kálmán Benda¹⁷ nelle sue ultime opere¹⁸. In base a questa

¹⁶ *Histoire de la Transylvanie*, a cura di B. Köpeczi, Budapest 1992; C. Feneșan, *Constituirea principatului autonom al Transilvaniei* [Costituzione del principato autonomo di Transilvania], București 1997; T. Oborni, *From Province to Principality: Continuity and Change in Transylvania in the First Half of the Sixteenth Century*, in *Fight against the Turk in Central-Europe in the First Half of the 16th Century*, a cura di I. Zombori, Budapest 2004, pp. 165-79.

¹⁷ K. Benda, *Absolutismus und ständischer Widerstand in Ungarn am Anfang des 17. Jahrhunderts*, in «Südost-Forschungen», Leipzig, XXXIII, 1974, pp. 85-124; Id., *Habsburg Absolutism and the Resistance of the Hungarian Estates in the Sixteenth and Seventeenth*

visione e alle mie nuove ricerche, considero, nella storia del Regno d'Ungheria, il XVII secolo come il 'secolo dei compromessi e degli accomodamenti'. Più precisamente, lo qualificherei come 'il secolo delle divisioni e dei compromessi', poiché i compromessi furono sempre preceduti da divisioni più o meno considerevoli. Contrariamente alle vecchie concezioni, non solo la storia del XIX secolo fu segnata da un compromesso decisivo (quello del 1867), ma, come è stato ben messo in evidenza da János Poór¹⁹, anche il XVIII fu similmente caratterizzato da compromessi, e ciò risulta pure per la storia dello stato magiaro nel corso del secolo XVII.

Naturalmente, ciò non significa che la storia delle tre parti d'Ungheria (il Regno d'Ungheria, il territorio sotto occupazione ottomana e il Principato di Transilvania) sia stata, a partire dal 1541, rigidamente divisa nel corso di 150 anni. Le guerre – degli ottomani e dei principi transilvani contro gli imperatori e i re ungheresi, o viceversa – furono combattute nei loro rispettivi territori. Richiamiamo a questo proposito le più importanti battaglie e rivolte del XVII secolo: la rivolta di Stefano Bocskai nel 1604–1606, le campagne di Gabriele Bethlen contro Ferdinando II nel 1619–21, nel 1623–24 e nel 1626, le campagne di Giorgio Rákóczi I contro Ferdinando III nel 1644 e nel 1645, e perfino le grandi campagne del 1660–64 e 1683–99. La realizzazione di compromessi tra la corte di Vienna e gli Ordini ungheresi fu una conseguenza della rottura dell'equilibrio politico del XVI secolo provocato dalle campagne dei principi di Transilvania contro gli Asburgo, soprattutto grazie al sostegno d'una porzione dell'*élite* politica del Regno (ottenuto in parte con la minaccia delle armi, in parte appoggiando i loro diversi obiettivi).

Cinque compromessi durante il lungo secolo XVII

Dopo i periodi, più o meno lunghi, di conflitti armati, non solamente gli stati belligeranti conclusero sistematicamente dei trattati di pace, ma anche le due parti delle *élite* del regno magiaro finirono per trovare un accomodamento che portò a un compromesso tra di loro e con la corte di Vienna. Secondo la mia opinione, nella storia del Regno d'Ungheria

Centuries, in Crown, Church and Estates. Central European Politics in the Sixteenth and Seventeenth Centuries, a cura di R.J.W. Evans e T.V. Thomas, London 1991, pp. 123–8.

¹⁸ Ho fatto un simile tentativo di sintesi in questa direzione nella mia opera recente dedicata alla storia del Regno d'Ungheria nel XVI secolo. Cfr. G. Pálffy, *The Kingdom of Hungary and the Habsburg Monarchy in the Sixteenth Century*, New York 2009.

¹⁹ J. Poór, *A kompromisszumok kora* [L'età dei compromessi], Budapest 1992.

del XVII secolo hanno prodotto risultati concreti cinque nuovi e decisivi compromessi (quelli degli anni 1608, 1622, 1647, 1681, 1711), tutti quanti elaborati nell'ambito delle Diete ungheresi, a eccezione di quello di Szatmár.

Il primo compromesso fu concluso alla Dieta di Pozsony (Bratislava) nell'autunno del 1608 tra il re Mattia II (1608–19) – il quale, con l'aiuto degli Ordini magiari, nel celebre *Bruderzwist*²⁰ aveva costretto l'imperatore Rodolfo II ad abdicare al trono d'Ungheria – e gli Ordini ungheresi che durante la rivolta di Bocskai del 1604–1606 s'erano divisi in due campi distinti. Premessa di questo compromesso furono il trattato di pace di Zsitvatorok, che metteva fine alla lunga guerra turca (o guerra dei Quindici Anni 1591/1593 – 1606), e il trattato di pace di Vienna (1606), che concludeva la complessa rivolta di Stefano Bocskai²¹. Il ruolo storico di questo compromesso, da lungo tempo studiato approfonditamente, è considerato determinante dalla storiografia sia magiara che internazionale²².

Per contro, il secondo compromesso del XVII secolo è stato quasi completamente dimenticato dalla storiografia. La guerra condotta in Ungheria nel 1619–1621 dal principe transilvano Gabriele Bethlen contro Ferdinando II terminò con un trattato di pace, sottoscritto a Nikolsburg in Moravia a cavallo del 1621–1622, che fu determinante dal punto di vista internazionale. Ciò permise di creare un'intesa tra la corte di Vienna e gli Ordini magiari all'epoca della Dieta di Sopron (maggio–agosto 1622) e facilitò la riconciliazione dell'*élite* politica ungherese separata in due campi distinti nel corso delle operazioni militari condotte

²⁰ Il *Brudewrzwist* indica un conflitto tra i figli di Massimiliano II. Nel 1611, Mattia entrò in guerra contro suo fratello Rodolfo, imperatore romano germanico, per ottenere da lui la designazione ufficiale come suo successore. Cfr., recentemente, K.T. Medvedeva, *Avsztrijsszkie Gabszburgi i szoszlovija v nacsale XVII veka*, Mosca 2004; *Ein Bruderzwist im Hause Habsburg (1608–1611)*, a cura di V. Bůžek, České Budějovice 2010.

²¹ Cfr. G. Bayerle, *The Compromise at Zsitvatorok*, in «Archivum Ottomanicum», Den Haag, VI, 1980, pp. 5–53; Adam Freiherrn zu Herbersteins *Gesandtschaftsreise nach Konstantinopel. Ein Beitrag zum Frieden von Zsitvatorok (1606)*, a cura di K. Nehring, München 1983; *“Einigkeit und Frieden sollen auf Seiten jeder Partei sein”. Die Friedensschlüsse von Wien (23. 06. 1606) und Zsitvatorok (15. 11. 1606)*, a cura di J. Barta, M. Jatzlauk e K. Papp, Debrecen 2007.

²² Si veda in dettaglio Pálffy, *The Kingdom of Hungary* cit., pp. 208–33; Id., *Győztes szabadságharc vagy egy sokféle sikert hozó felkelés? A magyar királysági rendek és Bocskai István mozgalma (1604–1608)* [Una guerra d'indipendenza vittoriosa o un'insurrezione dal successo multiforme? Gli Ordini regi ungheresi e il movimento di Stefano Bocskai, 1604–1608], Budapest 2009, pp. 48–66.

dal principe transilvano²³. Mentre questo nuovo compromesso era, ancora alla fine del XIX secolo, ben radicato nella storiografia ungherese²⁴, le opere di sintesi degli ultimi decenni nel migliore dei casi non gli dedicano che qualche riga! Ne risulta che il compromesso e la nuova spartizione del potere realizzata durante la sessione estiva della Dieta di Sopron del 1622 non figurano tra gli argomenti di ricerca sulla storia degli Asburgo; se ne parla soltanto nella storia internazionale dell'opera classica, grazie a un articolo di Otto G. Schindler, eminente specialista della storia del teatro, recentemente scomparso²⁵.

Il compromesso dell'estate del 1622 fu imitato quasi pedissequamente dal trattato di pace del dicembre 1645 che metteva fine alle due campagne del principe Giorgio Rákóczi I contro Ferdinando III (1644, 1645). Similmente al trattato di pace di Nikolsburg, quest'accordo tra l'imperatore-re d'Ungheria e il principe di Transilvania fu ugualmente sottoscritto all'estero, e precisamente nella città di Linz nell'Austria Superiore. Benché siamo molto informati su quest'ultimo trattato²⁶, il terzo compromesso, che fu elaborato durante i lavori della Dieta di Pozsony a partire dal mese di settembre 1646 fino al mese di giugno 1647, non è conosciuto se non nelle sue linee principali²⁷. Si può dire lo stesso per le ricerche sull'alta e sulla media nobiltà cattolica che viveva in questo territorio 'tamponato' quale fu l'Ungheria Superiore, venutasi a trovare all'inizio del XVII secolo tra il Regno e il Principato, tra l'altro anche grazie alle proprietà fondiarie di Rákóczi esistenti in questa regione. Si auspicano degli studi appropriati che potranno chiarire la situazione generale.

²³ Recentemente: G. Pálffy, *Crisis in the Habsburg Monarchy and Hungary, 1619-1622. The Hungarian Estates and Gábor Bethlen*, in «Hungarian Historical Review», Budapest, II, 4, 2013, pp. 733-60; *Egy új együttműködés kezdete. Az 1622. évi soproni koronázó országgyűlés* [L'inizio d'una nuova collaborazione. La Dieta dell'incoronazione di Sopron del 1622], a cura di P. Dominkovits e Cs. Katona, Sopron 2014.

²⁴ Cfr. D. Angyal, *Magyarország története II. Mátyástól III. Ferdinánd haláláig* [Storia dell'Ungheria da Mattia II alla morte di Ferdinando III], Budapest 1898, pp. 340-6.

²⁵ Cfr. O. Schindler, *Von Mantua nach Ödenburg. Die ungarische Krönung Eleonoras I. Gonzaga (1622) und die erste Oper am Kaiserhof. Ein unbekannter Bericht aus der Széchényi Nationalbibliothek*, in «Biblos», Wien, XLVI, 2, 1997, pp. 259-93.

²⁶ Cfr. *A linzi béke okirattára* [Documenti sulla pace di Linz], a cura di S. Szilágyi, Budapest 1885.

²⁷ Sulle negoziazioni del 1646-1647 cfr. M. Zsilinszky, *A linzi békekötés és az 1647-ki vallásügyi törvények története* [Storia della pace di Linz e delle leggi religiose del 1647], Budapest 1890; K. Péter, *The Struggle for Protestant Religious Liberty at the 1646-1647 Diet in Hungary*, in *Crown, Church and Estates* cit., pp. 261-8. È in corso a cura di J. Bessenyei la pubblicazione dei documenti della Dieta di Pozsony.

Il primo periodo della rivolta di Imre Thököly (1671–85)²⁸, dopo una serie di armistizi, terminò col quarto compromesso realizzato durante la Dieta di Sopron del 1681. Questo fu il risultato dei negoziati condotti nel corso di parecchi e lunghi mesi da aprile fino alla fine dell'anno. A dispetto delle differenti opere dedicate a questo soggetto²⁹, l'indagine sistematica di questo campo di ricerca resta ancora un compito aperto per la storiografia ungherese. Purtuttavia, questo compromesso ebbe un'importanza capitale nella storia dello stato magiaro e di tutta la storia della monarchia asburgica, poiché esso ristabilì l'equilibrio sconvolto dalla congiura Wesselényi (1667–71)³⁰, dopoché gli alti dignitari del Regno d'Ungheria avevano cominciato a complottare contro la corte asburgica di Vienna.

Infine, il movimento d'indipendenza, denominato anche guerra di liberazione di Francesco Rákóczi II (1703–11), si concluse – con la partecipazione indiretta delle potenze straniere – col trattato di pace di Szatmár, che è il nostro quinto compromesso. D'altronde, questo trattato non è più ricordato oggiogiorno dalla storiografia magiara come un 'trattato di pace', bensì come un accordo d'importanza rimarchevole sti-

²⁸ Sul movimento di Imre Thököly cfr. dettagliatamente B. Köpeczi, *Staatsräson und christliche Solidarität. Die ungarischen Aufstände und Europa in der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, Budapest–Wien–Köln–Graz 1983, e, più recentemente, J. J. Varga, *Válaszúton. Thököly Imre és Magyarország 1682–1684–ben* [Incrocio. Imre Thököly e l'Ungheria nel 1682–1684], Budapest 2007; *Gróf Imrich Thököly a jeho povstanie* [Il conte Thököly e la sua sollevazione], a cura di P. Kónya, Prešov 2009. Si vedano altresì gli studi pubblicati nella rivista «Hadtörténelmi Közlemények», Budapest, CXVIII, 3, 2005.

²⁹ Cfr. M. Zsilinszky, *Az 1681–ki soproni országgyűlés történetéhez* [Storia della Dieta di Sopron del 1681], Budapest 1883; S. Németh, *Az 1681. évi országgyűlés* [La Dieta del 1681], Budapest 1915; J. Bérenger, *Les «Gravamina». Remontrances des diètes de Hongrie de 1655 a 1681*, Paris 1973, pp. 269–319.

³⁰ Dopo la pace del 1664, la nobiltà magiara ritenne d'esser stata abbandonata dal suo sovrano, che rifiutò di continuare la lotta contro i turchi. L'aristocrazia, guidata dal palatino Wesselényi e dal bano di Croazia, rispose lanciando un movimento, conosciuto sotto il nome di 'congiura dei magnati' che riconciliò le chiese cattolica e protestante e si fissò come obiettivo l'unità e l'autonomia del paese, anche se sotto il protettorato ottomano. Il complotto fu sventato, e l'imperatore Leopoldo ne fece giustiziare i capi. Sulla congiura si vedano le seguenti sintesi: Gy. Pauler, *Wesselényi Ferenc nádor és társainak összeesküvése* [La congiura di Ferenc Wesselényi e dei suoi compagni], 2 voll., Budapest 1876; L. Benczédi, *Rendiség, abszolutizmus és centralizáció a XVII. század végi Magyarországon (1664–1685)* [Ordini, assolutismo e centralizzazione alla fine del XVII sec. in Ungheria (1664–1665)], Budapest 1990; Á. R. Várkonyi, *A Wesselényi szervezkedés történetéhez 1664–1671* [Per la storia della congiura Wesselényi 1664–1671], in *Tanulmányok Szakály Ferenc emlékére* [Saggi in memoria di Ferenc Szakály], a cura di P. Fodor, G. Pálffy e I.Gy. Tóth, Budapest 2003, pp. 423–60; A. Mijatović, *Zrinsko–Frankopanska urota* [La congiura Zrinski–Frankopan], Zagreb 1999².

lato tra gli Ordini ungheresi e la corte di Vienna³¹. Parecchie delle sue disposizioni furono d'altro canto confermate dalla Dieta di Pozsony, che, iniziata nel 1708, sarebbe durata fino al 1715³².

Rivolta perpetua o perpetua ricerca del compromesso?

Come abbiamo dimostrato più sopra, l'*élite* politica del Regno d'Ungheria del XVII secolo, malgrado le divisioni dei periodi di guerra, era sempre pronta a sottoscrivere compromessi con la corte di Vienna, anzi era altresì capace di reintegrare tra le sue file gli aristocratici che erano stati momentaneamente al servizio dei principi di Transilvania. La necessità di concludere compromessi – ciascuno diverso dagli altri – coinvolgeva gli interessi sia della corte degli Asburgo che dell'*élite* politica magiara. La maggioranza della classe dirigente ungherese sia secolare che ecclesiastica che ragionava in termini realistici ne era pienamente consapevole. Per fare un esempio: il sistema di difesa della frontiera militare contro i turchi, che rimarrà attivo anche dopo il 1606, garantì a lungo la sopravvivenza del Regno e della Monarchia, come pure la loro cooperazione in campo politico, militare e finanziario³³. Pertanto, questi compromessi non erano soltanto atti di natura politica, ma, per molti aspetti, una necessità politica. Alla luce dei fatti, dobbiamo quindi assolutamente sfumare il diffuso luogo comune secondo cui gli ungheresi erano degli 'eterni ribelli' oppure degli 'eterni insorti'. Piuttosto, essi erano, nel corso del XVII secolo, continuamente 'alla ricerca' di compromessi³⁴.

³¹ Sul compromesso o trattato di pace di Szatmár cfr.: *A szatmári béke története és okirattára*, a cura di I. Lukinich, Budapest 1925; I. Lukinich, *La fin de la lutte. La paix de Szatmár (1711)*, in «Revue des Études Hongroises», Paris, XIII, 1935, pp. 120-92; Á. R. Várkonyi, "Ad pacem universalem". *The International Antecedents of the Peace of Szatmár*, in *Études Historiques Hongroises 1980 publiées à l'occasion du XV^e Congrès International des Sciences Historiques par la Commission Nationale des Historiens Hongrois*, I, a cura di D. Nemes et al., Budapest 1980, pp. 303-38; I. Bánkúti, *A szatmári béke*, Budapest 1981, e, più recentemente, gli studi apparsi in «Századok», Budapest, CXLVI, n. 4, 2012.

³² Su questo aspetto si rimanda alle ricerche di János Kalmár attualmente in corso di svolgimento.

³³ Cfr. Pálffy, *The Kingdom of Hungary* cit., *passim*.

³⁴ Cfr. G. Pálffy, *Ewige Verlierer oder auch ewige Gewinner? Aufstände und Unruhen im frühneuzeitlichen Ungarn*, in *Die Stimme der ewigen Verlierer? Aufstände, Revolten und Revolutionen in den österreichischen Ländern (ca. 1450-1815). Vorträge der Jahrestagung des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung (Wien, 18.-20. Mai 2011)*, a cura di P. Rauscher e M. Scheutz, Wien-München 2013, pp. 151-75, in particolare pp. 152-5.

Questi compromessi, continuamente rinnovati, comportavano ristrutturazioni politiche e alterazioni d'equilibrio sia tra la corte e l'*élite* politica ungherese, sia tra i singoli componenti degli Ordini. L'*élite* politica del Regno d'Ungheria era in grado di giocare un ruolo importante nella direzione dualista del paese³⁵, di conservare i privilegi e, almeno in parte, le proprie libertà religiose³⁶, mentre la corte di Vienna, a partire dalla metà del XVII secolo, cominciava a prendere delle misure di carattere chiaramente assolutistico e a imporre con le armi la religione cattolica nei territori austriaci e cechi, come poi pure in Ungheria. D'altronde questa politica fu spesso portata avanti con l'efficace appoggio di qualche componente (soprattutto dell'*élite* cattolica) degli Ordini ungheresi.

Possiamo constatare che nel caso dei cinque compromessi qui richiamati una delle parti doveva spesso fare delle concessioni importanti o rinunciare del tutto ad alcune delle sue rivendicazioni. Per esempio, nel 1608 la corte degli Asburgo dovette accettare – in un modo eccezionale nell'Europa centrale – le leggi sulla libertà religiosa decise nella Dieta di Pozsony³⁷. A partire dal compromesso di Sopron del 1622, si dovette anche codificare il diploma d'incoronazione che garantiva i privilegi degli Ordini (*diploma inaugurale*); tale tradizione sarà rispettata fino al XIX secolo³⁸. Ciascuno dei cinque compromessi – va rimarcato – fu seguito dall'incoronazione d'un nuovo sovrano ungherese (nel 1608: il re Mattia II; nel 1622: la regina Eleonora Gonzaga; nel 1647: il re Ferdinando IV; nel 1681: la regina Eleonora Maddalena Teresa di Palatina-

³⁵ Sull'organizzazione del governo del regno dualista d'Ungheria cfr. Pálffy, *The Kingdom of Hungary* cit., p. 373, Fig. 15; A. Oross, *A Magyar Királyság törökellenes határvédelmi rendszerének felszámolása és átszervezése* [Censimento e riorganizzazione del sistema della frontiera contro i turchi nel Regno d'Ungheria], Budapest 2013, p. 289.

³⁶ Fino ai giorni nostri una monografia fondamentale: M. Zsilinszky, *A magyar országgyűlések vallásügyi tárgyalásai a reformációtól kezdve 1526–1712* [Le deliberazioni delle Diete ungheresi sul soggetto delle questioni religiose a partire dalla Riforma 1526–1712], 4 voll., Budapest 1880–1897.

³⁷ Cfr. *Corpus Juris Hungarici. 1608–1657. évi törvényczikkek*, a cura di D. Márkus, Budapest 1900, pp. 8–9; P. Tusor, *Az 1608. évi magyar törvények a római inkvizíció előtt. II. Mátyás kiközösítése* [Le leggi magiare del 1608 prima dell'Inquisizione romana. La scomunica di Mattia II], in «Aetas: Történettudományi folyóirat», Szeged, n. 4, 2004, pp. 89–105; K. Péter, *Religionsangelegenheiten auf den Wiener Friedenverhandlungen*, in *Die Friedenschlüsse von Wien und Zsitvatorok* cit., pp. 151–6.

³⁸ *Corpus Juris Hungarici* cit., pp. 174–83. Sulla legge n. 2 dell'anno 1622, cfr. G. Turba, *Geschichte des Thronfolgerechtes in allen habsburgischen Ländern bis zur pragmatischen Sanktion Kaiser Karls VI, 1156 bis 1732*, Wien 1903, pp. 353–4; I. Csekey, *A magyar trónöröklési jog* [Il diritto del principe ereditario magiaro], Budapest 1917, pp. 99–102.

to-Neuburg; nel 1712: il re Carlo III), una prassi che favoriva ugualmente la posizione degli Ordini³⁹.

Malgrado le guerre e la necessità di concludere i compromessi, gli Ordini ungheresi approfittarono delle campagne dei principi di Transilvania per conservare posizione e privilegi. Bene inteso, ciò non fu un processo senza fine. Per esempio, gli Ordini magiari, pur avendo concluso il secondo compromesso con la corte di Vienna a Sopron nel corso dell'estate del 1622 in maniera a loro favorevole e pur avendone la possibilità, non estesero le due campagne ungheresi di Gabriele Bethlen (1623-24, 1626) – le cui armate erano sostenute da truppe ausiliarie turche e tataro – al livello di movimento insurrezionale degli Ordini: essi non volevano trascinare il paese in una nuova guerra civile dopo la conferma della loro posizione, dei loro privilegi e delle loro libertà religiose. Notiamo che le rivolte degli Ordini in occasione delle cinque divisioni richiamate più sopra s'erano in effetti trasformate in guerre interne e civili. A lunga distanza, e al prezzo di molte perdite, questi movimenti producevano la militarizzazione di pezzi della società e alimentavano così le rivolte che sarebbero seguite.

Eterni perdenti o eterni vincenti?

I dirigenti dei gruppi politici ungheresi che conclusero accordi con la corte di Vienna furono sempre vincenti, sia che fossero implicati nelle rivolte contro la corte, sia che avversassero tali movimenti. Uno dei principali consiglieri di Stefano Bocskai che combatté contro gli Asburgo, István Illésházy, fu, a esempio, nominato palatino, cioè primo rappresentante dell'*élite* del Regno d'Ungheria, all'epoca del primo compromesso della Dieta nell'autunno 1608, mentre un capitano superiore di Gabriele Bethlen, Szaniszló Thurzó, ricevette la medesima dignità in occasione del secondo compromesso sancito dalla Dieta di Sopron nell'estate del 1622.

Il carattere articolato delle crisi e delle divisioni dell'Ungheria è, a esempio, ben evidenziato dal fatto che dopo la morte di Illésházy, avvenuta nel 1609, il palatino successivo fu György Thurzó, il quale, anche se luterano, passava per un nemico implacabile di Bocskai. E ancora: nel

³⁹ L'incoronazione segnava l'avvento del re e faceva parte dei suoi obblighi. Accettare di farsi incoronare, e dunque di ricevere la Sacra Corona, che simboleggia l'unità del regno e la divisione del potere tra gli Ordini e il sovrano, sanciva il riconoscimento delle leggi del regno da parte del re. L'incoronazione confermava le prerogative degli Ordini e l'assenza dell'incoronazione era una causa di conflitto importante. Nella storia ungherese, Giuseppe II, che rifiuterà questa cerimonia, sarà soprannominato 'il re col cappello'.

1625, il successore del luterano Szaniszló Thurzó fu il cattolico Miklós Esterházy, il grande rivale di Gabriele Bethlen in Ungheria⁴⁰. Uno dei firmatari del compromesso di Szatmár del 1711, il generale *kuruc*⁴¹ Sándor Károlyi, fu nominato tenente generale imperiale (1712) e insignito nello stesso tempo del titolo di conte. Dieci anni più tardi, dal 1723 fino alla morte (1743) fu membro del Consiglio della Luogotenenza; costui giocò un ruolo importante nella rinascita e nella nuova organizzazione dell'Ungheria del XVII secolo⁴².

Tutto ciò dimostra che la corte di Vienna si sforzava di ricompensare largamente i politici ungheresi che durante il lungo secolo XVII contribuirono alla realizzazione di importanti compromessi anche per la *Hofburg* o di risarcirli dei notevoli danni di guerra che avevano subito. Furono impiegati a questo scopo titoli, dignità, proprietà, pensioni e privilegi diversi. Nel contempo, tra quelli che avevano rotto momentaneamente i rapporti col loro legittimo sovrano, o che, anzi, anche per più anni avevano lottato con le armi contro di lui, solo i partecipanti alla congiura del 1670 furono severamente puniti; più d'un rappresentante dell'aristocrazia e della media nobiltà fu anche giustiziato. La maggior parte dei conflitti armati o politici furono regolati, in modo relativamente tranquillo, da accordi reciproci all'epoca dei cinque compromessi citati.

Questi esempi comprovano il fatto che i dirigenti più influenti degli Ordini ungheresi, sia in quanto capi delle rivolte, sia come fautori dei compromessi stessi, furono sempre vincenti⁴³. Naturalmente, ciò non fu il caso dei capi militari *kuruc* della guerra d'indipendenza di Rákóczi: essi furono amnistiati, e molti di loro preferirono emigrare. La serie di compromessi garantì sempre i diritti degli Ordini e la loro libertà religiosa, anche quando la Controriforma avanzava nel paese⁴⁴. Questo si-

⁴⁰ Cfr. Z. Fallenbüchl, *Magyarország főméltóságai 1526-1648* [I grandi dignitari del Regno d'Ungheria], Budapest 1988, p. 70.

⁴¹ Il termine *kuruc* designa i ribelli che si rivoltarono contro gli Asburgo tra il 1671 e il 1711.

⁴² *Ki kicsoda a Rákóczi-szabadságharcban? Életrajzi adattár* [Chi è chi nella guerra di Rákóczi? Dati biografici], a cura di G. Heckenast e K. Mészáros, Budapest 2005, pp. 220-1; Á. Kovács, *Károlyi Sándor és Pálffy János a szatmári megegyezésért* [L'accordo tra Sándor Károlyi e Giovanni Pálffy a Szatmár], in «Századok», Budapest, CXLVI, n. 4, 2012, pp. 853-65.

⁴³ Recentemente, più in dettaglio: Pálffy, *Ewige Verlierer* cit., pp. 165-8.

⁴⁴ Si veda recentemente: P. Kónya, *Prešov, Bardejov a Sabinov počas protireformácie a protihabsburských povstání (1670-1711)* [Prešov, Bardejov e Sabinov durante la Controriforma e la rivolta contro gli Asburgo (1670-1711)], Prešov 2000; I. H. Németh, *Európska doktrína alebo uhorská špecialita? Zásahy štátu a rekatolizácia miest v Uhorsku v priebehu 17. storočia* [Dottrina europea o specialità ungherese? Intervento dello stato e

stema permise pure la partecipazione dell'*élite* politica ungherese alla direzione della politica interna, dell'amministrazione e della giustizia; ciononostante, all'inizio del XVIII secolo gli Ordini furono per la maggior parte esclusi dalla gestione degli affari militari al momento della costituzione dell'armata permanente e dell'organizzazione della frontiera militare (*Militärgrenze*)⁴⁵. Il Regno d'Ungheria ebbe così gli Ordini più potenti della monarchia asburgica nell'Europa centrale nei secoli XVII–XVIII⁴⁶, e il sistema dell'assolutismo non poté essere introdotto nei territori a est del Leitha⁴⁷. Ciò malgrado, i compromessi furono di un'importanza capitale anche per la corte viennese, poiché assicurarono all'Ungheria un posto relativamente stabile nella Monarchia. L'Ungheria poté così giocare un ruolo determinante nello sviluppo militare ed economico dello stato asburgico nell'epoca moderna.

Infine, è opportuno sottolineare che i cinque compromessi misero fine alle guerre interne e civili che erano state combattute per parecchi anni. Detto in modo diverso, essi aprirono la strada, almeno temporaneamente, a uno sviluppo pacifico, i cui frutti cospicui saranno raccolti nel secolo XVIII, e la cui importanza fu notevole non solamente per il Regno d'Ungheria, ma anche per tutta l'Europa centrale che gli ungheresi avrebbero pertanto potuto difendere dagli ottomani. Per la corte degli Asburgo, il mantenimento della pace e della difesa contro i turchi in Ungheria fu di primaria importanza durante la guerra dei Trent'Anni

ricattolicizzazione delle città ungheresi nel corso del XVII secolo], in «Historický časopis», Bratislava, LVII, 57, 2009, pp. 641–58; B.V. Mihalik, *A Szepesi Kamara szerepe az 1670–1674 közötti felső-magyarországi rekatolizációban* [Il ruolo della Camera di Szepes nella ricattolicizzazione tra il 1670 e il 1674], in «Fons. Forráskutatás és történeti segédanyagok», Budapest, XVII, 2010, pp. 255–320.

⁴⁵ Cfr. J. Zachar, *Habsburg–uralom, állandó hadsereg és magyarság 1683–1792* [Il dominio degli Asburgo, l'armata permanente e la nazione magiara 1683–1792], Budapest 2004; Oross, *A Magyar Királyság* cit.

⁴⁶ Cfr. J. Bahlcke, *Hungaria eliberata? Zum Zusammenstoß von altständischer Libertät und monarchischer Autorität in Ungarn an der Wende vom 17. zum 18. Jahrhundert*, in *Die Habsburgermonarchie 1620 bis 1740. Leistungen und Grenzen des Absolutismusparadigmas*, a cura di P. Maťa e Th. Winkelbauer, Stuttgart 2006, pp. 301–15; J. Bérenger – Ch. Kecskeméti, *Parlement et vie parlementaire en Hongrie 1608–1918*, Paris 2005; É. H. Balázs, *Hungary and the Habsburgs, 1765–1800. An experiment in enlightened absolutism* Budapest 1997; R.J.W. Evans, *Austria, Hungary, and the Habsburgs. Essays on Central Europe, c. 1683–1867*, Oxford–New York 2006; I. M. Szijártó, *The Diet. The Estates and the Parliament of Hungary 1708–1792*, in *Bündnispartner und Konkurrenten der Landesfürsten? Die Stände in der Habsburgermonarchie*, a cura di G. Ammerer et al., Wien–München 2007, pp. 151–71.

⁴⁷ Cfr. G. Pálffy, *Zentralisierung und Lokalverwaltung. Die Schwierigkeiten des Absolutismus in Ungarn von 1526 bis zur Mitte des 17. Jahrhunderts*, in *Die Habsburgermonarchie 1620 bis 1740* cit., pp. 279–99.

(1618–48) e della guerra di Successione spagnola (1701–14). Con questa serie di compromessi, realizzati durante il lungo secolo XVII, cui s'è data finora scarsa attenzione, l'*élite* politica del Regno d'Ungheria prese, spesso in una situazione difficile, tali decisioni con cui dimostrò che si potevano conciliare i compromessi sottoscritti con la corte asburgica con gli interessi primari dello stato e degli Ordini magiari.

Tradotto dall'ungherese da Gizella Nemeth e Adriano Papo



Abstract

The Century of Ruptures and Compromises: a New Approach to the History of the Hungarian Kingdom in the 17th Century

The long 17th century, extending from the Peace of Vienna in 1606 to the Treaty of Szatmár in 1711, occupies a special place within the history of the Kingdom of Hungary. Its interpretation has been determined by successive historiographies since the 19th century, with regard to the 17th century, first as the most decisive period of the Hungarian struggles for independence, and then as the time of attempts launched from the Principality of Transylvania at the unification of the Hungarian Kingdom. On the basis of several years of archival research, and following in the footsteps of such historians as Robert J.W. Evans from Oxford, Thomas Winkelbauer from Vienna and Jean Bérenger from Paris, the author of the present study rather examines the history of the Hungarian Kingdom in the 17th century as part of a relationship between the Central European Habsburg Monarchy and the Kingdom of Hungary, The Habsburg court of Vienna and the Hungarian political *élite*. Within such a framework, the history of Hungary between 1606 and 1711 can be regarded as the century of ruptures and compromises, which guaranteed the privileges and liberties of the Hungarian estates, and secured for the Hungarian political *élite* a decisive role in shaping the domestic politics, local administration and judicial system of Hungary.

Tiberiu Alexandru Ciorba

Museo della Regione Crișana («Țării Crișurilor»), Oradea

Voivodi rumeni del XV secolo visti attraverso le cronache, le lettere e le donazioni alla Chiesa

I principi rumeni (voivodi) hanno sempre rappresentato nel corso dei secoli un oggetto di vasta analisi scientifica da parte di tutti i grandi storici rumeni. Essi rappresentano la *chiave* per interpretare il contesto storico e il destino del popolo rumeno da una prospettiva politica, economica, spirituale e sociale. A tale scopo abbiamo a disposizione fonti molteplici e complesse, talvolta però anche ambigue. La storiografia recente indirizza sui principali eventi e sulle caratteristiche generali di tutti i regnanti la maggior parte dell'analisi che viene riservata agli aspetti politici.

Questa ricerca intende rivalutare certe fonti primarie (documenti, lettere, cronache e donazioni) in modo tale da tracciare un'*immagine* alternativa dei regnanti. Lo specifico periodo cronologico è il XV secolo, un secolo nella storia rumena in cui siamo in presenza di una successione 'fluida' di regnanti e di una più stabile situazione politica sia in Valacchia che in Moldavia. La maggior parte dei documenti sono scritti con l'alfabeto cirillico, un fatto questo che testimonia connessioni con le terre balcaniche a sud del Danubio.

Nel presente lavoro seguiremo il modo di governare dei regnanti, i legami politici e spirituali coi loro vicini a sud e a ovest del paese e l'immagine che essi si sono creati tramite il linguaggio da loro stessi usato.

Una fonte primaria, al di là della possibilità di offrire agli storici importanti informazioni riguardanti il passato, consente di fornire indirettamente un'*immagine* molto personale dell'autore. Analizzando lo stesso testo, i ricercatori possono trovare utili informazioni per una migliore comprensione del contesto storico.

Da questa prospettiva, uno potrebbe arguire che le novità emergenti dalle fonti costituiscono i *dettagli*, non il quadro principale che è stato molto approfonditamente analizzato dalla comunità degli storici. Tuttavia, com'è stato provato e riprovato nel passato, dettagli come questi sono la spina dorsale di ogni idea e ipotesi. Questi documenti sono il

primo e più importante gradino da cui si parte per qualsiasi ricerca scientifica. A quei tempi, le relazioni venivano coltivate tramite contatti umani diretti, servendosi di lettere e delle conseguenti risposte che gente del popolo, cui si riponeva la fiducia, portava attraversando foreste e passi di montagna¹.

La cronaca moldavo-serba, scritta non si sa dove nella seconda metà del XVI secolo (forse nel 1557), illustra i momenti più salienti della storia della Moldavia, dalla fondazione dello stato fino al 1512. Ciò che la rende più unica e degna di menzione è la maniera in cui l'autore descrive alcuni fatti cui è interessato. Dal linguaggio usato e dalla quantità d'informazioni sugli eventi accaduti in Moldavia e specialmente in Serbia, si può arguire che l'autore proviene dalla regione dei Balcani. È pur vero che il manoscritto fu ritrovato nel monastero di Neamț, ma il motivo per cui è molto improbabile che l'autore sia stato un rumeno della Moldavia è che il testo stesso riporta certe incongruenze per ciò che riguarda la storia di quel paese. Inoltre, l'autore vuole particolarmente evidenziare la morte avvenuta nel 1371 dell'imperatore Stefano Uroš V come un evento importante, ma non menziona nessun'altro caso di decesso di voivodi moldavi. È interessante osservare che a ogni evento descritto nei paesi rumeni l'autore fa immediatamente seguire informazioni sulla Serbia; a esempio, scrive: "Nell'anno 6950 (1442) Iancu (Giovanni Hunyadi, un'importante figura politica ungherese d'origine rumena che esercitò un ruolo fondamentale nella lotta antiottomana durante il XV secolo) uccise in Valacchia Mezit bey. Nell'anno 6951 (1443) il pascià venne a Belgrado e costruì Jranov. Nello stesso anno, Iancu lo batté in Valacchia presso il fiume Ialomița"². In questo contesto Giovanni Hunyadi è visto come un grande combattente in virtù delle sue numerose incursioni militari contro i turchi. Questo modo particolare di presentare i fatti può dimostrare certi legami politici tra la Moldavia e la regione a sud del Danubio. Molto probabilmente l'autore viaggiò moltissimo e aveva una buona conoscenza della geografia dei regni circostanti: "[...] negli anni 6867 (1359), per volontà di Dio è sorto il Regno di Moldavia. E allora venne il voivoda Dragoș dal Regno d'Ungheria, da Maramureș, a cacciare il bisonte [*la caccia al bisonte è una leggenda sulla fondazione della Moldavia, n.d.r.*]. Nello stesso anno, i turchi passarono per Gallipoli e occuparono lo stretto e molti paesi a est di esso. Molti danni e distru-

¹ Cfr. G. Tocilescu, *534 Documente istorice slavo-române din Țara Românească și Moldova* [534 documenti storici slavo-rumeni dalla Valacchia e dalla Moldavia], București 1931, p. 3.

² I. Bogdan, *Cronicile slavo-române din secolele XV-XVI* [Cronache slavo-rumene dei secc. XV e XVI], București 1959, p. 192.

zioni furono compiuti nei paesi cristiani. Nello stesso tempo si verificarono pure molti terremoti [...]”³. Si può constatare che i termini *danni* e *terremoti* sono usati per enfatizzare l'intervento divino: lo stesso Dio manda un messaggio per ammonire i cristiani sul pericolo che gli ottomani avrebbero arrecato all'Europa se i regni non si fossero uniti contro di loro. È molto comune per la maggior parte degli scritti compilati nel Medioevo mescolare fatti storici con disastri naturali. Questi eventi venivano visti come la collera di Dio che si abbatteva sul genere umano a causa dei suoi peccati.

Nello stesso modo, l'autore segnala l'anno 1393 come importante per l'assedio di Tarnovo (oggi Veliko Tarnovo, in Bulgaria) che comportò la distruzione dell'impero bulgaro.

Al di là della presentazione cronologica dei fatti, la cronaca dimostra le importanti relazioni e gli scambi economici e culturali che i voivodi di Moldavia ebbero con la regione a sud del Danubio. I monasteri svolgevano allora un importante ruolo sia spirituale che sociale: i monaci compivano pellegrinaggi per motivi religiosi ma anche per rendersi conto di ciò che accadeva attorno a loro. “[...] Questo impero ottomanoorse quando l'impero greco d'Oriente cominciò a collassare così che essi [= *i turchi*] presero la grande città di Costantinopoli e molti paesi a nord, a sud e a ovest, la Macedonia, la Serbia, la Bosnia, l'Ungheria [...]”⁴.

La vita di Vlad Țepeș (anche noto come il famoso Dracula, o Vlad l'Impalatore) è uno scritto molto interessante, unico per la sua forma e il modo con cui l'autore presenta le notizie. Lo si potrebbe definire una raccolta di leggende sui capi rumeni anziché una vera e propria cronaca. La ragione di ciò è che non ci sono date precise sui fatti menzionati. L'autore è un monaco di Buda di nome Eufrosin che si prefigge di raccontare certi eventi *memorabili* della vita di quest'importante figura politica: “[...] Nel Regno di Valacchia c'era una volta un voivoda cristiano di fede greca⁵, detto Dracula in rumeno e nella nostra lingua 'Diavolo' perché tale era. La sua vita fu come il suo nome [...]”⁶. Innanzitutto, si è inclini a sostenere che l'autore sia troppo soggettivo dal momento che avulse Țepeș di un'aura tenebrosa. Tuttavia, continuando a scorrere il testo, si nota che in ogni leggenda l'autore dimostra un certo rispetto e ammirazione per il principe rumeno. Anche se cerca di mettere in evidenza la crudeltà con cui egli soleva punire quelli che lo provocavano,

³ Ivi, p. 191.

⁴ Ivi, p. 193.

⁵ Il termine si riferisce alla religione ortodossa.

⁶ Ivi, p. 207.

sottolinea costantemente la giustizia che intendeva esercitare a qualunque costo.

Eufrosin era all'apparenza un rumeno di Transilvania, in effetti egli spese la maggior parte della propria vita a Buda. Il testo fu scritto alla fine del XV sec.: era quasi contemporaneo a Vlad Țepeș. Lo storico rumeno Ioan Bogdan afferma che Eufrosin era al servizio del re d'Ungheria Mattia Corvino durante la prigionia a Vișegrad di Vlad Tepeș e poi a Buda fino al 1475. Ciò potrebbe spiegare tutte le informazioni da lui raccolte sul principe, poiché non era originario della Valacchia. Egli chiama il paese come solevano denominarlo i vicini: Valacchia. Se fosse stato originario della Valacchia lo avrebbe chiamato come lo chiamano i rumeni: *Țara Românească* (ossia regno rumeno). Non conosceva nemmeno la capitale, che indica semplicemente come *quella città*. Non sarebbe potuto provenire nemmeno dalla Moldavia dal momento che non menziona mai Stefano il Grande, che regnava in quel periodo. Il fatto invece che abbia soggiornato per un periodo a Oradea e a Buda, che abbia creato un'immagine speciale del re Mattia, il quale era anche il suo patrono, dettagli concernenti la distanza tra Buda e Vișegrád, il nome di Dracula, ch'era l'appellativo del principe popolare in Transilvania in quel periodo, tutto ciò fa intendere che egli sia originario della Transilvania⁷.

Pertanto, abbiamo un'importante opinione di Vlad l'Impalatore tramandataci da un rumeno nato transilvano. Le sue azioni – a prescindere dalla loro crudeltà – hanno sempre, per l'autore, una motivazione. Anche se lo scrittore cerca di conferire a Dracula un'immagine di terrore, la sua ammirazione verso di lui è sempre viva e si è mantenuta attraverso lo stile da lui scelto per presentarne la leggenda. Vlad Țepeș viene visto in molti casi come un giudice inappuntabile quando deve trattare dei reati di falsa testimonianza, furto, accidia ecc.

I voivodi rumeni avevano da sempre elargito donazioni alla Chiesa. Queste donazioni possono condurre ad alcune interessanti scoperte economiche e spirituali. Dal XV secolo sia la Valacchia che la Moldavia avevano scelto il rito ortodosso orientale come parte di una pratica spirituale; pertanto la maggior parte delle donazioni, a parte quelle fatte nei loro paesi, erano dirette nella regione del Sud Danubio, specialmente alla comunità del Monte Athos (ch'era considerato allora come oggi un importante centro spirituale per la chiesa ortodossa).

Come si sa, durante il Medioevo, la religione esercitava un ruolo chiave nelle sfere politiche e sociali: i principi rumeni avrebbero dispensato donazioni sia per ingraziarsi l'aiuto divino che per onorare i loro

⁷ Cfr. *ivi*, p. 198.

predecessori. La maggior parte dei principi del XV secolo fecero questi regali proprio in memoria dei loro padri e nonni. Ciò divenne una sorta di tradizione che trascendeva perfino la fede acquisendo talvolta un carattere personale in quanto riguardava la famiglia del donatore.

D'altra parte, da un punto di vista storico, le donazioni alla Chiesa testimoniano l'evoluzione economica di quel periodo. Seguendo la descrizione delle somme elargite ai diversi monasteri o ai santuari si può alla fine tracciare una specie di *carta finanziaria* dell'epoca e della regione.

Un utile esempio è il documento datato Târgoviște, 9 febbraio 1433, nel quale il voivoda di Valacchia Alessandro dona in memoria del padre Mircea 3.000 aspri (una moneta turca di piccolo conio molto comune durante il Medioevo) al monastero di Zografou del Monte Athos (che aveva come patrono San Giorgio), mandando colà gli abati Mosé, Giuseppe ed Ervasio⁸. La somma è particolarmente importante: per farci un'idea del suo valore si sappia che cinquant'anni prima, nel 1383, 3.000 aspri costituivano il tributo annuo che la Valacchia doveva corrispondere all'Impero Ottomano. Il motivo per cui egli scelse il monastero di Zografou come destinatario della donazione può essere spiegato tramite due diverse ipotesi: una prima ipotesi è che forse già suo padre Mircea aveva elargito una simile donazione a questo monastero, ragione per cui Alessandro, in segno di rispetto per il padre, avrebbe scelto proprio lo stesso posto. Una seconda ipotesi potrebbe invece essere di carattere culturale: i monaci, in genere instancabili viaggiatori, una volta presenti a corte avrebbero promosso i luoghi visitati influenzando talvolta il voivoda sulla scelta del destinatario della loro donazione. Anche Stefano il Grande, principe di Moldavia, in un documento datato Suceava, 13 settembre 1470, donava 500 aspri l'anno all'ospedale del monastero di Zografou⁹.

Come affermato prima, l'importanza economica di tali documenti non può rimanere senza essere analizzata. Essi possono aiutare gli storici a capire le fluttuazioni economiche di questo periodo.

Il caso del voivoda Vlad il Monaco è interessante da questo punto di vista. Il principe salì al trono nel 1481, fu cacciato da Basarab Tepeleş per ritornare sul trono nel 1482 e governare in Valacchia fino al 1496. Era soprannominato il Monaco perché in un momento della sua vita s'era fatto monaco col nome di Pahomie. Durante il suo regno fece parecchie e importanti donazioni ecclesiastiche sia nel proprio paese che

⁸ Cfr. N. Iorga, *Documente privitoare la istoria românilor 1320-1716, al colecției Hurmuzaki* [Documenti relativi alla storia dei rumeni 1320-1716, collezione Hurmuzaki], vol. XIV, parte I, București 1915, p. 38.

⁹ Cfr. *ivi.* p. 41.

all'estero, specialmente a Monte Athos. In base a un documento del 12 giugno 1487 elargiva 6.000 aspri l'anno al monastero di San Pantelimon ad Athos¹⁰. Inoltre, sappiamo da un documento del 29 aprile 1492 che donò 10.000 aspri all'eremitaggio del profeta Elia di Athos¹¹. E ancora va ricordata la donazione del 1496 di 3.000 aspri per un monastero di Pantelimon. I numeri forniscono delle utili indicazioni economiche per quei tempi: a esempio, si evince che il 1492 fu un buon anno se il voivoda poté donare una somma di 10.000 aspri, che risulta di gran lunga maggiore di quella (3.000 aspri) elargita alla fine del suo regno.

Un altro importante aspetto che possiamo sviscerare a partire da queste fonti primarie è il titolo che ciascun principe conferiva a se stesso. I titoli sono molto complessi e riflettono l'immagine che essi volevano presentare di sé al mondo e ai loro sudditi. Era un modo per dimostrare la loro autorità e allo stesso tempo la loro pietà verso Dio. Per esempio, Vlad il Monaco menziona sempre suo padre in ogni donazione, Vlad l'Impalatore d'altro canto usa principalmente il titolo di 'Signore di Valacchia', che spiega come fosse maggiormente interessato a mettere in evidenza la sua autorità. Ciò spiegherebbe la situazione politica durante la sua epoca; il suo regno fu infatti breve e turbolento. Vlad il Monaco, tuttavia, fu invece più interessato alla parte spirituale. Il suo titolo è molto semplice: 'Vlad-Voda', dove 'Voda' è un'abbreviazione di voivoda. Il substrato ecclesiastico del principe ne indica la tendenza alla contemplazione di Dio, di cui si considera servitore, cioè un rappresentante del Divino sulla terra. La pietà era la sua forza.

Le lettere spedite a diversi principi d'Europa tracciano un quadro di ciò che i voivodi rumeni volevano fosse visto dagli altri. La diplomazia, come al giorno d'oggi, rappresenta un'importante aspetto del governo: il mantenimento di salde relazioni diplomatiche coi regni vicini assicurava la stabilità politica della regione. Inoltre, era importante che i principi sia di Moldavia che di Valacchia trasmettessero la loro autorità vuoi all'interno vuoi all'esterno dei loro regni ad altre terre e paesi.

Un buon esempio è la lettera spedita da Stefano il Grande di Moldavia a Papa Sisto IV e datata Suceava, 29 novembre 1474, nella quale il principe rumeno informa la Santa Sede che lo *Shah* di Persia Uzun-Hassan aveva mandato un corriere in Moldavia per proporre un'alleanza contro i turchi; anche l'ambasciatore veneziano Paolo Omnebono, che lo visitò tornando dalla Persia, era interessato a questa alleanza¹². La storia ci in-

¹⁰ Cfr. *ibid.*

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 42.

¹² N. Iorga, *Documente privitoare la Istoria Românilor 1376-1650* [Documenti relativi alla storia dei rumeni. 1376-1650], vol. VIII, București 1894, p. 22.

segna che la prima e più grande alleanza tra un cristiano e un musulmano fu quella del re di Francia Francesco I (XVI sec.) allorché si alleò con Solimano il Magnifico contro l'imperatore Carlo V. La lettera del voivoda di Moldavia dimostra che egli aspirava alla realizzazione d'un progetto analogo, pur dando alla lotta antiottomana una differente angolazione. In questa lettera Stefano fa intendere la sua buona volontà a procedere nella realizzazione di tale alleanza purché altri paesi cristiani l'avessero gradita. La cancelleria moldava era ben attrezzata nello scrivere documenti ufficiali sia con l'alfabeto cirillico che con quello latino. Dal canto suo, Stefano usava il latino come lingua di conversazione e un linguaggio forbito e appropriato per colloquiare col vescovo di Roma, mostrando la propria conoscenza dei costumi e delle tradizioni occidentali. A quei tempi, le due parti d'Europa (est e ovest) erano molto diverse in termini di tradizioni, lingua, cultura e mentalità. Tramite questa lettera, Stefano il Grande voleva far intendere di essere un principe completo che combinava tradizioni culturali orientali e occidentali.

La lettera del re d'Ungheria Mattia Corvino a Papa Sisto contiene valide informazioni riguardanti il modo in cui Vlad l'Impalatore era visto agli occhi del regnante ungherese. In un documento redatto a Visegrád nel 1476, Mattia mostra enorme rispetto per il voivoda rumeno, anche se la maggior parte dei cronisti dell'epoca lo hanno dipinto come un tiranno assetato di sangue. Poiché lo aveva aiutato a sconfiggere Basarab Țepeluș, lo definisce uno dei comandanti più leali e degni di fiducia che aveva, un vero e perpetuo nemico dei turchi: "[...] ad manus meas devenit et Dragula capitaneus meus vir imprimis Thurcis infestissimus et admodum bellicosus de mea voluntate et disposizione per incolas Regni illius Transalpini in Vayvodam solita solemnitate est assumptus [...]"¹³. Il testo rivela che i quindici anni di prigionia trascorsi da Vlad l'Impalatore in Ungheria non furono così duri come si potrebbe credere, dal momento che il voivoda valacco teneva rapporti amichevoli col Corvino.

Durante il Medioevo, la città di Brașov era un centro economico molto importante per entrambi i voivodati rumeni e per la Transilvania. La comunità tedesca produceva beni che venivano esportati e i mercanti rumeni solevano passare per la città quando erano diretti a occidente. Siccome Brașov godeva del privilegio di essere una città libera, i principi rumeni dovevano mantenere con essa buoni rapporti diplomatici, specialmente per fini economici. I mercanti moldavi e valacchi potevano vendere i loro beni prima e a prezzi migliori usando il mercato di

¹³ Ivi, p. 23.

Braşov. Nel contempo, la città esportava armi di alta qualità (spade, scudi, corazze, picche), che venivano usate nella lotta contro i turchi.

Analizzando alcune delle lettere e degli ordini spediti dai cancellieri rumeni a questa città, potremmo farci un'idea di quale tipo fossero le relazioni intercorrenti tra i principi e la città di Braşov e i metodi da loro usati per mantenere un buon rapporto coi cittadini. Certe frasi e parole sono sintomatici della mentalità e degli sforzi d'ogni principe nel cercare di tenere la città dalla propria parte. Appena comparvero gli ottomani a sud del Danubio, i rumeni combatterono per conservare la propria libertà. Una guerra continua che sarebbe durata centinaia d'anni implicava però forti e stabili alleanze economiche. Braşov era un punto chiave nel mantenere continuo il flusso di denaro che attraversava i voivodati, e le armi che la città esportava costituivano un buon equipaggiamento per gli eserciti. In tale ottica essa appariva come un'importante via commerciale che doveva rimanere aperta.

Nella Valacchia del XV secolo regnò approssimativamente una quindicina di principi. Lo storico Ioan Bogdan nelle sue ricerche identificò 205 documenti di svariati oggetti mandati da questi voivodi alla città di Braşov. Confrontando e analizzando i testi, perveniamo a un'interessante conclusione. Quasi ogni principe (11 su 15 certamente) al momento della loro ascesa al trono riconfermò alla città tutti i privilegi e i diritti precedenti. Tale politica può essere interpretata da diversi punti di vista. È abbastanza certo che ciò costituisse una strategia di carattere economico: una volta al potere ciascun voivoda necessitava del supporto della città come fosse un importante alleato diplomatico, politico ed economico. Ciò avrebbe indubbiamente contribuito ad aiutarlo a legittimare la propria autorità e a stabilire prospere relazioni con la città stessa. D'altro canto, potremmo intravedere in questa politica un modo per continuare la tradizione passando da una generazione a un'altra. Perciò, la conferma dei privilegi della città di Braşov potrebbe essere stata un'operazione diplomatica intesa come un segno di benevolenza da parte della Valacchia. A ogni modo, ciò prova che la città e la Valacchia avevano tra di loro un importante legame che sarebbe cresciuto col passar del tempo.

Tra i principi di Valacchia che riconfermarono i privilegi alla città di Braşov possiamo fare i nomi di: Mircea il Vecchio, che sottoscrisse a questo proposito un documento a Câmpulung il 6 agosto 1413; Radu II riconfermò detti privilegi il 17 maggio 1421 e successivamente nel 1424; Dan II lo fece tre volte: il 23 ottobre 1422, nel 1427 e il 30 gennaio 1431; Vlad I Dracula l'8 aprile 1437; Vlad II l'Impalatore il 7 ottobre 1476; Basarab II Laiotă li confermò due volte: nel 1474 e l'11 luglio

1475; Basarab III nel 1477 e nel 1478; Mircea, figlio di Vlad Dracula, nel luglio del 1481; Vlad il Monaco il 15 novembre 1482; Radu IV il Grande nel 1496 e nel 1497.

Se analizziamo questi documenti da un punto di vista politico possiamo constatare che ogni volta in cui i privilegi venivano redatti la data coincideva con l'ascesa al trono del voivoda. Per esempio, Dan II salì al trono tre volte e per tre volte concesse i privilegi alla città di Braşov. Ciò dimostra, senza ombra di dubbio, l'importanza politica della città per l'intera Valacchia. Nell'ultimo documento datato Târgovişte, 30 gennaio 1431, Dan II stabilì che il legame tra Braşov e il suo paese sarebbe rimasto com'era stato durante il regno di suo padre, Mircea.

Dallo stile di ciascuna lettera emergono informazioni personali su chi le scrisse. A esempio, il titolo con cui ciascun voivoda si presenta differisce da principe a principe. Così Mircea il Vecchio ne aveva uno molto lungo e solenne: “[...] Io Mircea per grazia di Dio, fedele a Cristo e amante di Cristo, Io Mircea unico principe, Gran Voivoda e Signore, che governa sull'intero paese della Ungro-Valacchia¹⁴ e sulle parti al di là delle montagne e sulle terre dei tatarì e su entrambe le rive del Danubio, fino al grande mare [...]”¹⁵. Una differenza politica per questa denominazione sarebbe che la Valacchia governata da Mircea non era la stessa dei suoi successori come Radu il Grande. Il paese aveva perduto molti territori e nello stesso tempo erano altresì mutate le relazioni tra il Regno d'Ungheria e l'Impero Ottomano. Tuttavia, gli elementi che lo rendono diverso dal resto è il substrato religioso: “Io fedele a Cristo e amante di Cristo [...]”. Negli anni a venire non vedremo più un tale ampio titolo. Mircea probabilmente voleva enfatizzare il fatto che aveva un diritto al trono di Valacchia e un'autorità d'origine divina poiché usava la parola Dio come un argomento determinante. Inoltre, nel protocollo finale, egli nomina i testimoni che sono presenti alla firma del documento per illustrarne l'autenticità, ciò che i suoi successori non avrebbero mai fatto: “[...] Ecco i testimoni: il bano Radu, lo *jupan* Andrieş, lo *jupan* Radu fratello dello *jupan* Cozan, lo *jupan* Şerban parente di Bilcear, lo *jupan* Stoica Rusul, lo *jupan* Badea di Vameş. Io e il *logofăt* Baldovino abbiamo redatto questo documento il 6 agosto 1413 [...]”¹⁶. I termini *jupan* e *logofăt* erano titoli offerti ai nobili per esprimere la loro posizione a corte: *jupan* è l'equivalente di membro del Consiglio (un nobile d'alto ran-

¹⁴ *Ungrovlahia* nel documento originale: era la parte di Valacchia prossima all'Ungheria.

¹⁵ I. Bogdan, *Relațiile Țării Românești cu Braşovul și cu Țara Ungurească în secolele XV-XVI* [Relazioni diplomatiche della Valacchia con Braşov e il Regno d'Ungheria: secc. XV e XVI], vol. I, Bucureşti 1905, p. 4.

¹⁶ Ivi, p. 6.

go) e *logofăt* colui che presiede il Consiglio in assenza del Signore. Entrambi sono termini orientali, che erano usati anche dai rumeni.

Questo stile particolare (il nominare tutti i testimoni) scomparirà un po' alla volta e i futuri principi adotteranno altre regole.

Nelle ultime decadi del secolo, il titolo del regnante sarà piano piano standardizzato. Dopo Vlad II Dracula e Radu II una forma unica (con poche eccezioni) sarà usata per le lettere inviate a Braşov: “[...] Io Radu Voivoda e Signore di tutta l’Ungro-Valacchia. Scrivo ai miei amici, i Signori di Brasov [...]”¹⁷. Il carattere divino non viene enfatizzato: esso sarà scambiato con un modo di rivolgersi al destinatario della lettera più amichevole e rispettoso. Vlad I si concentra sulla parte essenziale: “[...] Io Vlad, Voivoda e Signore. Scrivo ai miei amici, i Signori di Braşov. Vi auguro buona salute [...]”¹⁸. Altri avranno un più pomposo approccio per impressionare i nobili transilvani come nel caso di Vladislao: “[...] Io Vladislao, Voivoda e Signore di tutta l’Ungro-Valacchia. Scrivo ai miei fedeli e buoni amici, a tutti i Signori di Braşov, grandi e piccoli [...]”¹⁹.

Dal contenuto delle lettere si evince che i legami con la città di Braşov erano non solo economici. Talvolta i signori volevano evidenziare i problemi personali riguardanti uno dei loro sudditi. A esempio, essi chiedevano ai nobili di Braşov di aiutare i viaggiatori rumeni. Talvolta accadeva che qualche fuorilegge lasciasse la Valacchia per sfuggire alle pene e rifugiarsi a Braşov (ch’era vicina al confine). Il voivoda chiedeva allora ai nobili di giudicarli in ossequio alla giustizia. Qualunque fosse la causa, il linguaggio era garbato e rispettoso. Una richiesta più interessante fu quella di Radu il Grande. Per celebrare la sua ascesa al trono il principe mandò una lettera a Braşov con la quale faceva sapere di voler comprare un cavallo bianco, purché, non potendoselo permettere, il suo prezzo non fosse stato superiore a 30 fiorini. I tempi erano duri, ma sembra che lo fossero stati anche prima.

I principi moldavi agirono similmente ai loro colleghi valacchi: ciò prova che Braşov era importante per entrambi i voivodati rumeni. A esempio: Stefano-Voda riconfermò alla città di Braşov i privilegi doganali (quali furono al tempo del regno di suo padre) in un documento datato Gura Başeului, 26 maggio 1435; Elia-Voda conferì gli stessi privilegi con un diploma datato Dorohoi, 29 aprile 1437; Pietro-Voda ne rafforzò i privilegi con un diploma emesso a Suceava nel mese di settembre del 1448; Alessandro-Voda fece lo stesso con una lettera datata Vaslui, 3 agosto 1449, con cui stabiliva che detti privilegi sarebbero stati i mede-

¹⁷ Ivi, p. 13.

¹⁸ Ivi, p. 79.

¹⁹ Ivi, p. 86.

simi di quelli goduti durante il regno del suo antenato Alessandro il Buono. Pietro Aron, in una lettera scritta a Suceava il 2 giugno 1455, confermò i privilegi così com'erano stati concessi ai tempi dei suoi fratelli Elia, Stefano e Pietro. Si può qui intravedere un modello già consolidato in Valacchia: ciascun regnante conferiva gli stessi diritti rilasciati dai suoi predecessori in modo che le reciproche relazioni diplomatiche sarebbero rimaste invariate, casomai migliorate.

Possiamo pertanto concludere che i regnanti trattavano la stessa materia solo con lievi differenze di stile. Di tutti i documenti moldavi quello di Stefano il Grande datato Suceava, 13 marzo 1458, è il più interessante: “[...] Per grazia di Dio, noi Stefano Voivoda e Signore di Moldavia tramite questa lettera rendiamo noto a chiunque la legga o ne senta parlare che abbiamo parlato ai nostri nobili [...] e consegnato questa lettera ai nostri amici, a tutto il popolo di Braşov e a tutti i loro commercianti, confermando gli stessi diritti di cui godevano dai tempi del mio avo Alessandro [...]”²⁰. Il linguaggio qui usato è diverso da quello della sua controparte valaccha o da altri signori della Moldavia. Il diploma rivela uno stile di tipo occidentale, molto simile a quello dei documenti provenienti dall'Ungheria o dalla Francia. Anzitutto, il principe non usa l'appellativo *Io* ma la prima persona plurale *Noi*. Nel contempo la frase “tramite questa lettera rendiamo noto a chiunque la legga o ne senta parlare” è un'esatta traduzione della frase latina usata dai re magiari e dai principi occidentali: “tenore presentium, quibus expedit universis”. Pertanto, si può confermare e certificare che il governo di Stefano era influenzato (per un certo grado) da tradizioni e stile occidentali.

In conclusione, ogni ipotesi o teoria storica deve scaturire dalle fonti primarie. Esse sono infatti le uniche a fornirci una valida immagine del passato. Tuttavia, nello stesso tempo, è necessario usare prudenza dal momento che in certi casi si può dubitare dell'autenticità dei documenti.

Per quanto riguarda i principati rumeni del XV secolo, i regnanti tenevano relazioni diplomatiche sia con l'Europa occidentale che, tramite i monasteri, con le regioni a sud del Danubio. Il linguaggio e i metodi con cui questi documenti furono creati ci aiuta a far emergere nuove informazioni sugli autori da un punto di vista che non è stato ancora completamente analizzato dagli storici. Nuove interpretazioni dei documenti portano infatti a scoprire nuove informazioni contribuendo all'evoluzione della conoscenza storica. Gli storici hanno bisogno di reinterpretare costantemente il documento in una maniera costruttiva ed etica.

²⁰ Id., *Documentele lui Ștefan cel Mare* [Documenti di Stefano il Grande], vol. II, București 1913, p. 264.

Le cancellerie rumene erano in grado di elaborare documenti diretti sia alle regioni balcaniche (utilizzando l'alfabeto cirillico), sia all'Europa occidentale usando quello latino. Come si può constatare, il numero di testi scritti in cirillico supera di molto il numero di quelli redatti in latino, dimostrando con ciò il più stretto legame della cultura rumena con le tradizioni dell'Europa orientale.

Traduzione dall'inglese di Adriano Papo



Abstract

15th Century Romanian Voivodes seen through Chronicles, Letters and Church Gifts

The main objective of this article is to reinterpret certain types of primary sources, such as chronicles, letters and church donations, in order to give a new perspective about the Romanian Voivodes of the 15th century coming from Wallachia and Moldavia. Following certain patterns (specific words used, language, alphabet Latin or Cyrillic) we can see a different type of *image* of these rulers. New information can be gathered, offering a new historical direction. The article is composed of three main parts: the first part deals with known chronicles written at that time and seeks to understand the authors intentions regarding the princes of these kingdoms. The second part deals with church donations that the Voivodes sent during their time. These documents offer valuable historical information about the rulers themselves and, at the same time, about spiritual and economic relations with the South Danube region. The last part focuses on letters sent to the Transylvanian city of Braşov. Each ruler had his own unique way of creating these letters. Braşov has always been an important trading point for both Moldavia and Wallachia. Therefore, it is interesting to see how the Romanian Voivodes maintained their relationships with this town throughout the years.

Florina Ciure

Museo della Regione Crișana («Țării Crișurilor»), Oradea

Stampati veneziani nelle biblioteche di Oradea (secc. XV–XVIII)

Nella seconda metà del XV secolo, nella città lagunare esistevano condizioni economiche molto favorevoli per lo sviluppo della stampa. Venezia era una potenza economica di primo piano, avendo sotto il suo dominio un'area molto vasta, dall'Istria alla Lombardia, quasi fino a Milano e, attraverso il Mediterraneo, fino all'Oriente. Di conseguenza, nell'erario pubblico confluivano le cospicue entrate della florida attività mercantile sviluppata in tutta l'Italia e in altre regioni d'Europa, nonché nel Levante fino al Vicino Oriente. A Venezia si produceva nei mulini sparsi lungo i corsi dei fiumi alpini carta da stampa e da scrivere sufficiente per le proprie necessità. Inoltre, le opportunità finanziarie dei cittadini e sudditi veneti consentiva la fondazione di qualunque tipo d'impresa. In queste condizioni, Venezia diventò un importante centro tipografico e culturale da dove si diffuse, per mezzo dei libri che uscivano dalle botteghe veneziane, la cultura umanistica. Infatti, Venezia fu il più importante centro tipografico italiano, sia dal punto di vista numerico che qualitativo: nei primi decenni della stampa a Venezia furono attive 151 stamperie. Vi si realizzarono libri di alta qualità, per quanto riguarda il formato, i caratteri – chiari ed eleganti –, le incisioni e le legature¹.

Essendo interessata al mantenimento del suo predominio mercantile in Oriente, la Serenissima vi trovò uno sbocco per i suoi prodotti, com-

¹ Cfr.: E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. III, Venezia 1830, pp. 40–71; A.A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Aldes ou histoire des trois Manuce et leurs éditions*, Paris 1834³; A. Firmin-Didot, *Alde Manuce et l'hellénisme a Venise*, Paris 1875; C. Castellani, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore*, Venezia 1889, pp. 68–9; F. Ongania, *L'arte della stampa nel Rinascimento italiano*, vol. I: Venezia, Venezia 1894; E. Pastorello, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze 1924; Id., *Bibliografia storico-analitica dell'arte della stampa in Venezia*, Venezia 1933; N. Pozza, *L'editoria veneziana da Giovanni da Spira ad Aldo Manuzio*, in *La stampa degli incunaboli nel Veneto*, Venezia 1983, pp. 9–35; A. Colla, *Tipografi, editori e libri a Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Trento*, ivi, pp. 37–80; G. Dillon, *Sul libro illustrato del Quattrocento: Venezia e Verona*, ivi, pp. 81–96.

presi quelli di natura culturale. La supremazia culturale che Venezia esercitava sull'Europa Centrorientale era dovuta, tra l'altro, anche al gran numero di studenti provenienti dall'Oriente europeo che avevano studiato presso l'ateneo patavino. Al ritorno a casa, essi portavano con sé libri stampati a Venezia e continuavano a procurarsi altri libri provenienti dalle botteghe venete. Per esempio, György Szatmári, vescovo di Oradea (ungh. Várad) tra il 1501 e il 1505, per arricchire la propria biblioteca stabilì rapporti di collaborazione con Aldo Manuzio, il grande editore e libraio veneziano. Szatmári fece stampare presso la tipografia di Aldo Manuzio le *Epistulae ad familiares* di Cicerone. Gian Antonio Modesto (*Oratio de nativitate Domini e Ulysses*), il bolognese Giovanni Battista Pio (*In Carum Lucretium poetam Commentarii*) e il ferrarese Celio Calcagnini (*De concordia*) dedicarono le loro opere a Szatmári. Tra il 1460 e il 1510 numerosi religiosi dell'alto clero di Oradea studiarono in Italia. Tra i cinque che compirono i loro studi a Padova va citato Zsigmond Thurzó (*1506-†1512). Il padovano Antonio Gazio, che, secondo Aldo Manuzio, era "humanissimus sane et doctissimus, studiosissimus Ciceronis", dedicò al Thurzó una delle sue opere - *De tuenda et proroganda viridi ac florida hominis iuventa iuventa Libellus*². Thurzó mantenne i rapporti con Szatmári, suo predecessore nella sede vescovile, ed entrambi continuarono a sviluppare i legami con l'Italia. Nel 1501 Thurzó riuscì ad acquisire l'edizione tascabile delle opere di Virgilio e di Orazio, realizzata da Aldo Manuzio; un anno più tardi, per richiesta di Thurzó e Szatmári, l'editore veneziano stampò le *Epistulae ad familiares* di Cicerone³, le quali recano la dedica di Aldo Manuzio a Thurzó⁴. I rapporti cordiali tra il vescovo di Oradea e l'editore veneziano sono confermati anche dal carteggio dei due corrispondenti⁵. I loro rapporti ami-

² F. Banfi, *Salve, Varadino Felice!... La Città di S. Ladislao nei rapporti italo-ungheresi*, in «Corvina», III, n. 12, 1940, p. 832.

³ V. Bunyitay, *A váradi püspökség története*, vol. II, Oradea 1883, p. 357; cfr. *Istoria oraşului Oradea*, coord. L. Borcea, Oradea 1995, p. 104.

⁴ Aldo Manuzio. *Lettres et documents 1495-1515*, Armand Baschet collectit et adnotavit, Venezia 1867, p. 80.

⁵ "Excellenti ac erudito uiro domino Aldo Romano amico meo charmo. Sigismundus Thurzo prepositus Albensis ac Sermi Hungarorum et Bohemorum etc. Regis secretarius Aldo Suo salutem. Deuenerunt iis diebus certi libelli in formam enchiridii redacti in meas ac Rmi Domini Georgii episcopi Varadiensis manus, quibus propter eorum commoditatem mirifice oblectati fuimus. Nam ex quo propter uarias meas occupationes uix tantum nobis ocii conceditur ut in edibus nostris poetis uel oratoribus uacare possimus, iis propter eorum tractabilitatem et inter ambulandum et ut sic dixerim inter aulicandum, nacta oportunitate, pro maximis utimur delicijs; utque duos ex illis, puta Virgilij et Oratij opera, inter ceteros id genus libellos magis castigatos et pulchrioribus caracteribus impressos ex edibus Aldi Romani emissos conspexi, mox mihi in mentem uenit tuam

chevoli risalirebbero ai tempi in cui Zsigmond Thurzó visse a Venezia quale ambasciatore del re Mattia Corvino. Anche gli studenti di Padova, com'è il caso di Brodarics István, erano in corrispondenza con Manuzio, che probabilmente avevano conosciuto di persona durante il periodo della loro preparazione universitaria⁶.

Tra i tipografi veneziani che si fecero notare verso la fine del Quattrocento, spicca proprio la figura di Aldo Manuzio⁷, che diede all'attività tipografica uno spessore culturale di alto livello⁸. Nel 1489, egli fondò a

et hortari et orare humanitatem ut pro ueteri nostra amicitia Marcum quoque Tullium tam in epistolis quam etiam in alijs libris in hac eadem forma legendum nobis traderes. Si igitur, charissime Alde, cognoueris hunc quem ueteris amicitie nostre causa tibi impono laborem, tibi non esse aliquid dampni allaturum, uelis Rmi Domini Varadiensis et meo desiderio morem gerere, atque libros Tullij, quos sine tuo beneficio legere non possumus, legendos nobis tradere. In quo et nobis et studiosis omnibus rem facies ualde gratam. Vale feliciter. Ex Buda, XX Decembris anno a Natiuitate XPI Millmo quinqmo primo". P. de Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce, matériaux nouveaux d'histoire littéraire (1483-1514)*, Roma 1888, p. 26, afferma che a questa lettera Manuzio avrebbe risposto con la dedica nelle *Epistulae ad familiares* di Cicerone. Cfr. A. Veress, *Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium, 1221-1864. / Olasz egyetemeken járt magyarországi tanulók anyakönyve és iratai, 1221-1864*, Budapest 1941, pp. 462-6.

⁶ "Clarissimo viro Domino Aldo Manucio Romano, impressorum summo, fratri et amico optimo. Excellentissime uir, amice obseruande, salutem ac prosperitatem. Iusseram cuidam librario Alemano, Iordano nomine, Veneciis agenti sexto iam circiter abhinc anno, tum uidelicet cum ego ex gymnasio Patauino in patriam redirem, ut quaedam opuscula Ioannis illius Pannonii, pro quorum impressione et ego tunc et herus meus preterea apud te egerat, in manus tuae dominationi daret. Quod si factum ab illo est, rogo tuam dominationem uelit libellos ipsos ad manus magnifici ac reuerendi domini oratoris Regis nostri, qui tibi praesentes reddet, dare. Ne enim uir tantus perpetuo carie obsitus lateat, decreui opuscula eius omnino in lucem emitti curare, idque auxilio ac voluntate domini mei. In quo et ipsi [domino] meo et mihi rem gratissimam tua dominatio faciet, quae optime ualeat. Ex Buda. xvij Kal. Octobr. MDXII. Bonus frater ac deditissimus, Stephanus Brodariich dd. secretarius Reverendissimimi D. Quinquecclesiensis cancelarii Regis Hungariae". Nolhac, *Les correspondants* cit., p. 94.

⁷ Cfr. E. Bartelucci, *Genealogia e discendenza dei Manuzio tipografi, umanisti, editori dei secoli XV-XVI*, Firenze 1961; M. Infelise, *Manuzio, Aldo, il Vecchio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 69, Roma 2007 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/manuzio-aldo-il-vecchio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/manuzio-aldo-il-vecchio_(Dizionario-Biografico)/)).

⁸ Sull'attività di Aldo Manuzio cfr. G. Beltrami, *La tipografia romana diretta da Aldo Manuzio*, Firenze 1877; E.K. Quaranta, *Osservazioni intorno ai caratteri greci di Aldo Manuzio*, Firenze 1954; M. Dazzi, *Aldo Manuzio e il dialogo veneziano di Erasmo*, Vicenza 1969; C. Dionisotti, *Introduzione a Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, a cura di G. Orlandi, Milano 1975; L. Balsamo, *Alberto Pio e Aldo Manuzio: editoria a Venezia e Carpi fra '400 e '500*, in *Società, politica e cultura a Carpi nei tempi di Alberto III Pio*, Atti del Convegno Internazionale (Carpi, 19-21 maggio 1978), vol. I, Padova 1981, pp. 133-66; M. Lowry, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma 1984; *Aldo Manuzio e l'ambiente veneziano 1494-1515*, a cura di S. Marcon e M.

Venezia una tipografia con l'intenzione di pubblicare edizioni esatte, prive d'errori e manomissioni, dei classici, e specialmente opere degli autori greci. Essendo lui stesso un erudito, gli fu facile di radunare attorno a sé delle personalità notevoli. Fu in questo modo che, verso il 1500, fondò nella propria casa l'Accademia aldina (*Aldi Romani Academia*), nominata anche *Neacademia*, al fine di stampare testi greci accuratamente editati. Ne fecero parte Erasmo da Rotterdam, Pietro Bembo, scrittore e cardinale, Marino Sanudo, storico e senatore veneziano, Andrea Torresani, il suocero di Aldo, e i suoi figli, Federico e Francesco. Nello stesso tempo mantenne rapporti d'amicizia, corrispondenza e collaborazione con molte personalità italiane e straniere, quale l'erudito Johannes Reuchlin, uno dei più grandi umanisti di Germania, il poeta Konrad Celtius di Vienna, che gli procurò vari manoscritti dalla Transilvania e dalla Boemia, o il noto bibliofilo e diplomatico Jean Grolier⁹. Prima di essere dati alle stampe, i manoscritti furono premurosamente corretti. Il più delle volte riuscì a stampare opere accurate, scientifiche, di valore non indifferente. Le mancanze inerenti a quell'epoca non diminuiscono i suoi meriti quale dotto editore: Aldo Manuzio riuscì a stampare all'incirca 28 *editiones principes*. Un problema importante che preoccupò Aldo Manuzio continuatamente fu l'incisione dei caratteri da stampa. Sono tre i principali caratteri da stampa che godettero di speciale attenzione da parte di Aldo e del suo incisore, Francesco Griffo da Bologna. Due sono tipi di lettere applicate all'alfabeto latino, e uno all'alfabeto greco. Per le edizioni in lingua latina, Aldo utilizzò caratteri di stampa romani, 'antiqua' e 'corsivi cancellereschi'¹⁰, denominati anche 'aldini' o 'italici'. Il tipo di lettere romane - 'antiqua' - del 1495, utilizzato per l'edizione del libro di Bembo, *De Aetna*, - che in Inghilterra fu denominato appunto 'Bembo' - rappresenta la forma più completa di queste lettere nelle incisioni eseguite da Francesco Griffo. Con questo

Zorzi, Venezia 1994; G.M. Pugno, *Aldo Manuzio: l'adolescenza della tipografia*, Bassano 1996; *Aldus Manutius and Renaissance Culture. Essays in Memory of F.D. Murphy*, D. S. Zeidberg ed., Firenze 1998; *Intorno al Polifilo a cura di Alessandro Scarsella. Contributi sull'opera e l'epoca di Francesco Colonna e Aldo Manuzio, raccolti da Cristina Del Sal e Alessandro Scarsella*, Venezia 2005, in *Miscellanea Marciana*, vol. XVI, 2001; M.E. Cucurina, *Le innovazioni editoriali di Aldo Manuzio*, Roma 2009; A. Polselli, *Aldo Manuzio, L'ancora e il delfino*, Roma 2010; *Aldo Manuzio dal folio al tascabile. La vita e l'opera del primo editore moderno. Gli ex libris narrano ed illustrano*, a cura di G.C. Torre, Latina 2015.

⁹ Cfr. I. Domșa, *Din activitatea casei de editură și tipografie a familiei Manuzio - ediții aldine din Biblioteca Academiei Republicii Socialiste România*, Filiala Cluj, in «Studii și cercetări de bibliologie», XII, 1972, pp. 147-50, 152.

¹⁰ Cfr. L. Balsamo - A. Tinto, *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*, Milano 1967.

tipo di caratteri fu stampato il capolavoro artistico della stampa aldina, *Hypnerotomachia Poliphili*, del 1499 che spicca per le sue meravigliose silografie¹¹. Con la corsiva aldina venne stampata l'edizione del 1501 dell'opera di Virgilio, la quale inaugurò la serie delle edizioni dei classici che lo resero noto. Tra queste edizioni vanno ricordate quelle di Orazio, Marziale, Cicerone, Sofocle, Ovidio, Plinio e Sallustio, con una tiratura media di mille copie. Per principianti, ricchi e poveri, Aldo cercò di realizzare opere ad un prezzo contenuto, diventando infatti il primo editore-libraio. Egli aveva stabilito dei rapporti a carattere commerciale con diversi agenti delle librerie d'Italia e di altri paesi. Dal 1498 pubblicò cataloghi commerciali contenenti il listino prezzi – i primi al mondo di questo genere – e fu sempre lui a pagare per la prima volta per il cosiddetto lavoro editoriale, ovvero per la critica filologica dei testi¹². Una delle grandi personalità che svolse questo lavoro per Aldo fu Erasmo da Rotterdam, il quale preparò le edizioni di Terenzio, Seneca, Plutarco e Plauto.

I libri stampati a Venezia e in altre città della Serenissima hanno circolato in una vasta area, che comprendeva anche la Transilvania, e in particolare Oradea. La Biblioteca Municipale «Gheorghe Șincai» di Oradea custodisce una collezione di libri antichi stampati a Venezia, e tra questi anche due incunaboli¹³: *Fasciculus temporum* di Werner Rolevinch, uscito nel 1479 presso la casa editrice di Walch Georg Alexander¹⁴, e *Opera varia* di Roberto Carraciolo, del 1485¹⁵. L'opera di Aldo Manuzio, *Institutionum gramaticarum libri*¹⁶, stampata nel 1523, si trova inserita in una miscellanea, come anche le opere di Cicerone, *De Philosophia*, prima parte¹⁷, *De philosophia*, seconda parte¹⁸, e *Tuscula-*

¹¹ Cucurnia, *Le innovazioni* cit., p. 11.

¹² Cfr. *ivi*, pp. 23–4.

¹³ Cfr. S.I. Sana – M. Dărăban (trad.), *Incunabule din colecția Bibliotecii Județene "Gheorghe Șincai" Bihor*, in <http://www.bibliobihor.ro/?m=6&c=184>.

¹⁴ Biblioteca Județeană «Gheorghe Șincai» di Oradea (d'ora in poi: BJO), *Fondul de carte veche*, IV 2.996.

¹⁵ Cfr. *ivi*, II 36.782.

¹⁶ *Aldi Pii Manutii Institutio sum grammaticarum, Libri Quatuor*, Venetiis in Aedibus Aldi, et Andrea Soceri, Mense Julio, MDXXIII; BJO, *Fondul de carte veche*, II 15.340.

¹⁷ *M. Tulli Ciceronis De philosophia, prima pars, id est, Accademicarum quaestionum primae liber secundus, editionis secundae liber primus, de finibus bonorum et malorum libri V, Tusculanarum quaestionum libri V, cum scholijs et coniecturis Pauli Manutij, Aldi filii, Corrigente Paulo Manutio Aldi Filio*, MDLII.

¹⁸ *M. Tullii Ciceronis De philosophia, volumen secundum, id est, De natura deorum libri III, De divinatione libri II, De fato libri I, De legibus libri III, De universitate libri I, Q. Ciceronis de petitione. Consulatus ad Marcum fratrem libri I, Cum scholijs, et coniecturis Pauli Manutij de locis aliquot obscurioribus, Aldi Filio*, Venetiis MDLII.

*narum quaestionum*¹⁹, stampate a Venezia nel 1552²⁰. Di Cicerone sono presente nella suddetta collezione anche le due edizioni di *Orationum*, Pars I, una pubblicata *Apud Aldi Filios* nel 1546²¹ e l'altra stampata presso la tipografia di Paolo Manuzio nel 1570²². Inoltre, la collezione contiene anche il libro di Felice Feliciano, *Manuale visitatorum*, uscito a Venezia nel 1570 presso la bottega di Damiano Zenaro²³. Tra le opere stampate nel Seicento possiamo nominare quelle religiose di Jacob de Varagine, *Sermones de sanctis* (Venezia 1602)²⁴, di Giovanni Paolo Lancellotti, *Justitiones juri canonici* (Venezia 1630)²⁵, di Andrea Mendo, *Epitome opinione moralium* (Venezia 1676)²⁶, o di Paolo Segneri, *Quaresimale* (Venezia 1690)²⁷. La biblioteca custodisce anche un libro in ebraico, stampato a Venezia nel 1630 grazie a Pietro Alvise e Lorenzo Bragadin,

¹⁹ *Tusculanarum Quaestionum Ciceronis ad M. Brutum libri V*, cum scholij Pauli Manutii, Aldi Filii, Corrigente Paulo Manutio Aldi Filio, Venetiis MDLII.

²⁰ BJO, *Fondul de carte veche*, I 20.990.

²¹ Cfr. *ivi*, I 2.045.

²² *M. Tullii Ciceronis, Orationum*, pars I, cum correctionibus P. Manutij, Et annotationibus D. Lambini, Ex Bibliotheca Aldina, Venetiis MDLXX; BJO, *Fondul de carte veche*, I 2.316.

²³ *Manuale Visitatorum Duobus Libris Complectens, Visitationi Subiacentia, ac diversos visitandi modos omnibus, qui huius modi munus gerunt, admodum utile, et commodum, Auctore F. Feliciano Comensi Episcopo*, Act. Cap. 2, *Attendere vobis et universo gregi, in quo vos. Spiritus sanctus po fuit Episcopos regere. Ecclesia Dei, quà acquisivit sanguine suo*, Apud Damianum Zenarium, Venetiis MDXCII; BJO, *Fondul de carte veche*, I 10.106.

²⁴ *Sermones de Sanctis per anni totius Circulum Rever. D. D. Magistri Iacobi de Varagine Ordenis Predicatorum, Quondam Archiepiscopi Ianuensis, cum duplici indice materierum, scilicet, rerumq; notabilium: summa vigilia emendati, diligentique cura, multo melius quam ante castigati, noviter impressi. Una cum regulis ad omnium personarum status, quondam in vetustissimo eius opere repertis*, Apud Nicolaum Polum, et Socios, Venetiis MDCII; BJO, *Fondul de carte veche*, I 9.940.

²⁵ *Institutes juris canonici. Quibus ius pontificium Singularem methodo Libris Quatuor comprehenditur. A Ioanne Paulo Lancelotto Perusino conscriptae ...*, Ac tandem noviter Additiones, et adnotationes Reverendissimi D. Ioannis Aloysii Ricij patritij Neapolitani et Viciquensis Episcopi, copiosissima hac editione lucem obtinuerunt. Superiorum permissu, et Privilegijs, Apud Iuntas, Venetiis MDCXXX; BJO, *Fondul de carte veche*, III 17.423.

²⁶ *Epitome Opiniorum Moralium, Tum earum, quae certae sunt; tum quae certò probabiles, et in praxi tutò teneri possunt. Cum Discursu circa opiniones probabiles et Appendice. Casuum valde Notabilium, Auctore R. P. Andrea Mendo, Locruniensi, e Societate IESU. In Provincia Castellana: Regum Catholicorum Philippi IV et Caroli II. Concionatore; Supremi Hispaniarum Senatus Fidei Censore; olim Salmanticae Theologiae. Professore, ac Sacrae Scripturae Interprete, et enibi Examinatore Synodali*, Editio Secunda, Apud Benedictum Milochum, Superiorum Permissu, Ac Privilegio, Venetiis MDCLXXVI; BJO, *Fondul de carte veche*, I 9.797.

²⁷ *Quaresimale di Paolo Segneri, della Compagnia di Giesù. Quarta Impressione Veneta, corretta et migliorata*, presso Gio. Francesco Valuarensis, con licenza de' Superiori, Venetia MDCXC; BJO, *Fondul de carte veche*, III 14.610.

il cui autore sembra essere Széfer Hákármák²⁸. La collezione della Biblioteca «Gheorghe Șincai» viene completata dal lavoro di Tacito, *Opera*, stampato a Venezia nel 1620²⁹, e dagli scritti di Seneca, *Opere* (1643)³⁰, ai quali si aggiunge *Aquila vaga* di Giovanni Palazzi, uscita nella città lagunare nel 1679³¹. Tra i libri stampati nel Seicento, nella biblioteca troviamo Anaklet Reiffenstuel, *Jus Canonicum Universum Clara Methodo*, t. IV, Apud Antonium Bortoli, Venetiis 1711³², e tt. I³³, II³⁴, III³⁵ e IV³⁶, Apud Jo. Baptistam Recurti, Venetiis 1717, come anche Cornelius a Lapide, *Commentarius in Duodecim Prophetas Minores*, Sumptibus Girolamo Albrizzi, Venetiis 1717³⁷. A Padova uscirono le opere di Seneca, *Opuscula Moralia*, t. I, Ex Typographia Seminarii Apud Joannem Manfre³⁸ (1713)³⁹ e di Louis Bail, *Summa Conciliorum Omnium*, t. I, Ex Typographia Seminarii (1723)⁴⁰. Nel 1726 uscirono nelle botteghe venete i libri di Barthélemy Durand, *Fides Vindicata*, Apud Sebastianum Coleti⁴¹ e di Giovanni Baptista Ganducio, *Descriptiones Oratoriae*, Apud Nicolaum Pezzana⁴², e nel 1727 l'opera di Jean Cabassut, *Notitia Conciliorum Sanctae Ecclesiae*, Apud Antonium Bortoli⁴³. Jean Mabillon è presente con *Tractatus de Studiis Monasticis*, t. I⁴⁴ e *Tractatus de Studiis Monasticis Volumen*

²⁸ BJO, *Fondul de carte veche*, IV 1.776.

²⁹ *Opera C. Cornelii Taciti, Quae extant Annalium, ab excessu Augusti, Libri XVI..., Superiorum permissu, et Privilegiis*, Apud Ioan Baptistam Combum, Venetiis MDCXX; BJO, *Fondul de carte veche*, I 12.735.

³⁰ L. Annaei Senecae Philosophi, Ex. vlt. I. Lipsii et I. F. Gronovij emendat, et M. Annaei Senecae Rhetoris. Quae extant; ex Andrea Scotti recensione. Duobus Tomis, Hac novissima impressione redact, Typis Stephani Curtij. Superiorum Permissu, et Privilegio, Venetiis MDCLXXV; BJO, *Fondul de carte veche*, I 9.896.

³¹ *Aquila Vaga, sub qua ex diversis Nationibus et familiis. A Wilhelmo Hollando usque ad Sigismundum Lutzelburgium Occidentis Imperatorem XXXIX ...*, Auctore Ioanne Palatio I. V. D. in Veneto Gymnasio professore pubblico, etc. Superiorum Permissu, Sumptibus Auctoris Prostant sub Signo Fortunae, et Navis, aliorumque, Venetiis MDCLXXIX; BJO, *Fondul de carte veche*, V 2.207.

³² Cfr. ivi, V 2.174.

³³ Cfr. ivi, V 736.

³⁴ Cfr. ivi, V 542.

³⁵ Cfr. ivi, V 595.

³⁶ Cfr. ivi, V 575.

³⁷ Cfr. ivi, V 1.462.

³⁸ Cfr. M. Callegari, *Manfrè Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma 2007 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-manfre_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-manfre_(Dizionario_Biografico)/))

³⁹ BJO, *Fondul de carte veche*, I 12.937.

⁴⁰ Cfr. ivi, V 1.252.

⁴¹ Cfr. ivi, V 2.217.

⁴² Cfr. ivi, I 15.924.

⁴³ Cfr. ivi, I 3.265.

⁴⁴ Cfr. ivi, III 8.389.

Alterum, primo stampato a Venezia presso la tipografia di Andrea Poletti nel 1729 e secondo nel 1730⁴⁵. Tra i libri religiosi custoditi nella biblioteca possiamo citare *Missale Romanum ex Decreto Sacrosancti Concilii Tridentini Restitutum...*, Ex Typographia Balleoniana, Venetiis 1731⁴⁶, *Constitutiones Pontificiae et Romanarum Congregationum Decisiones Ad Concursum Parochialium et Beneficiorum Collationem Spectantes*, di Giovanni Battista Pittoni (1731)⁴⁷, e *Tractatus de Studiis Monasticis*, vol. III, di Armand Jean Le Bouthillier de Rance, Typis Andreae Poleti, Venetiis 1732⁴⁸. Denis Pétau, uno dei più brillanti studiosi del suo tempo, pubblicava a Venezia il primo tomo della *Rationarium Temporum*, Apud Laurentium Basilium (1733)⁴⁹. Invece rispettivamente a Verona e Venezia vide la luce una sua miscellanea contenente i tre tomi di *Doctrina Temporum*, a Verona Apud Petrum Antonium Bernum e a Venezia, nel 1735, Apud Joannem Baptistam Recurti⁵⁰, mentre un'altra miscellanea di *Doctrina Temporum* (tt. I e III) uscì solamente a Venezia nel 1757 (Excudebat Bartholomaeus Baronchelli)⁵¹. Nella collezione della stessa biblioteca troviamo i libri di Horazio Torsellini, *Particulae Latinae Orationis*, Apud Christophorum Zane, Venetiis 1738⁵², Cicerone, *Orationum*, Pars III, Apud Franciscum Pitteri, Venetiis 1739⁵³, Hugo de Sancto Caro, *Sacrorum Bibliorum Vulgatae Editiones Concordantiae*, Apud Nicolaum Pezzana, Venetiis, 1741⁵⁴ e Zacharia Laselve, *Annus Apostolicus*, t. I, Ex Typographia Balleoniana, Venetiis 1741⁵⁵ e t. II, Ex Typographia Remondiniana, Venetiis 1759⁵⁶. Nelle varie tipografie sparse sul territorio della città dei dogi uscirono opere diverse: François-Aimé Pouget, *Institutiones Catholicae in Modum Catecheseos*, t. II, Ex Typographia Jo. Baptistae Pasquali, Venetiis 1742⁵⁷, Willem Hendrik Nieupoort, *Rituum qui olim apud Romanos*, Apud Joannum Tiberninum, Venetiis 1749⁵⁸, *Sancti Bernardi Abbatis Primi Clarae-Vallensis Opera*, vol. III, Apud Angellum

⁴⁵ Cfr. ivi, III 9.601.

⁴⁶ Cfr. ivi, V 1.444.

⁴⁷ Cfr. ivi, I 2.126.

⁴⁸ Cfr. ivi, III 10.722.

⁴⁹ Cfr. ivi, II 10.488.

⁵⁰ Cfr. ivi, V 1.517.

⁵¹ Cfr. ivi, V 1.172.

⁵² Cfr. ivi, I 6.602.

⁵³ Cfr. ivi, I 3.021.

⁵⁴ Cfr. ivi, V 1.211.

⁵⁵ Cfr. ivi, III 1.265.

⁵⁶ Cfr. ivi, III 19.332.

⁵⁷ Cfr. ivi, V 1.470.

⁵⁸ Cfr. ivi, I 5.701.

Pasinellum, Venetiis 1750⁵⁹, *Missale Franciscanum*, Ex Typographia Bal-leoniana, Venetiis 1751⁶⁰. Giovanni Battista Albrizzi⁶¹ pubblicò nel 1753 il terzo tomo dell'*Opera di San Bonaventura*⁶², e nell'anno successivo i tomi IV⁶³ e V⁶⁴, nel 1755 l'VIII⁶⁵ e il X⁶⁶, nel 1756 il XII⁶⁷. Nella stessa ti-pografia videro la luce i volumi *Sancti Aurelii Augustini Hipponensis Epi-scopi Operum*, t. I nel 1756⁶⁸, II⁶⁹ e III⁷⁰ nel 1759, V nel 1760⁷¹, VII nel 1762⁷², VIII nel 1763⁷³, IX nel 1764⁷⁴, X⁷⁵, XI⁷⁶ e XII⁷⁷ nel 1767, XIII nel 1768⁷⁸, XIV nel 1768⁷⁹, XVII nel 1768⁸⁰, XVIII nel 1769⁸¹, IX (pars I) nel 1770⁸², X (pars I) nel 1771⁸³. La biblioteca custodisce anche le edizioni del 1757⁸⁴ e del 1760⁸⁵ dell'opera di Guillaume De Bury, *Romanorum Pontificum Brevis Notitia*, pubblicate a Venezia presso la Typographia Remondiniana. Nel 1758 uscirono i libri di Francesco Antonio Begnu-delli Bassi, *Bibliotheca Juris Canonico-Civilis Practica...*, t. III, Expensis Modesti Fenti Veneti, Mutinae⁸⁶ e Ambrogio Calepino, *Septem Lin-guarum Calepinus, hoc est Lexicon Latinum...*⁸⁷, il primo a Venezia e il se-

⁵⁹ Cfr. ivi, V 328.

⁶⁰ Cfr. ivi, V 1.195.

⁶¹ Cfr. Giorgio E. Ferrara, *Albrizzi, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italia-ni*, vol. 2, Roma 1960 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-albrizzi_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-albrizzi_(Dizionario_Biografico)/)).

⁶² Cfr. BJO, *Fondul de carte veche*, III 5.868.

⁶³ Cfr. ivi, III 10.771.

⁶⁴ Cfr. ivi, III 10.819.

⁶⁵ Cfr. ivi, III 6.005.

⁶⁶ Cfr. ivi, III 10.988.

⁶⁷ Cfr. ivi, III 9.772.

⁶⁸ Cfr. ivi, IV 1.650.

⁶⁹ Cfr. ivi, IV 1.382.

⁷⁰ Cfr. ivi, IV 1.523.

⁷¹ Cfr. ivi, IV 1.422.

⁷² Cfr. ivi, IV 1.317.

⁷³ Cfr. ivi, IV 1.292.

⁷⁴ Cfr. ivi, IV 1.512.

⁷⁵ Cfr. ivi, IV 1.457.

⁷⁶ Cfr. ivi, IV 1.345.

⁷⁷ Cfr. ivi, IV 1.604.

⁷⁸ Cfr. ivi, IV 942.

⁷⁹ Cfr. ivi, IV 1.322.

⁸⁰ Cfr. ivi, IV 1.541.

⁸¹ Cfr. ivi, IV 1.393.

⁸² Cfr. ivi, IV 1.433.

⁸³ Cfr. ivi, IV 1.542.

⁸⁴ Cfr. ivi, I 2.318.

⁸⁵ Cfr. ivi, I 4.085.

⁸⁶ Cfr. ivi, V 24.

⁸⁷ Cfr. ivi, V 1.242.

condo a Padova. Un *Dictionarium Manuale Casuum Conscientiae*, t. I, di Jean Pontas, Adrien Augustin de Bussy de Lamet, Germain Fromageau, Typis Jo. Baptistae Pascuali, Venetiis 1761⁸⁸ e un *Manuale Sacrarum Caeremoniarum* di Michel Bauldry, Ex Typographia Remondiniana, Venetiis 1762⁸⁹ si aggiungono alle *Ecclesiasticae Historiae Breviarium* di Giovanni Lorenzo Berti, Ex Typographia Remondiniana, Venetiis 1763⁹⁰. Virgilio è presente con *Opera*, t. I, Apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1764⁹¹, mentre Cicerone col *De Officiis, Libri III*, volume stampato a Padova nel 1763⁹², e con due esemplari delle *Ad Familiares Epistolae*, uno con indicazione Typis Collegii Academici Societ. Jesu, Venetiis 1768⁹³ e l'altro con l'indicazione Typis Collegii Acad. Soc. Jesu, Venetiis, Tyrnaviae 1768⁹⁴. Nel 1765 usciva un'edizione della *Biblia Sacra Vulgata*, Ex Typographia Balleoniana, Venetiis⁹⁵ e il lavoro di papa Benedetto XIV, *De Synodo Dioecesana*, t. I, Apud Simonem Occhi, Venetiis⁹⁶. Guglielmo Zerletti pubblicò a Venezia il libro *Sancti Eusebii Hieronymi Stridonensis Presbyteri Operum Mantissa*, t. I, pars I (1766)⁹⁷, t. II, pars I (1767)⁹⁸, t. III, pars I (1767)⁹⁹, t. IV, pars I (1767)¹⁰⁰, t. V, pars I (1768)¹⁰¹, t. VI, pars I (1768)¹⁰², t. VII, pars I (1769)¹⁰³, t. VIII, pars I (1769)¹⁰⁴. Nella tipografia veneziana dei Baglioni¹⁰⁵ uscivano nel 1768 la prima¹⁰⁶ e la seconda parte¹⁰⁷ del libro di Antonio Sandini, *Vitae Pontificum Romanorum ex Antiquis Monumentis Descriptae*, nel 1769 le opere di Johann Gottlieb

⁸⁸ Cfr. ivi, III 14.788.

⁸⁹ Cfr. ivi, III 7.825.

⁹⁰ Cfr. ivi, I 868.

⁹¹ Cfr. ivi, III 8.328.

⁹² Cfr. ivi, I 5.998.

⁹³ Cfr. ivi, I 198.

⁹⁴ Cfr. ivi, I 10.238.

⁹⁵ Cfr. ivi, III 2.899.

⁹⁶ Cfr. ivi, I 3.669.

⁹⁷ Cfr. ivi, IV 1.297.

⁹⁸ Cfr. ivi, IV 1.301.

⁹⁹ Cfr. ivi, IV 1.445.

¹⁰⁰ Cfr. ivi, IV 1.477.

¹⁰¹ Cfr. ivi, IV 1.629.

¹⁰² Cfr. ivi, IV 1.632.

¹⁰³ Cfr. ivi, IV 1.558.

¹⁰⁴ Cfr. ivi, IV 1.328.

¹⁰⁵ Cfr. A. Cioni, *Baglioni Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. V, Roma 1963 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-baglioni_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-baglioni_(Dizionario_Biografico)/)).

¹⁰⁶ Cfr. BJO, *Fondul de carte veche*, I 4.239.

¹⁰⁷ Cfr. ivi, I 3388.

Heinecke, *Praelectiones Academicae*¹⁰⁸ e *Pontificale Romanum Clementis VIII et Urbani VIII*¹⁰⁹, nel 1776 un *Breviarium Romanum ex Decreto Sacrosancti Concilii Tridentini*¹¹⁰. La collezione della biblioteca contiene altri libri stampati nella città dei dogi nel Settecento. Lodovico Antonio Muratori pubblicò nel 1768 a Venezia sotto pseudonimo il lavoro *Lamindi Pritanii De Ingeniorum Moderatione in Religionis Negotio*, Typis Joannis Baptistae Pasquali¹¹¹, mentre Florian Dalham, due anni più tardi, si faceva conoscere col *De Ratione Recte Cogitandi, Loquendi et Intelligendi, Libri III*, t. I, Typis Hieronymi Dorigoni, Venetiis¹¹². Nel 1772 videro la luce a Venezia le opere di Jacques Besombes, *Moralis Christiana ex Scriptura Sacra*, t. II, Apud Simonem Occhi¹¹³ e di Antonino Valsecchi, *De Fundamentis Religionis*, Apud Franciscum Ex Nicolao Pezzana¹¹⁴. Noël Alexandre è presente con *Historia Ecclesiastica*, tt. II¹¹⁵, III¹¹⁶, IV¹¹⁷, V¹¹⁸; VII¹¹⁹, VIII¹²⁰, IX¹²¹, stampati nel 1776 presso *Franciscum Ex Nicolao Pezzana*, e con *Historiam Ecclesiasticam Celeberrimi Viri Supplementum...*, pubblicata dagli stessi tipografi nel 1777¹²². Non manca Ovidio con *Opera*, t. III, Typis Jo. Baptistae Constantini¹²³ e Joseph Ignatz Claus con *Spicilegium Concionatorium hoc est Conceptus Morales Pro Cathedra*, t. II, Sumptibus Heredis Nicolai Pezzana¹²⁴, ambedue stampati a Venezia nel 1779, come pure Zeger Bernard Van Espen con *Jus Ecclesiasticam Universum Caeteraque Scripta Omnia...*, Ex Typographia Joannis Gatti, Venetiis 1781¹²⁵. A Padova, nel 1780, presso Giovanni Manfrè, furono stampati i Libri I, pars I¹²⁶, Libri II, pars I¹²⁷ e Liber III¹²⁸ dell'opera di Giulio

¹⁰⁸ Cfr. ivi, I 12.714.

¹⁰⁹ Cfr. ivi, V 468.

¹¹⁰ Cfr. ivi, III 3.624.

¹¹¹ Cfr. ivi, I 5.775.

¹¹² Cfr. ivi, II 4.826.

¹¹³ Cfr. ivi, III 1.273.

¹¹⁴ Cfr. ivi, III 2.895.

¹¹⁵ Cfr. ivi, V 465.

¹¹⁶ Cfr. ivi, V 492.

¹¹⁷ Cfr. ivi, V 453.

¹¹⁸ Cfr. ivi, V 463.

¹¹⁹ Cfr. ivi, V 502.

¹²⁰ Cfr. ivi, V 349.

¹²¹ Cfr. ivi, V 639.

¹²² Cfr. ivi, V 741.

¹²³ Cfr. ivi, III 14.222.

¹²⁴ Cfr. ivi, III 4.641.

¹²⁵ Cfr. ivi, V 1.214.

¹²⁶ Cfr. ivi, III 7.929.

¹²⁷ Cfr. ivi, III 7.898.

¹²⁸ Cfr. ivi, III 10.126.

Lorenzo Selvagio, *Antiquitatum Christianarum Institutiones*, mentre nel 1782 Simone Occhi pubblicava a Venezia il primo¹²⁹ e il secondo tomo¹³⁰ dell'opera di Viatore da Coccaleo, *Tentaminum Scholasticorum Synopsis*. Possiamo ricordare, nella collezione della stessa biblioteca, gli autori Domenico Cavallari con *Institutiones Juris Canonici*, t. II, Prostant Venetiis Apud Remondini, Bassani 1786¹³¹, Joseph Valla con *Institutiones Theologicae*, t. VI, Apud Simonem Occhi, Venetiis 1787¹³², e Sigismund von Storchenau con *Institutiones Metaphysicae, Liber I*¹³³ e *Institutiones Logicae*¹³⁴, Apud Josephum Rossi Fil. Barthol., Venetiis 1791.

Tra i libri stampati in greco a Venezia, la biblioteca possiede quattro titoli. Uno di questi è il libro *Vita di Pietro il Grande, imperador della Russia*, pubblicato nel 1736 da Antonio Catiforo in lingua italiana e che ha visto più edizioni. Questo lavoro, tradotto in neogreco da Alexandros Kankellarios, fu stampato a Venezia nel 1737 con il titolo, *Vios Petrou tou megalou, autokratoros Roussians...* (2 tomi, 6 libri)¹³⁵, il primo volume¹³⁶ del quale si trova anche nella biblioteca di Oradea. Agapios Monachos, *Eklogion*, Venetiis, Para Nikolao to Saru, 1755¹³⁷ si aggiunge a *Stahiloghia Tehiologike... Grammathike...*, s.n., Venetiis 1780¹³⁸ e al libro di Manoil Glizoniyoy, *Biblion Procheiron Toys Pasi...*, Para Demeteno Theodoris, Venetiis 1783¹³⁹.

Il fondo¹⁴⁰ della Biblioteca del Capitolo Romano-cattolico di Oradea, che ora si trova nella locale Biblioteca Diocesana, contiene anche una

¹²⁹ Cfr. ivi, III 3.157.

¹³⁰ Cfr. ivi, IV 405.

¹³¹ Cfr. ivi, II 1.323.

¹³² Cfr. ivi, II 1.869.

¹³³ Cfr. ivi, I 10.009.

¹³⁴ Cfr. ivi, I 10.010.

¹³⁵ E. Dima, *Una versione inedita della cronaca della Moldavia dal 1709 al 1711 di Nicolae Costin, interpolata nella Viața lui Petru*, in «Analele științifice ale Universității "Alexandru Ioan Cuza" din Iași», Secțiunea III e, Lingvistică, t. LVIII, 2012, p. 75.

¹³⁶ Cfr. BJO, *Fondul de carte veche*, I 21.051.

¹³⁷ Cfr. ivi, II 10.539.

¹³⁸ Cfr. ivi, I 18.648.

¹³⁹ Cfr. ivi, III 4.823.

¹⁴⁰ Tra il 1978 e il 1982, dal fondo furono 'donati' alla Biblioteca Nazionale di Bucarest numerosi libri, tra i quali: Antoninus Florentinus, *Summa Theologica*, P. I-IV, Nicolas Jenson, Venetiis 1477-1480; Nannus Mirabellius Dominicus, *Polyanthea. Opus suavissimis floribus exornatum*, arte et impensis Petri Liechtenstein, Venetiis 1507; Johannes de Aquila, *Sermones quadragesimales*, Impressum Venetiis, per Jacobum Pentium de Leucho, 1509; Joannes Maria Verratus, *Super sermone Domini in Monte, enarrationes in quindecim libros digestae... adversus falsa Lutheranorum dogmata*, t. III, *Diligentia excusum.*, s. n., Venetiis 1547; a causa di varie vicende e dei tormenti del tempo, dallo stesso fondo sono spariti alcuni volumi, tra quali possiamo menzionare: Johannes Granata, *In-*

collezione di libri stampati a Venezia, i quali appartennero in gran parte ai canonici di Oradea o al Capitolo quale istituzione. Il più antico libro che vi si conserva è l'opera di Antoninus Florentinus, *De censuris. De sponsalibus et matrimoniis*, impensis Johannis de Colonia ac Johannis Manthen, Venetiis 23 sept. 1474¹⁴¹. Tra le opere stampate nel Cinquecento, presenti nello stesso fondo, si nota il saggio del pontefice Gregorio IV, *Decretales ... suae integritati una cum glossis restitutae*, apud Ioan. Baptistam a Porta, Venetiis 1584¹⁴². Sono più numerosi i libri seicenteschi conservati nel fondo del Capitolo, per esempio il lavoro di Johannes Franciscus Leo, *Thesaurus fori ecclesiastici*, stampato a Venezia nel 1605¹⁴³, le due opere di Pierre de Besse, *Regale sacerdotium, sive de sacerdotis eximia dignitate... libri tres*, Venezia, 1615 e *Conceptus theologici, hoc est Heraclitus Christianus*, uscito nel 1619¹⁴⁴, oppure i due volumi di Martino Fornari stampati nel 1628, *Additio ad summam Toleti De Sacramento ordinis* e *Institutio confessoriorum*, e quello di Toletus Franciscus, *Instructio sacerdotum, ac poenitentium*, uscito nel 1629¹⁴⁵.

Nella stessa biblioteca si trova un esemplare dell'opera di Paul Sherlock, *Cogitationes in Salomonis Cantorum Canticum ex triplici vestigatione: humana, sacra, didactica*, stampato a Venezia nel 1641¹⁴⁶ e un lavoro di Francesco Maria Capelli, *Circulus aureus, seu breve compendium caeremoniarum et rituum*, apparso nel 1650¹⁴⁷. Jérónimo Venero de Leyva è presente con *Examen episcoporum et eorum, qui approbandi sunt ad administranda Sacramenta, continens omnes decisionis iuris canonici et materias Sacramentorum*, stampato a Venezia nel 1659¹⁴⁸, e Benito Pereyra con *Elucidarium S. Theologiae moralis et juris utriusque*, libro pubblicato a Venezia nel 1678¹⁴⁹. Accanto ai libri religiosi in latino ritroviamo degli stampati in italiano, per esempio *Prediche quaresimali* (Venezia 1678), il cui autore è Giovanni Agostini della Lengueglia¹⁵⁰, e *Il Cristiano instruito nella sua legge; ragionamenti morali* di Paolo Segne-

stitutiones ad Christianam Theologiam, ex officina Francisci Laurenti de Turino, Venetiis 1563; Gregorius IX papa, *Decretales... suae integritati una cum glossis restitutae*, apud Ioan. Baptistam a Porta, Venetiis 1584 (cfr. A. Emódi, *A Nagyvárad Székeskáptalan Könyvtára a XVIII. Században*, Budapest–Szeged 2002, pp. 29–362).

¹⁴¹ Cfr. ivi, p. 88.

¹⁴² Cfr. ivi, p. 29.

¹⁴³ Cfr. ivi, p. 215.

¹⁴⁴ Cfr. ivi, p. 5.

¹⁴⁵ Cfr. ivi, p. 63.

¹⁴⁶ Cfr. ivi, p. 149.

¹⁴⁷ Cfr. ivi, p. 182.

¹⁴⁸ Cfr. ivi, p. 246.

¹⁴⁹ Cfr. ivi, p. 245.

¹⁵⁰ Cfr. ivi, p. 256.

ri, stampato nella città lagunare nel 1687¹⁵¹. La collezione include anche le *Gesta Pontificum Romanorum*, scritte da Giovanni Palazzi¹⁵² e stampate a Venezia nel 1687, e il lavoro di Jacobus Tirusus, *Commentarius in Sacram scripturam*, stampato a Venezia nel 1688¹⁵³.

Le due opere di Clemente Bascetto, *Viridarium theologicum parvum* (cont.: Duns, Johannes, Scotus, *Theologorum subtilium principis*)¹⁵⁴ e *Viridarium theologicum parvum in quatuor libros Sent. Ioannis D. Scoti*¹⁵⁵ sono apparse a Vicenza, la prima nel 1688, la seconda nel 1689. Ma nella biblioteca non si conservano solamente libri religiosi, prova ne sono i due esemplari dell'opera di André Tacquet, *Elementa geometriae planae ac solidae*, stampata a Padova nel 1694¹⁵⁶. E sempre a Padova, nel 1713 vennero pubblicati il libro di Martinus Becanus, *Manuale controversiarum*, quello di Mario Nizzoli, *Lexicon Ciceronianum*, typis Seminarii apud Joannem Manfré, 1734, gli *Acta ecclesiae Mediolanensis a S. Carolo cardinali... condita, Federici card. Borromaei archiepiscopi... jussu.*, tt. I e II, typis Seminarii, 1754, e ancora: Edmond Purchot, *Institutiones Philosophicae*, ex typ. Seminarii, apud Joannem Manfré, 1738; Louis Bail, *Summa Conciliorum omnium*, 1754; Ambrogio Calepino, *Septem linguarum Calepinus, hoc est Lexicon Latinum variarum linguarum interpretatione adjecta*, typis Seminarii, apud Joannem Manfré, 1758; Carlo Antonio Tesauro, *De poenis ecclesiasticis praxis absoluta et universalis*, typis Seminarii, 1761; Gaius Julius Caesar, *Commentarii de bello Gallico et civili*, 1763; Athanasius Alexandrinus, *Opera omnia*, ex typ. Seminarii, apud Joannem Manfré, 1777. Joannes Albertus Tumermanus pubblicò invece a Verona nel 1731 il libro di Thierry Ruinart, *Acta Martyrum cum actis SS. Firmi, & Rustici*, e nel 1737 quello di Jacobo Sadoletto, *Opera quae exstant omnia*¹⁵⁷.

Più numerosi sono i libri stampati nella città lagunare nel XVIII secolo. La biblioteca custodisce il lavoro di Francesco Monacelli, *Formulaarium legale practicum fori ecclesiastici*, stampato da Antonio Bortoli nel 1706, quello di Girolamo Nicoli e Giuseppe Garuffi Malatesta, *Flosculi et flores, sive Notabilia practica ex utroque jure*, uscito nello stesso anno nella bottega di Andrea Poletti, come quello di Andreas Spanner, *Polyanthea Sacra pro Concionibus efformandis adornata*, pubblicato nel 1709

¹⁵¹ Cfr. ivi, p. 360.

¹⁵² Cfr. ivi, p. 59.

¹⁵³ Cfr. ivi, p. 149.

¹⁵⁴ Cfr. ivi, p. 4.

¹⁵⁵ Cfr. ivi, p. 173.

¹⁵⁶ Cfr. ivi, p. 71.

¹⁵⁷ <http://mek.oszk.hu/03100/03175/html/varad15.htm>.

da Michele Hertz, libro che nel 1748 apparteneva a Ferenc Eöszý. Nella tipografia veneziana Baglioni uscivano i volumi di Jean Doujat, *Praenotationum Canoniarum* (1717), di Louis Thomassin, *Dogmatum theologorum de incarnatione verbi* (1730), di Zacharia Laselve, *Annus apostolicus continens conciones* (1733), di Joseph Ignaz Claus, *Spicilegium concionatorium* (1741), proprietà di István Szentzi nel 1744, quelli di Fagnani Prosperi, *Commentaria in V. Libros Decretalium* (1742), di Vincent Houdry, *Bibliotheca concionatoria*, tt. III e IV (1742), di Girolamo Baruffaldi, *Ad Rituale Romanum commentaria* (1752), di Cornelius a Lapide, *Commentaria in vetus, & novum Testamentum* (1761), di Quintus Horatius Flaccus, *Opera* (1762), di Pierre de Marca, *Dissertationum de concordia sacerdotii et Imperii* (1763), di Franciscus Florentis, *Opera juridica* (1763), di Lucius Paleotimus, *Antiquitatum sive Originum ecclesiasticarum summa* (1766), di Giovanni Maria Chiericato, *Discordiae forenses civiles et criminales in duos tomos distributae* (1766), di Thomas Morell, *Thesaurus Graecae Poëseos* (1767), di Bernard Maréchal, *Concordantia Sanctorum Patrum ecclesiae Graecae atque Latinae*, t. I (1767), di Bernard Zeger Van Espen, *Supplementum ad varias collectiones operum* (1769), e di Carlo Ludovico Richard, *Analysis conciliorum generalium et particularium* (1776)¹⁵⁸.

Nicolò Pezzana stampò nel 1720 il libro di Candido Brognolo, *Manuale exorcistarum ac parochorum*, nel 1733 quello di Francisco Suárez, *Theologiae summa*, un anno più tardi quello di Hermann Busenbaum e Claude La Croix, *Theologia moralis*, in possesso di Mihály Vécsey nel 1740. Lo stesso tipografo pubblicava nel 1736 il volume di Agostino Matthaeucci, *Opus dogmaticum adversus hetherodoxos* e nel 1741 quello di Lorenzo Scupoli, *Combattimento spirituale*. Altre opere in italiano uscivano in varie botteghe veneziane, come per esempio: *Usò de' logaritmi nella trigonometria piana, e nelli tiri dell'artiglierie, e de' mortari*, per Gio. Domenico Nanti, 1702, libro che è appartenuto al canonico di Oradea Rier Ferenc Xavér; Francesco Maria Campione, *Instruttione per gl'ordinandi, cavata dal Concilio di Trento, Rituale, e Pontificale Romani, e da' Decreti, per il clero, di S. Carlo*, appresso Antonio Bortoli, 1703; Antonio Vieira con *Prediche varie*, per Lorenzo Bassegio, 1703; *Prediche sopra gli Evangelii della quaresima*, presso Paolo Baglioni, 1712, quest'ultimo con la nota "questo quaresimale e fato comprato dal Stefano Görgei a Vesalia nell Anno 1712"; Giovanni Mario Crescimben, *Le Omelie ed orazioni della santità di... Clemente XI*, per Andrea Poletti, 1714; *Viaggi ed avventure del Capitan Roberto Boyle*, a spese della Com-

¹⁵⁸ Cfr. *ibid.*

pagnia, 1734; *Vocabolario Italiano e Latino*, 1742, libro in proprietà di *Francisci Fájí anno 1744*; Carlo Francesco Badia, *Prediche quaresimali scritte, e dette sotto la protezione di S. Thommaso D'Aquino*, presso Andrea Poletti, 1750; infine *Francisci Fájí anno 1752*¹⁵⁹.

Nel 1740 Antonio Bortoli stampò nella città marciana il libro di Archibald Pitcairne, *Elementa Medicinae Physico Mathematicae*, mentre nel 1754 venne stampato a Venezia nella bottega di Domenico Deregni il *Manuale qualifcatorum S. Inquisitionis* di Giovanni Alberghini; i due volumi erano proprietà del canonico Rier Ferenc Xavér. Simone Occhi pubblicò nella sua tipografia i volumi di Paolo Zacchia, *Quaestiones Medico Legales* (1751), di Carlo Antonio Erra, *Historia Utriusque Testamenti* (1760), di Giovanni Vincenzo Patuzzi, *De proxima humanorum actuum regula in opinionum delectu tractatio* (1761) e di François Jacquier, *Institutiones philosophicae ad studia theologica potissimum accomodatae* (1767)¹⁶⁰.

Ex typ. Remondiniana uscirono i libri: Willem Jacob Gravesande, *Philosophiae Newtonianae Institutiones* (1749); Denis Pétau, *Opus de theologicis dogmatibus* (1757); Cavalieri Joan. Mich. *Opera Liturgica, seu Commentaria in Authentica S. Rituum Congregationis Decreta* (1758); Ehrenreich Pirhing, *Jus canonicum in V. libros decretalium distributum* (1759), che è appartenuto al canonico Rier; Francesco Genetto, *Theologia moralis* (1763); la *Biblia Sacra vulgatae editionis Sixti V. & Clementis VIII. PP. jussu recognita* (1763); Roger Joseph Boscovich, *Theoria philosophiae naturalis* (1763); Antonio Genovesi, *Disciplinarum metaphysicarum elementa* (1764); e le due opere di Giovanni Vincenzo Patuzzi, *De sede inferni in terris quaerenda* (1763) e *De futuro impiorum statu libri tres* (1764), riunite in una miscellanea. Giovanni Battista Pittoni è presente nel fondo del Capitolo con le sue *Constitutiones ad Canonicos*, Venetiis 1709, e *Constitutiones ad Vicarios*, 1713, mentre Ignace Hyacinthe Amat de Graveson è presente con il *Tractatus de Vita, Mysteriis, & Annis Jesu Christi* (1742) e la *Historia Ecclesiastica* (1744), ambedue stampati da Joannes Baptista Recurti¹⁶¹.

Il canonico István Szenczy possedeva nella sua biblioteca i libri: Felice Potesta, *Examen ecclesiasticum*, Venetiis 1715; Jacques Hyacinthe Serry, *Praelectiones theologicae-dogmaticae-polemicae-scholasticae habitae in celeberrima Patavina Academia*, apud Thomam Bettinelli, Venetiis 1742; e *Synopsis Tentaminum Scholasticor*, Venetiis 1782; mentre *Franciscus Xaverius Ujvári* era nel 1758 in possesso del libro Giovanni

¹⁵⁹ Cfr. *ibid.*

¹⁶⁰ Cfr. *ibid.*

¹⁶¹ Cfr. *ibid.*

Battista Pittoni, *Constitutiones Pontificiae et Romanarum Congregationum decisiones ad vicarios utriusque cleri spectantes*, Venetiis 1715¹⁶².

La collezione della biblioteca include anche altre opere stampate a Venezia, come per esempio: Kristóf Peichich, *Speculum veritatis inter Orientalem et Occidentalem Ecclesias refulgens*, typis Societatis Albrizianae, 1725; Denis Pétau, *Rationarium temporum... cui accesserunt... Dissertationes et tabulas chronologicas... Appendix historica usque ad annum 1732 et Notae in antiquam historiam...*, t. II, apud Laurentium Basilium, 1733; Jacques-Hyacinthe Serry, *Historiae Congregationum in quinque Libros distributae defensio*, apud Franciscum Pitteri, 1740; Claus Jos. Ignatii Spicilegium *Concionatorium, sive Conceptus Morales pro Cathedra* (1741); Paolo Segneri, *Opere distribute in 4. Tomi*, stamperia Baglioni (1742); Fulgenzio, *Opera*, apud Augustinum Savioli (1742); Tommaso d'Aquino, *Opera*, , cudebat Ioseph Bettinelli, Venetiis 1745; Isidorus Pelusiota, *De interpretatione Divinae Scripturae Epistolarum*, sumptibus Casparis Ronconellae (1745); Tobias Lohner, *Instructissima bibliotheca manualis concionatoria*, ex typ. Hertiana, Venetiis 1738, libro che riporta l'indicazione "Andreae Tokaji Comparavi Viennae Austriae 1749. diebus (7)bris"; Basilio Magno, *Opera omnia*, typis Gasparis Girardi, 1750. Ludovico Antonio Muratori è presente con *De paradiso regnique coelestis gloria*, apud Josephum Rosa (1755), Martino Becano con *Analogia Veteris ac Novi Testamenti*, typis Joannis Baptistae Novelli (1758), Felice Potesta con *Examen Ecclesiasticum* (1759), Jaime Cancer con *Variae resolutiones utriusque juris* (1760), Michel Bauldry con *Manuale Sacrarum Caerimoniarum* (1762), Bernardo da Bologna con *Institutio Philosophica praemittenda Theologiae*, typis Sebastiani Coleti (1766), Pierre Annat con *Apparatus ad positivam Theologiam methodicus*, ex typ. Gasparis Ghirardi (1767), e il pontefice Gregorio I con *Opera omnia*, ex typ. Sansoniana (1768)¹⁶³.

Sempre a Venezia furono stampati altri libri custoditi oggi nella stessa biblioteca di Oradea: Anaklet Reiffenstuel, *Jus canonicum universum*, apud Antonium Bortoli (1746); Leonis M., *Opera omnia cum Codicibus Canonicum, & Constitutionum Sedis Apostol.*, in aedibus Andreae Poletti (1748); Sancti Bernardi abbatte Clarae-Vallensis, *Opera omnia*, apud Angelum Pasinellum (1750); Sanctus Petrus Chrysologus, *Sermones*, apud Thomam Bettinelli (1750); Lamet & Fromageau, *Dictionarium Casuum Conscientiae* (1753); Theophylactus, Archiep. Bulgariae, *Opera omnia*, apud Josephum Bertellam in officina Hertziana (1754); Jean Pontas, *Dictionarium casuum conscientiae*, apud Antonium Bortoli (1757); Ro-

¹⁶² Cfr. *ibid.*

¹⁶³ Cfr. *ibid.*

berto Bellarmino, *Explanatio in Psalmos*, apud Thomam Bettinelli (1759); Zeger Bernard Van Espen, *Jus ecclesiasticum universum*, apud Antonium Graziosi (1769)¹⁶⁴.

La collezione di libri antichi conservati presso gli Archivi di Stato di Oradea conta 90 titoli; tra essi 14 furono stampati nel Cinquecento e 25 nel Seicento. Dal 1950 in poi, essi entrarono a far parte del patrimonio archivistico di Oradea grazie alle donazioni fatte dagli antichi proprietari¹⁶⁵. L'opera di Francesco Sansovino, stampata a Venezia nel 1566 e intitolata *Principi di Casa d'Austria progenitori della Serenissima Principessa di Fiorenza ei di Siena in Venetia*¹⁶⁶, e l'elegante volume *Epitome della historia romana di Dione Niceo di XXV. Imper. Romani da Pompeo Magno fino ad Alessandro figliuolo di Mammea, tradotto per M. Francesco Baldelli. Et di novo correte, et ristampate, allo Illustriss. et Reverendissimo Cardinale d'Este*¹⁶⁷, stampato nel 1584, appartengono a questa collezione. La collezione comprende inoltre alcuni libri importanti per la storia dei principati rumeni, tra questi: *Gli illustri et gloriosi gesti et vittoriose imprese, fatte contra Turchi, dal Sign. D. Giorgio Castriotto, detto Scanderberg, Principe d'Epiro. Dove si mostra la vera maniera del guerreggiare, di governare eserciti, di far pronti i soldati al combattere, et di restar vincitori in ogni difficile impresa. Nuovamente ristampati, et con somma diligenza corretti*, libro stampato a Venezia nel 1584, il cui autore glorifica l'eroe albanese, collocando, però, il suo sforzo antiottomano nel contesto delle campagne militari antiottomane iniziate e guidate da Giovanni di Hunedoara, avvenimenti che furono dati alle stampe in un libro che apparve a meno di 30 anni dalla famosa battaglia per la difesa di Belgrado¹⁶⁸. Un altro libro importante custodito a Oradea è *Ragguaglio dell'ultime guerre di Transilvania, et Ungaria, tra l'imperatore Leopoldo primo, il gran signore de' turchi Echmet quatro, Giorgio Rakozzi, et altri successivi principi di Transilvania*, il cui autore, Maurizio Nitri, pubblica nel 1666 a Venezia, a distanza di solo sei anni dalla conquista della fortezza di Oradea da parte degli ottomani, una delle prime testimonianze contemporanee su questo avvenimento¹⁶⁹.

Anche il Museo «Țării Crișurilor» di Oradea contiene una collezione di libri antichi pubblicati a Venezia. Tra questi ricordiamo una miscella-

¹⁶⁴ Cfr. *ibid.*

¹⁶⁵ *Colecția de carte veche străină de la Filiala Arhivelor Statului Oradea (sec. XVI-XVII)*, in «Crisia», XIV, 1984, p. 601.

¹⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 603.

¹⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 604.

¹⁶⁸ Cfr. *ivi*, p. 601.

¹⁶⁹ Cfr. *ivi*, p. 602.

nea contenente le *Fabule di Esopo e Aesopi fabulatoris vita, a Maximo Planude composita, è Græco latina facta*¹⁷⁰, che è stata stampata da Giovanni Antonio Remondini, attivo al Bassano e a Venezia nel periodo 1650–1711¹⁷¹. I suoi eredi pubblicarono nella città dei dogi nel 1754 l'opera del patrizio veneto Andrea Navagero, dal titolo *Andreas Naugerii patricii Veneti oratoris et poetæ clarissimi Opera omnia: quæ quidem magna adhibita diligentia colligi potuerunt*¹⁷², e nel 1764 quella di Vicenzio Houdry, *Bibliotheca concionatoria ethnices christianae praecipua continens argumenta, ordine alphabetico digesta*, tt. I¹⁷³ e IV¹⁷⁴. Nello stesso anno, gli stessi tipografi pubblicarono a Padova il libro di Quinto Orazio Flacco, *Poemata cum commentariis Joh. Minelli*¹⁷⁵, e sempre a Padova, ma presso Giovanni Manfrè, vide la luce nel 1731 il lavoro di Tobias Lohner, *Instructio practica de confesionibus, rite, ac fructuoase excipiendis*¹⁷⁶. Tra i libri religiosi troviamo nella biblioteca un *Breviarium romanorum ex decreto sacrosancti concilii tridentini*, Baglioni, Venezia 1715¹⁷⁷, un *Missale romanum ex decreto sacrosancti concilii tridentini restitutum*, Baglioni, Venezia 1772¹⁷⁸ e i volumi di Luc D'Achery e Jean Mobillon, *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti in saeculorum classes distributa, Saeculum primum* (1733)¹⁷⁹, *Saeculum Secundum* (1733)¹⁸⁰, *Saeculum Tertium, Pars Prima*¹⁸¹ e *Pars Secunda*¹⁸² (1734), *Saeculum Quartum, Pars prima* (1734)¹⁸³ e *Pars Secunda* (1738)¹⁸⁴, *Saeculum Quintum* (1738)¹⁸⁵, *Saeculum Sextum, Pars prima*¹⁸⁶ e *Pars Secunda*¹⁸⁷ (1738). Nel 1744 furono stampati i due esemplari di *Horae Diurnae Breviarii Romani*¹⁸⁸ e il primo tomo dell'opera di Pierre Annat, *Apparatus ad positivam theologiam me-*

¹⁷⁰ Museul Țării Crișurilor, Oradea (d'ora in poi: MTC), *Fondul de carte veche*, n. 34.

¹⁷¹ Cfr. M. Infelise, *I Remondini di Bassano*, Bassano 1980; Id., *I Remondini. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano 1990.

¹⁷² MTC, *Fondul de carte veche*, n. 665.

¹⁷³ Cfr. *ivi*, n. 186.

¹⁷⁴ Cfr. *ivi*, n. 438.

¹⁷⁵ Cfr. *ivi*, n. 577.

¹⁷⁶ Cfr. *ivi*, n. 286.

¹⁷⁷ Cfr. *ivi*, n. 780.

¹⁷⁸ Cfr. *ivi*, n. 452.

¹⁷⁹ Cfr. *ivi*, n. 712.

¹⁸⁰ Cfr. *ivi*, n. 713.

¹⁸¹ Cfr. *ivi*, n. 714.

¹⁸² Cfr. *ivi*, n. 383.

¹⁸³ Cfr. *ivi*, n. 384.

¹⁸⁴ Cfr. *ivi*, n. 711.

¹⁸⁵ Cfr. *ivi*, n. 709.

¹⁸⁶ Cfr. *ivi*, n. 710.

¹⁸⁷ Cfr. *ivi*, n. 708.

¹⁸⁸ Cfr. *ivi*, nn. 175 e 413.

*thodicus*¹⁸⁹. Honoré Tournely è presente con *Praelectiones theologicae de gratia christi*, t. II¹⁹⁰ e t. III¹⁹¹, Venezia 1755, Paul Gabriel Antoine con *Theologia moralis universa*, Baglioni, Venezia 1792¹⁹², e Domenico Chelucci con *Paulini Chelucci a S. Josepho Lucensis, Orationes habitae in eodem Archigymnasio Accessit ejusdem Vita & index rerum Jo: Erhardo Kapio Auctore*, Silvestrum Gatti, Venezia 1795¹⁹³.

Un esemplare del *Mineiului prăznicar slavon*, stampato tra il 1536 e il 1538 a Venezia, nella tipografia di Bojidar Vukovici, dal monaco pellegrino rumeno Moise, il quale ha fatto stampare nel 1547 un altro *Molitvelnic* in slavo a Târgoviște, scoperto dal ricercatore Florian Dudaș nella provincia di Bihor (località Beliu) tra i libri rimasti della biblioteca di Pavel Curt¹⁹⁴. Il frammento del *Minei* di Venezia reca una nota della metà del Seicento, l'inizio di una preghiera in rumeno d'influenza protestante, scritta sia in cirillico che in latino, il che dimostra – ritiene lo stesso ricercatore – l'intensa circolazione dei libri in quest'areale geografico¹⁹⁵. Un *Molitvelnic* in slavo, uscito a Venezia tra il 1538 e il 1540 nella bottega di Bojidar Vukovici, probabilmente sempre a cura del monaco moldavo Moise, e appartenente alla Parrocchia di Olosig (Oradea), si conserva oggi nella Biblioteca dell'Accademia Rumena di Bucarest. Il volume incompleto, che finisce con sette fogli in manoscritto, databile a cavallo tra Cinque e Seicento, contiene alcuni elementi essenziali per la tipografia veneziana di quei tempi, ma anche alcune note in rumeno del XVII secolo¹⁹⁶.

Il gran numero di stampati veneziani conservati nelle biblioteche di Oradea è dovuto al forte influsso culturale esercitato da Venezia, poiché essa rappresentava il più autorevole centro tipografico ed editoriale italiano, mentre l'Università di Padova accoglieva molti studenti transilvani, i quali, al loro rientro in patria, portarono spesso libri e mantennero saldi rapporti con i posti dove avevano conseguito i loro studi universi-

¹⁸⁹ Cfr. *ivi*, n. 184.

¹⁹⁰ Cfr. *ivi*, n. 177.

¹⁹¹ Cfr. *ivi*, n. 176.

¹⁹² Cfr. *ivi*, n. 419.

¹⁹³ Cfr. *ivi*, n. 362.

¹⁹⁴ F. Dudaș, *Vechile tipărituri românești din Țara Bihorului, I [1536-1760]*, Timișoara 2007, pp. 9-10.

¹⁹⁵ Cfr. *ivi*, p. 11; nel 1563 fece un viaggio di lavoro in Ungheria Gaspar Vucotich [Vuković], per portare al libraio siciliano Ambrogio Corso 425 libri pubblicati in cirillico nella tipografia che la sua famiglia aveva fondato a Venezia (cfr. C. Marciani, *I Vukotic, tipografi librai slavi a Venezia nel XVI secolo*, in «Economia e storia», XIX, 1972, p. 362; U. Tucci, *L'Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel Cinquecento*, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay, Budapest 1975, p. 154).

¹⁹⁶ Dudaș, *Vechile tipărituri cit.*, p. 12.

tari, al fine di procurarsi altri stampati, elemento imprescindibile alla diffusione delle idee umanistiche. Iniziative di questo genere ebbero anche altri studenti, ecclesiastici, nobili, i quali arricchirono le loro biblioteche personali. I loro libri compongono ora le collezioni delle biblioteche di Oradea, le quali, da quanto si è potuto sapere, custodiscono molti stampati veneziani. La quantità notevole degli stampati in lingua latina riconferma la rinascita della lingua e della letteratura latina dovuta all'attività degli eruditi umanisti. Oltre ai libri a carattere laico, nelle biblioteche di Oradea si sono conservati fino ad oggi numerosi libri religiosi: Vangeli, testi agiografici, opere di alcuni eruditi benedettini, domenicani e francescani.

Non riteniamo che la nostra ricerca sia esaustiva, essendo soltanto un quadro generale che delinea le future direzioni di studio dell'argomento. Si dà per scontata l'esistenza di altri incunaboli o cinquecentine stampati a Venezia, ancora conservati in qualche collezione di libri antichi, che saranno identificati e analizzati per poter offrire una situazione dettagliata di tutti gli stampati veneziani reperibili a Oradea. Non possiamo ricomporre con esattezza il lungo viaggio compiuto da un libro attraverso i secoli, né individuare l'epoca nella quale i relativi scritti hanno influenzato la vita culturale di una città, dal momento che molti volumi entreranno a far parte del circuito culturale solo nei secoli successivi. È rilevante, però, il grande interesse dimostrato dall'*intelligencija* oradiana per le grandi opere della civiltà europea, dato che le loro biblioteche costituiscono il nucleo di base per le attuali collezioni custodite nelle istituzioni culturali.



Abstract

Venetian Books in the Libraries of Oradea (XV–XVIII Centuries)

This paper presents the books printed in Venice or in other cities that were under the control of the Serenissima, housed today in the libraries of Oradea. The «Gheorghe Șincai» County Library, the Library of the Roman–Catholic Capitle, the State Archives–Branch of Bihor and the «Țării Crișurilor» Museum hold many books from 16th to 18th century, and even a few incunabula. There are books printed in Latin, Italian, Greek and even Hebrew, works by Greek and Latin authors, philosophical, historical and especially religious books. The large number of Venetians books preserved in the libraries of Oradea is due to the

strong cultural influence exerted by Venice, because it represented the most authoritative printing center of Italian Peninsula and because numerous students from Transylvania were directed to the University of Padua. When they returned home, they brought with themselves books printed in the lagoon city so maintaining close ties with the places where they studied. Many of this books reached the collections of museums, archive or church's libraries, which, as has been noted, still preserve many and various Venetian books.

Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

La battaglia di Lippa. 1551

1. Le forze in campo

Appena ricevuta la notizia della nomina cardinalizia (era il 20 ottobre 1551) Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (meglio conosciuto come frate Giorgio) si mise in marcia, insieme con le truppe transilvane e l'esercito regio del generale Giovanni Battista Castaldo¹, alla volta di Lippa (Lipova/Lippa)², da cui – scrive Flavio Ascanio Centorio – lo separavano quasi quattro miglia³.

¹ Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano e conte di Piadena, originario di Noce-
ra dei Pagani, località dell'entroterra campano sita tra Napoli e Salerno, fu generale imperiale e consigliere di guerra. Nel 1551 era stato nominato dal re dei Romani comandante in capo dell'esercito regio in Transilvania e nelle Parti. Poco si conosce della sua biografia, per la quale si rimanda all'articolo di M. D'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86–124. Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics mi permetto di rimandare alla monografia di A. Papo (in collab. con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco–statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011.

² Se non altrimenti specificato, per le località ungheresi oggi facenti parte della Romania vengono tra parentesi indicati nell'ordine il toponimo rumeno ed eventualmente quello tedesco.

³ Cfr. F.A. Centorio degli Ortensi, *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria* [in seguito: *Commentarii*], Vinegia 1566, p. 112. In realtà il 20 ottobre Martinuzzi non poteva trovarsi a 4 miglia da Lippa in quanto è accertato che il 21 era accampato a Szászváros (Orăștie/Broos), come risulta dalla data d'una sua lettera per il re Ferdinando pubblicata in *Fráter György levelezése és egyéb őt illető iratok a bécsi cs. és k. állami levéltárból, 1535–1551* [Epistolario di frate György e altri scritti che lo riguardano dall'Archivio di Stato di Vienna, 1535–1551], a cura di Á. Károlyi, VII, n. 206, in «Történelmi Tár», Budapest, 1881, p. 55. Sappiamo inoltre che il 24 ottobre si trovava a Déva (Deva/Diemrich) [Ferdinando I a frate Giorgio, Vienna, 5 nov. 1551, ivi, n. 209, pp. 57–9]. L'8 ottobre 1551 Lippa era stata evacuata dagli uomini di András Báthori di Ecsed e praticamente consegnata ai turchi del *bey* d'origine persiana Ulimano (Ulama), che la occupò con 5.000 *spahi* (un corpo speciale di cavalleria) e 200 giannizzeri [cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 104–5]. Sulla caduta di Lippa in mano turca cfr. anche *Istvanfii Nicolai Pannoni Historiarum de rebus Ungaricis Libri XXXIV, Coloniae Agrippinae*

Martinuzzi – annota Centorio – aveva nel frattempo radunato “con ogni diligenza e velocità” un esercito di 70.000 uomini, che ogni giorno cresceva per l’apporto di nuove truppe, *in primis* di quelle del marchese Sforza Pallavicini (3.000 tra tedeschi e italiani); in seguito si aggiunsero a esso i 400 cavalieri di Karl Scherentein (“Carlo Scerettino”)⁴ e i 10.000 uomini che András Báthori di Ecsed⁵ aveva riorganizzato dopo l’abbandono di Lippa. In tutto quasi 90.000 uomini, con 50 pezzi d’artiglieria. Sennonché – osserva Centorio – si trattava di gente raccogli-ticcia, male armata e poco esperta di guerra, arruolata “più per di-sturbare, e fuggire, che per combattere”, costituita da persone di diversa nazionalità e provenienza, nemiche le une alle altre, che creavano una “confusione estrema” all’interno dello stesso esercito, non volendo quel-

1622, ed. *Regni hungarici historia Libri XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1724, lib. XVI, p. 186, nonché *Historie de’ suoi Tempi di Natale Conti... Di Latino in Volgare nuovamente tradotta da M. Giovan carlo Saraceni*, Venezia 1589, c. 106r-v. Per un lavoro di sintesi sul tema trattato in questo saggio si rimanda a József Bánlaky Doberdoi [*sic*], autore d’una poderosa opera in 22 volumi (i primi sei volumi sono firmati József Breit Doberdói), *A magyar nemzet hadtörténelme* [Storia militare della nazione magiara], uscita a Budapest tra il 1929 e il 1942, oggi anche in edizione digitale. Le campagne ottomane del 1551 sono illustrate nella XIII parte, uscita a Budapest nel 1940, in particolare l’occupazione ottomana di Lippa ma anche di altre fortezze del Banato alle pp. 353-9 ([mek.oszk.hu / 09400 / 09477 / html / 0013 / 992.html](http://mek.oszk.hu/09400/09477/html/0013/992.html)), la riconquista di Lippa da parte dell’esercito regio-transilvano alle pp. 280-90 ([mek.oszk.hu / 09400 / 09477 / html / 0013 / 995.html#ref1](http://mek.oszk.hu/09400/09477/html/0013/995.html#ref1)). Molto più recente, e ugualmente molto documentata, è invece la monografia di Imre Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon* [Lotta contro l’espansione turca in Ungheria], Budapest 1985, in cui il tema della riconquista di Lippa è sviluppato alle pp. 67-9. Tra gli studi in materia citiamo anche l’ampio saggio di Károly Czímer, *Temesvár megvétele. 1551-1552* [La presa di Temesvár], parte II, «Hadtörténelmi közlemények», Budapest, VI, 1893, pp. 196-229: qui pp. 196-211. Tra gli altri libri di sintesi che si occupano dell’argomento qui trattato, anche se essi dedicano poco spazio a questo tema, citiamo: M. Horváth, *Magyarország történelme* [Storia dell’Ungheria], vol. IV, Pesten 1871, pp. 239-41; L. Szalay, *Magyarország története* [Storia dell’Ungheria], vol. IV, Lipcse 1854, pp. 270-3; I.A. Fessler, *Die Geschichten der Ungern und ihrer Landsassen*, parte VI, Leipzig 1823, pp. 732-7; L. Böhm, *Geschichte des Temeser Banats*, Leipzig 1861, parte I, pp. 101-5. Lo storico gesuita György Pray [Georgius Pray] se ne occupa ma non in maniera diffusa nelle opere *Annales regum Hungariae*, parte V, Vindobonae 1770, pp. 443-5 e *Historia regum Hungariae*, parte III, Budae 1801, pp. 108-9. In questo saggio useremo come sinonimo di ‘ottomano’ il termine ‘turco’, che, secondo la terminologia dell’epoca, era esteso a tutti i sudditi dell’Impero Ottomano, oltreché ai seguaci dell’Islam. Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze 1691, p. 1.736.

⁴ Comandante boemo, citato dalle fonti anche come Karol Žerotin (Zierotin), Carolus de Scherentem o Scherentheim o Scherenstein o Sirotinio.

⁵ András Báthori (di Ecsed) (*?-†1566), comes di Szabolcs e Szatmár (Satu Mare, Sathmar), *magister tavarnicorum* (giudice supremo delle città libere di diritto regio) del re d’Ungheria Ferdinando I, sarà in seguito voivoda di Transilvania (1552-53) e *iudex curiae* (1554-66), cioè vicepalatino e giudice supremo, cioè presidente del tribunale d’appello.

le d'una "provincia" combattere insieme con le genti di un'altra. A questi 90.000 uomini vanno aggiunti i 15.000 spagnoli stipendiati dal re al servizio di Castaldo, dei quali il generale napoletano si fidava ciecamente come pure riponeva grande fiducia nei 500 soldati spagnoli che costituivano la sua guardia del corpo. Castaldo, prima di mettersi in marcia con questo esercito composito per le operazioni di guerra contro i turchi, aveva richiamato all'ordine e all'obbedienza le genti transilvane perché combattessero unite contro il Turco e riportassero "honorati trionfi"⁶.

Il generale Castaldo e Giorgio Martinuzzi – scrive Miklós Istvánffy –, dopo aver invano atteso i rinforzi promessi dal re Ferdinando, radunano nella piana di Kenyérmező (in rumeno Cîmpul Plîinii, cioè Campo dei Pani) l'esercito transilvano, composto da secleri, sassoni, ungheresi e valacchi, tutti sotto il diretto comando e al soldo di Martinuzzi⁷. L'esercito al completo si mise quindi in marcia verso Lippa. András Báthori e Tamás Varkocs, prefetto di Várad (Oradea, Grosswardein), furono invece convocati coi loro *banderia* a Tótvárad (Vărădia de Mureș), 45 chilometri da Lippa⁸. Báthori, non potendo rispondere all'appello di Castaldo perché afflitto da "crudelissimis nervorum doloribus", delegò in sua vece l'ancora adolescente Gábor Perényi, un suo parente, che si presentò al raduno con un'egregia ala di cavalieri. Varkocs⁹ portò invece al suo seguito ben 10.000 soldati. Anche Tamás Nádasdy¹⁰ aveva condotto al raduno le sue milizie, che, non disprezzabili per forza e consistenza, non erano per valore seconde a nessun'altra, comprendendo tra le loro file valenti condottieri come Bálint Magyar ("Valentinus Magiarus"), László Gyulaffy ("Ladislaus Giulaffius"), Sebestyén Abstémus ("Sebastianus Abstemius Sirmiensis") e molti altri ancora. A questo punto l'esercito congiunto regio-transilvano ammontava a 100.000 armati

⁶ Centorio, *Commentarii* cit., pp. 108–9. Natale Conti [Id., *Historie de' suoi Tempi* cit., cc. 107r–108r] conferma le stime di Centorio sulla consistenza dell'esercito regio e transilvano da lui definito "tumultuoso" per le discordie interne tra le varie nazioni che lo costituivano e l'inesperienza al combattimento dimostrata dalla maggior parte di esso, da cui la necessità del richiamo di Castaldo all'ordine e alla disciplina, che alla fine i soldati tutti avrebbero accettato.

⁷ Da una lettera di frate Giorgio a Carlo V sappiamo che il raduno di Kenyérmező ebbe luogo il 12 ottobre. Cfr. *Fráter György levelezése* cit., VII, n. 205, pp. 53–4.

⁸ Il raduno di Tótvárad deve aver avuto luogo il 31 ottobre, cioè quando – scrive Istvánffy – già da 13 giorni Temesvár (Timișoara/Temeschwar) era sotto assedio. Cfr. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 187. Il racconto di Istvánffy sulla presa di Lippa si può leggere anche in István Katona [Stephanus Katona], *Historia critica regum Hungariae stirpis austriacae*, t. III, Budaë 1798, pp. 72–9 e 86–92.

⁹ Capitano di Eger (dal 1527), capitano di Várad e *főispán*, cioè governatore, della contea di Bihar (1552–54).

¹⁰ Tamás Nádasdy (*1498–†1562), signore di Sárvár, *iudex curiae* di Ferdinando I.

ed era di gran lunga più numeroso dell'esercito ottomano¹¹. Inferiore alla stima di Istvánffy, che peraltro è molto vicina a quella di Centorio, ma più verosimile è quella del consigliere regio Ferenc Batthyány, meglio informato in materia, il quale in una lettera alla regina Maria d'Asburgo, vedova dell'ultimo re Jagellone, Luigi II, indica in 60.000 uomini (di cui tra 15 e 20.000 erano gli uomini di András Báthori) la consistenza dell'esercito regio e transilvano¹². Secondo il poeta-cronista Sebestyén 'Lantos' Tinódi, esso poteva contare su sei cannoni d'assedio¹³.

Il generale Castaldo – annota Ferenc Forgách – conduceva al suo seguito un modesto esercito: due “vexilla” di spagnoli, quattro coorti di tedeschi, singole ale di cavalieri boemi e germanici, poca cosa in confronto

¹¹ Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 187. Non abbiamo dati sulla consistenza dell'esercito di Nádasdy. Il numero di 100.000 è evidentemente spropositato, come lo sono del resto le cifre proposte dagli altri storiografi, cui si è accennato sopra; tuttavia, da un confronto tra le varie fonti si evince la ragguardevole consistenza dell'esercito a disposizione del generale Castaldo, ragione per cui non sarebbero giustificabili le continue richieste di rinforzi inoltrate dallo stesso generale napoletano al re Ferdinando. Tinódi conferma il raduno avvenuto nella piena di Kenyérmező e la sostituzione di Báthori col giovane Perényi, nonché l'apporto delle truppe di Varkocs consistenti, insieme con quelle di Perényi, in 10.000 uomini e il congiungimento di quest'ultimi con l'esercito regio a Tótvárad. Cfr. S. Tinódi, *Cronica* [Cronaca], I: *Erdéli história* [Storia della Transilvania], Kolozsvár 1554, ed. Budapest 1984, a cura di I. Sugár, introduzione di F. Szakály, vv. 1.173–96, p. 140 (le vicende narrate da Tinódi si possono leggere anche in Katona, *Historia critica* cit., III, pp. 79–81 e 93–5). L'Anonimo del manoscritto di Vienna (v. *infra*) stima la forza dell'esercito regio-transilvano in 80.000 uomini. Antal Verancsics (v. *infra*) valuta la forza dell'esercito regio e transilvano in 66.000 uomini. Secondo l'autore anonimo dei *Succes[s]i del Hungaria del 1551*, in Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Materie miste notabili*, fz. 45, c. 12v (il documento è stato pubblicato in O. Cristea, “*Successi del Hungaria del 1551*”. *La Transilvania tra gli Asburgo e gli Ottomani in una fonte sconosciuta del Cinquecento*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi tra Stati e civiltà (1300–1700)*, a cura di C. Luca e G. Masi, Brăila-Venezia 2007, pp. 122–44), il *beylerbeyi* poteva contare su 45.000 uomini, il re dei Romani su 75.000 “computeate le genti di Transilvania comandate a servire per certo tempo secondo gli ordini antiqui delli Re di Hungheria”. Secondo Böhm, *Geschichte des Temeser Banats* cit., p. 101, l'esercito regio e transilvano consisteva in 85.000 effettivi. Imre Szántó, senz'altro riferendosi alle informazioni di Ferenc Batthyány (v. *infra*), valuta gli assediati in 50–60.000 uomini. Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 89.

¹² F. Batthyány a Maria d'Asburgo, Vienna, 14 dic. 1551, in *Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], a cura di M. Hatvani, vol. II: 1538–1553, Pest 1858, *Monumenta Hungariae Historica (MHH), Diplomataria II*, n. 230, pp. 309–13: 211.

¹³ Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., v. 1.212, p. 141. Si può anche seguire la cronaca dell'assedio di Lipppa dal diario anonimo ma attribuito a Veit Goilel, un sassone originario di Pozsony (Bratislava) al servizio come interprete del generale Castaldo, in *Magyar történelmi okmánytár* cit., nn. 217–20, pp. 252–94: 287–92.

al nemico, né poteva contare su altri aiuti a causa della debolezza del fisco austriaco e i tentennamenti del re, nonostante si fosse instancabilmente adoperato nel sollecitare il sovrano a procurare rinforzi per il suo esercito. Di conseguenza, s'era messo ad assoldare genti nelle città e tra i nobili della Transilvania, promettendo oro, argento e altri doni. Così alla fine poté disporre "pro militari ordine" degli eserciti delle città, della nobiltà e di singoli condottieri. Pertanto, si aggregarono al suo esercito Tamás Varkocs, che guidava gli aiuti delle contee, e András Báthori al comando di un'ala di cavalieri e d'una coorte di ungheresi stipendiati dal re. Bathóri, però, a causa d'una malattia alle articolazioni, aveva trasferito il comando dei suoi soldati al giovane Gábor Perényi, un suo parente, il quale a sua volta manteneva a proprie spese un'ala di cavalieri e una falange di fanti. Martinuzzi, dal canto suo, reclutò un'innumerabile moltitudine di uomini. Egli stesso godeva della protezione, in pace e in guerra, di 1.500 fanti e di un'ala di cavalieri veterani. Varkocs e Perényi convennero per primi a Tótvárád con 10.000 tra fanti e cavalieri. Confluiranno a Lippa famosi capi militari, tra i quali László Gyulaffy, Bálint ("Valentinus") Magyar e Simon Forgách¹⁴.

Facendo grossomodo riferimento allo schema e ai dati di Károly Czímer possiamo quindi suddividere l'esercito regio-transilvano in quattro corpi di armati: il I corpo comprendeva le truppe spagnole, tedesche (anche lanzichenecci), boeme, slesiane e italiane, stipendiate dal re, sotto il comando dei generali Castaldo e Pallavicini (e dei capitani Karl Scherentein e Oppersdorff) con 12.000 uomini (secondo Czímer), poco più di 18.000 secondo le nostre stime; il II corpo era sotto il diretto comando di frate Giorgio, in quanto voivoda di Transilvania; esso era affiancato dagli squadroni di cavalleria di Pál Bánk, vicevoivoda di Transilvania, János Török Enyingi, Ferenc Kendy e László Ödönffy (in tutto 1.000 uomini secondo Tinódi), dai *banderia* dei nobili transilvani e dalle truppe seclere e sassoni; il III corpo comprendeva le truppe del comandante supremo dell'esercito del Transdanubio Tamás Nádasdy, insieme con quelle di Bálint Magyar, László Gyulaffy e Sebestyén Abstemius; il IV corpo, infine, comprendeva i *banderia* dei nobili delle contee dell'Oltretibisco e gli ussari stipendiati dal re di Miklós Dóczy, István Dersffy, Ferenc Nagy-Horváth, Simon Forgách, Menyhért Balassa, János Gersei Pethő, András Báthori e Ferenc Patócsy, tutti agli ordini di Tamás Varkocs e Gábor Perényi (circa 10.000 uomini); facevano parte di quest'ultimo corpo d'armati gli stessi mercenari di Varkocs, i 5.000 ai-

¹⁴ Francisci Forgách de Ghimes De statu reipublicae hungaricae commentari (Magyar históriája. 1540–1572 [Storia magiara. 1540–1572]) [in seguito: Commentarii], MHH, Scriptores XVI, Pest 1866, pp. 19–20.

ducchi di Mihály Tóth e Ambrus Nagy e i serbi di Miklós Cserepovics e Gáspár Perusics, stipendiati dal re, insieme con 300 cavalieri¹⁵. Martinuzzi era stato incaricato da Ferdinando del comando supremo delle forze popolari¹⁶; il comando supremo delle operazioni militari in Transilvania e nel Banato era invece affidato al generale Castaldo, già nominato *consiliarius et vicegerens locumtenens in rebus bellicis* del principe Massimiliano d'Asburgo. Castaldo era però obbligato a consultarsi col frate in quanto esperto della regione e della situazione locale per questioni di assoluta gravità¹⁷.

Anche l'esercito ottomano non era da meno di quello regio-transilvano dal momento che poteva contare su un contributo di 80.000 uomini tra fanti e cavalieri e su un'artiglieria di 50 cannoni "fra grossa, e mezzana – *scrive Centorio* – per battere le fortezze"¹⁸.

Il generale Castaldo e Martinuzzi avevano deciso di puntare su Lippa con tutto l'esercito. Invero, il marchese di Cassano riteneva di poter attaccare sia Lippa che Temesvár, ma nella presentazione di questo piano aveva incontrato l'opposizione di Martinuzzi, il quale reputava le loro truppe inadeguate e inesperte per assalire l'importante centro dell'attuale Banato; per converso, un attacco contro Lippa avrebbe indotto l'uscita delle truppe ottomane dal campo di Temesvár, cosicché la città sarebbe stata liberata dall'assedio del nemico e le truppe regie e transilvane avrebbero evitato "la fatica di quei scabrosi viaggi". Tuttavia,

¹⁵ Cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 197; Tinódi, *Cronica* cit., v. 1.199, p. 140. Sul contributo degli aiducchi si rimanda anche a K. Czímer, *A szegedi veszedelem* [La disfatta di Szeged], parte II, in «Hadtörténelmi Közlemények», IV, 1891, pp. 243-64: 262.

¹⁶ Ferdinando I a frate Giorgio, Vienna, 23 set. 1551, in *Fráter György levelezése* cit., VI, n. 190, «Történelmi Társ», Budapest, 1880, pp. 649-51.

¹⁷ Cfr. le istruzioni di Ferdinando I per il generale Castaldo (*Instructio pro Ioanne Baptista Castaldo. Viennae 27. Aprilis 1551*), in O.M. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, n. 7, pp. 24-32.

¹⁸ Centorio, *Commentarii* cit., p. 102. Secondo Tinódi, *Cronica* cit., vv. 1.214-5, p. 141, i difensori turchi di Lippa erano 5.000, sotto il comando di Ulimano, il quale pur sempre confidava nei rinforzi del *beylerbeyi* di Rumelia, Mehmed Soqollu. Josef Purgstall von Hammer nella sua colossale opera *Geschichte des osmanischen Reiches*, Pest 1827-35, qui consultata nella traduzione italiana di Samuele Romanin: Giuseppe de Hammer, *Storia dell'impero osmano*, t. XI, Venezia 1830, pp. 27-8, conferma la consistenza dell'esercito del *beylerbeyi* di Rumelia in 80.000 uomini e 50 cannoni, con cui il 7 settembre 1551 aveva passato il Danubio a Petrovaradino (ungh. Pétervárad; serbo Petrovaradin) e il Tibisco a Titel. Hammer si rifà, oltretutto a Centorio, a Istvánffy e a Forgách, anche agli storici ottomani Mustafa Gelalzade (Djelalzade) (*1490-†1567), İbrahim Peçevi (*1574-†1649/50), autore d'una storia di Istanbul in 2 voll. dal 1520 al 1640, e Mehmed Endemi Şolakzade (*?-†1658), le cui opere sono conosciute anche tramite la traduzione ungherese di J. Thúry, *Török történetírók* [Storici turchi], pubblicata in 2 volumi a Budapest tra il 1893 e il 1896.

giustificandosi “che egli era mutabile, e che sua natura non era di stare troppo lungamente ferma in un proposito”, Martinuzzi cambiò diamente opinione facendo intendere di preferire l’altra soluzione, cioè quella di anticipare i soccorsi a Temesvár soprattutto perché i suoi difensori, pur essendo “gente molto ardita, e volenterosa di combattere”, non avrebbero potuto resistere a lungo anche perché alternavano il combattimento di giorno alle fatiche notturne di risistemazione della fortezza. Alfine, Castaldo, rammentando a Martinuzzi d’avergli fatto una volta presente che “non ricuperandosi Lippa era perduta la Transilvania”, essendo lui l’unico comandante cui il frate come “privato capitano” avrebbe dovuto obbedire, decise di puntare su Lippa. Sennonché, rimesosi in marcia, Martinuzzi diede la sensazione di “andare di malissima voglia a Lippa”, forse perché – ritiene Centorio – voleva evitare lo scontro col *beylerbeyi*, dato che aveva nell’animo di riconciliarsi con Solimano, di cui aveva tradito la fiducia dopo aver favorito e organizzato la cessione della Transilvania alla Casa d’Austria¹⁹. Anzi, dava proprio l’impressione di voler rallentare la marcia verso Lippa, in modo da permettere al *bey* d’origine persiana Ulimano (“Olimanno” in Centorio, “Ulama” in Forgách, “Ulamane” in Istvánffy, Villela de Aldana e Hammer, “Uluma” in Tinódi), che la presidiava, di andarsene e mettersi al sicuro. Nel frattempo, però, il *beylerbeyi*, dopo otto giorni d’assedio, s’era ritirato da Temesvár, nonostante avesse ricevuto rinforzi d’artiglieria: aveva saputo dell’arrivo dell’esercito di Castaldo e di Martinuzzi. I difensori di Temesvár in effetti avevano constatato che i turchi “con tanto romore, e grido” avevano molto “frettolosamente” liberato le trincee lasciandovi più di 200 palle di ferro di cannone “tra piccole e grandi”. L’abbandono del campo di Temesvár da parte degli ottomani rallegrò frate Giorgio, ora nuovamente propenso a espugnare Lippa²⁰.

In effetti, il 24 ottobre Martinuzzi era già a conoscenza del ritiro delle truppe del *beylerbeyi* da Temesvár, ritiro che Ferdinando interpretò come l’inizio della sconfitta dell’esercito osmanico; il re dei Romani incitò pertanto Martinuzzi a continuare la campagna nel Banato, magari sfidando le intemperie dell’inverno, onde liberare completamente la regione dall’occupazione osmanica e recuperare tutte le fortezze (Becse e

¹⁹ Sulla dedizione della Transilvania alla Casa d’Austria si rimanda al mio libro qui già citato, *Giorgio Martinuzzi, in particolare ai capp. II e III. e, per una sintesi dell’argomento, al mio saggio György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d’Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok», Szeged, XVII, 2008, pp. 1–29.

²⁰ Centorio, *Commentarii* cit., pp. 110–2. Sulla rinuncia di Mehmed Soqollu ad assediare Temesvár cfr. anche Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 187. Sulla discussione sorta tra Castaldo e Martinuzzi sulla scelta dell’obiettivo del loro attacco si veda pure Conti, *Historie de’ suoi Tempi* cit., c. 108r–v.

Becskerek in particolare²¹) che erano state loro tolte²². Ferdinando non voleva dunque lasciare nulla d'intentato, anche se in effetti aveva offerto al *beylerbeyi* la possibilità di risolvere la questione transilvana pacificamente dal momento che egli ormai possedeva legittimamente la regione²³. Il *beylerbeyi* farà invece presente a Martinuzzi che il ritiro da Temesvár, da Csanád (Cenad/Tschanad) e dagli altri castelli del Banato non era stata una fuga conseguente all'arrivo della notizia dell'avvicinarsi del forte esercito regio e transilvano, ma l'esecuzione d'un preciso ordine del padiscià. Accuserà altresì il frate d'aver mancato alla parola data (ricorderà le parole di Cicerone: "fides hostibus data servanda est") provocando insieme con una "caterva fariseorum atque latronum" l'assedio e la caduta di Lippa e del suo castello²⁴.

L'Anonimo del manoscritto di Vienna così descrive la marcia di avvicinamento a Lippa dell'esercito asburgico e transilvano:

Allegri adunque di queste buone nuove²⁵ se incamminarono [...] verso Lippa, precedendo l'artiglieria del Frate con scorta di duecento cavalli, e trecento archibusieri Ungari, dietro a quella givano doi grossi squadroni pur delle genti del Frate, d'archibusieri l'uno, l'altro di cavalli bene armati. Non longe andava la cavalleria delli Nobili Transilvani, tutta in un squadrone, e poi le genti a piedi di tutto 'l regno in gran numero, ma pessimamente armate, non avendo per la maggior parte altro che certi rugginosi, e mal conditionati spiedi, e molti anchora ne andavano senza. Poco discoste

²¹ Oggi rispettivamente Novi Bečej e Zrenjanin, entrambe in Serbia.

²² Ferdinando I a frate Giorgio, Vienna, 6 nov. 1551, in *Fráter György levelezése* cit., VII, n. 210, pp. 60–1. Sull'assedio di Temesvár cfr. anche Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., pp. 323–53 (mek.oszk.hu/09400/09477/html/0013/993.html). Sull'assedio di Temesvár e la presa di Becse e Becskerek cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 102–3, nonché Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 186 e Conti, *Historie de' suoi Tempi* cit., cc. 106r–v e 108v. Nel corso di questa campagna l'esercito turco aveva infoltito le proprie file arruolando la popolazione rasciana locale e s'era presentato a Temesvár con una forza di 90.000 uomini [cfr. *ivi*, cc. 106r e 107r]. Becse era stata la prima fortezza a essere occupata dai turchi, che ne fecero a pezzi la guarnigione di 200 uomini; Becskerek si sottrasse a ugual sorte con una tempestiva fuga dei suoi difensori; Csanád fu consegnata ai turchi dal castellano Ferenc Ugod ("Franciscus Ugodius", preposto di Gyulafehérvár/Alba Iulia in Istvánffy) dopo che i suoi difensori, rasciani, si erano spontaneamente consegnati al nemico; quindi cadde Illadia (Ilidia) e altri 12 castelli "abbandonati vilmente dai loro difensori". Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., pp. 28–9, che si rifà a Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 185.

²³ Ferdinando I a frate Giorgio, Vienna, 5 nov. 1551, in *Fráter György levelezése* cit., VII, n. 209, pp. 57–9.

²⁴ Mehmed Soqollu a frate Giorgio, campo di Becse, 1° dic. 1551, *ivi*, n. 214, pp. 65–6.

²⁵ La resistenza di Temesvár all'assalto ottomano e la riconquista di Csálya (Ciala) da parte delle truppe di frate Giorgio (v. *infra*).

marchiavano tutte le genti del Re, così Ungare, come Tedesche, e Spagnuole con le solite ordinanze, et al fine li Siculi tanto da cavallo, come da piedi con la cavalleria de' Sassoni tutta in un squadrone separato. Per ultimo le carri, et altri impedimenti accompagnat[i] da conveniente scorta di cavalli, e fanti. Giunti ad una lega dalla Città quel medesimo giorno il Castaldo con il Frate, Sforza, Nadasdi, et altri principali dello essercito si spensero avanti a riconoscerla con buona scorta di archibusieri, e cavalli²⁶.

Dunque, l'esercito regio-transilvano s'era messo in marcia alla volta di Lippa con alla testa l'artiglieria di Martinuzzi, nelle vesti di comandante supremo dei corpi d'armati transilvani; il frate era scortato da 200 cavalieri e 300 archibugieri ungheresi; seguivano due altri corpi di archibugieri e cavalieri, quindi uno squadrone costituito dalla cavalleria dei nobili transilvani, la fanteria transilvana, numerosa ma male armata, le truppe regie (ungheresi, tedesche e spagnole), i secleri, sia a cavallo che a piedi, e a chiudere uno squadrone di cavalleria sassone, quindi i carri con le mercanzie scortati da altri fanti e cavalieri. Giunti il 3 novembre a una lega da Lippa²⁷, il generale Castaldo, frate Giorgio, Pallavicini, Nádasy e altri ufficiali procedettero a "riconoscere" la città con buona scorta di archibugieri e cavalieri. Il giorno seguente (4 novembre) si accamparono (come detto l'Anonimo stima la forza dell'esercito regio-transilvano in 80.000 uomini) sui monti che sovrastano Lippa; l'artiglieria di Martinuzzi iniziò subito a cannoneggiare alcune difese della città. Tutto il giorno e la notte seguente furono spesi per individuare i punti più deboli delle mura e preparare tutto quanto fosse necessario per l'assedio. Il 5 novembre cominciò a sparare una batteria con 4 cannoni posti di fronte alla città dove il fossato era meno profondo e meno riempito d'acqua. Il marchese Sforza Pallavicini sparava invece coi suoi cannoni, meno potenti, dalla sommità del monte per evitare che i turchi "si riposassero dentro". Per contro, i turchi, vi scavarono nei pressi della zona sotto tiro una trincea non molto profonda - non avendo molto tempo a disposizione per i lavori di difesa - ma riparata da un doppio ordine di botti riempite di terra e altri impedimenti in modo che, stando al coperto, i difensori avrebbero potuto colpire gli assediati che si fossero affacciati a una breccia eventualmente apertasi nelle mura; gli

²⁶ *Res gestae in Transsylvania annis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis, auctore Italo coevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis. Ns. Num. 908, ELTE, Kézirattár, Ms. 1551-52, 51-58, Collezione Pray, già Theca II, cc. 53v-54r, in A. Papo - G. Nemeth, "De morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coevo", «Studia historica adriatica ac danubiana», Duino Aurisina, pp. 7-71: 54-5.*

²⁷ Tra 4 e 6 km.

assalitori, se fossero saltati dentro la trincea, non sarebbero potuti uscirne facilmente se non a uno a uno da due strettissime aperture²⁸.

Durante l'avvicinamento a Lippa – riprendiamo il racconto di Centorio – frate Giorgio perseverò nel temporeggiamento escogitando vari stratagemmi onde ritardare la marcia del suo esercito, specie dell'artiglieria pesante, ingenerando diffidenza nel generale Castaldo e il sospetto che intendesse tradirlo e “accordarsi co' Turchi e di ucciderlo con tutta la gente, che egli si trovava seco, e farsi assoluto Signore di Transilvania”. Peraltro, a confermare questa ipotesi, il 22 ottobre (avevano da un giorno lasciato Szászváros)²⁹ era comparso al loro campo proveniente da Vienna Julián de Salazar, cameriere privato di Ferdinando, con una nota del sovrano che sollecitava esplicitamente il generale Castaldo a uccidere Martinuzzi³⁰. Tuttavia, la notizia fornita da Centorio dell'arrivo del cameriere di Ferdinando con la nota che concedeva a Castaldo licenza di uccidere il frate è in contraddizione con la lettera del re dei Romani che deve esser stata recapitata a Martinuzzi dallo stesso Salazar: nella lettera Ferdinando elogia a dismisura l'operato del frate, il quale aveva servito fedelmente non solo il suo regno e i suoi signori ma la cristianità intera in modo tale da meritarsi lode immortale da parte del pontefice, dell'imperatore, del re dei Romani e di tutta la *respublica christiana*, gloria che si sarebbe riversata con onori, vantaggi e benefici pure sui suoi eredi e consanguinei. Non gli addossava invece colpa alcuna del ritardo con cui era stata risolta la questione transilvana³¹, che si sarebbe conclusa prima e con successo se la regina Isabella e Péter Petrovics, conte di Temes e suo fidato partigiano e consigliere, non

²⁸ *Ibid.* Secondo Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 188, fu scavata una fossa larga dieci passi e profonda quanto l'altezza d'un uomo.

²⁹ Dall'epistolario di Martinuzzi siamo informati della permanenza dell'esercito regio a Szászváros il 21 ottobre 1551. Cfr. *Fráter György levelezése* cit., VII, n. 206, p. 55.

³⁰ Centorio, *Commentarii* cit., pp. 113–4. Cfr. anche J.A. de Thou, [Jacobus Augustus Thuanus], *Historiarum sui temporis libri CXXXVIII (1543–1607)*, parte I, t. I, Parisiis 1604, p. 679; a questo proposito de Thou si rifà a Centorio asserendo che Castaldo invidiava la gloria, ma anche il tesoro di Martinuzzi (“Georgij gloriae invideret, et thesauris illius”). Villela de Aldana scrive che Salazar arrivò in Transilvania il 28 ottobre, cioè 5–6 giorni prima dell'inizio dell'assedio di Lippa e 2 giorni prima dell'arrivo del messo da Roma con la nomina cardinalizia (30 ottobre). Cfr. J. Villela de Aldana, *Expedition del maestre de campo Bernardo de Aldana a Hungria en 1548*, Madrid 1878, p. 84. Sugli stratagemmi del frate cfr. anche Conti, *Historie de' suoi Tempi* cit., c. 109r.

³¹ Si fa qui riferimento alla cessione alla Casa d'Austria della Transilvania e delle Parti d'Ungheria. Le Parti, spesso indicate dai giuristi dell'epoca col genitivo plurale latino *Partium*, costituiscono le sette contee prettamente ungheresi (Abaúj, Zemplén, Borsod, Bereg, Szabolcs, Szatmár e Ugocsa) che saranno ufficialmente aggregate al Principato di Transilvania in base al trattato di Spira concluso nel 1570 tra Massimiliano d'Asburgo e Giovanni Sigismondo Zápolya.

l'avessero intralciata con i loro indugi e le loro manovre³². Tuttavia, da quel momento in poi, il generale Castaldo sarebbe stato costretto ad agire cautamente e a celare i suoi sospetti sul presunto tradimento del frate: doveva evitare che egli potesse “havere coniettura alcuna, né scintilla che l’havesse a turbare”. I suoi sospetti crebbero invece allorché Martinuzzi propose immotivatamente di lasciare nella retroguardia le artiglierie, perché non avrebbero potuto superare agevolmente un’aspra gola e un passo di montagna. Castaldo, lavorando alacramente di notte, fece invece spianare il passo usando degli aratri e, fatte con successo avanzare le artiglierie, si recò a portar la notizia a Martinuzzi, che si trovava con l’avanguardia alloggiato un paio di leghe da Lippa. Il frate si giustificò d’aver lasciato indietro l’artiglieria perché “ei non voleva inconsideratamente avventurare la sua persona, et il Regno insieme, anzi pensava di fare con nimici tregua” avendo saputo che Mehemed Soqollu, nel corso della sua ritirata, non aveva ancora oltrepassato il Tibisco e che Ulimano rimaneva ben saldo nel suo presidio di Lippa certo – supponeva – di ricevere soccorso dallo stesso *beylerbeyi*. Castaldo gli replicò che un suo passo indietro avrebbe fatto sorgere il sospetto d’una sua “intelligenza occulta” col nemico e avrebbe attirato il discredito della gente dopo che avevano intrapreso quella campagna con “tanto poderoso esercito” decisi a liberare Lippa “per esser conosciuta quella terra per una tanto importante chiave dell’Ungheria, e della Transilvania, e parimenti d’ogni altra Christiana Provincia”³³. Martinuzzi fu infine convinto a proseguire la marcia, ma sarà in seguito accusato d’aver ritardato le operazioni militari.

Mentre l’esercito regio-transilvano era ancora accampato nelle vicinanze di Lippa, Castaldo partì in avanscoperta con 3.000 ussari e 400 soldati per una perlustrazione della città (era presumibilmente il 1° novembre). Sotto le mura di Lippa, il generale napoletano, il quale s’era spinto personalmente fino al fossato insieme con Julián de Carleval e altri due capitani spagnoli, lanciò alcuni dei suoi a scaramucciare coi turchi; questi però non caddero nella provocazione e, senza uscire allo scoperto, spararono archibugiate per ostacolare i nemici nel loro lavoro di perlustrazione. Rientrato al campo, Castaldo fu raggiunto dal capitano Rodrigo Villandrando e da Francisco Henrique Tescieda, appena arrivati da Temesvár, i quali lo informarono degli spostamenti delle truppe di

³² Ferdinando I a frate György, Vienna, 31 ott. 1551, in *Fráter György levelezése* cit., VII, n. 208, pp. 56–7.

³³ Centorio, *Commentarii* cit., pp. 114–6; cfr. anche Conti, *Historie de’ suoi Tempi* cit., c. 109v.

Mehmed Soqollu³⁴. Giustamente preoccupato che il *beylerbeyi* potesse unirsi al pascià di Buda, lo stesso 1° novembre Castaldo inviò un ordine a Erasmus Teufel, capitano di Győr, perché venisse in loro soccorso o quanto meno cercasse di impedire il congiungimento delle forze del *beylerbeyi* con quelle del pascià di Buda³⁵.

Così Centorio descrive la città e il castello di Lippa:

[...] una Terra quadra in una parte, ma nell'altra ovata, e più lunga che larga, la cui lunghezza è di passi settecento venti, e la larghezza di passi trecento ottanta, rendendosi da un lato per causa del fiume Marosso, che la bagna, molto forte, e dall'altra parte per avere una montagna assai superiore che è causa che da lei non si possa molto difendere, si mostra fiacca, ella è circondata tutta da una muraglia di fabrica antica senza difese, e con le Torri molto rare, ha nella parte da basso un Castello picciolo, e quadro con una torre in ciascuno angolo e con un buonissimo fosso intorno, et assai profondo, e con l'acqua del Marosso dentro [...]³⁶.

“Lippa al Marosch, – scrive Hammer – prima sede vescovile che avea accolto la regina Isabella al suo partirsi da Buda, era stata fortificata con mura e bastioni dal margravio Giorgio di Brandeburgo, dopo ch'ebbe sposato Beatrice, vedova di Giovanni Corvino”. La difesa della città era stata affidata da Martinuzzi a János Pethő. All'avvicinarsi del *beylerbeyi* gli abitanti minacciarono di morte il comandante della fortezza se non si fosse arreso ai turchi. Fatti quindi saltare in aria i cannoni e la polveriera, Pethő se ne fuggì. La città fu così facilmente occupata e 5.000 *spahi* e 200 giannizzeri furono posti a presidio di Lippa sotto il comando di Ulimano³⁷.

³⁴ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 117. Secondo Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 198, Castaldo si recò insieme con Julián de Carleval a perlustrare la città di Lippa il pomeriggio del 1° novembre.

³⁵ G.B. Castaldo a E. Teufel, dal campo presso Lippa, 1° nov. 1551, in «Történelmi Tár», 1891, citato da Czímer, *ibid.*

³⁶ Centorio, *Commentarii* cit., p. 117. Czímer [Id., *Temesvár megvétele* cit., p. 199] conferma la forma quadrata del castello e la presenza ai suoi vertici di quattro bastioni.

³⁷ Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., pp. 29–30, che cita Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 186. Beatrice era figlia di Bernardo Frangipane (Frankopan). Racconta Hammer che Ulimano “vedendo l'organo della chiesa fabbricata da Carlo I, pel defunto vescovo Luigi suo zio, il fece sonare. Quantunque ne sentisse sommo diletto, fece però strappare barbaramente cinque denti al pio e dotto padre cappuccino della chiesa, perché non poté far comparire i tesori che si pretendevano nascosti”. La regina Isabella era stata ospitata nel castello di Solymos (Şoimos), che sovrasta da un'altura la pianura sottostante su cui sorge la città di Lippa. Solo all'inizio del XVI sec. fu costruita la fortezza sul Maros, che piano piano avrebbe superato d'importanza quella di Solymos, ch'era sta-

Il 2 novembre – torniamo a Centorio – l'esercito regio-transilvano al completo giunse sotto le mura di Lippa: Castaldo sistemò i propri uomini sulle pendici del monte che sovrasta la città, il frate si accampò con la sua gente dall'altra parte, lato castello³⁸. Nel frattempo i turchi erano usciti dalla città per incendiare un sobborgo ben fornito di vettovaglie e soprattutto di vino, "che in quelle parti produce il meglio che desiderare si possa". Castaldo mandò pertanto il capitano Juan Ulloa con 100 archibugieri a cacciare i turchi, a estinguere l'incendio, che ormai si stava propagando tra le case, e a preservare le vettovaglie dal fuoco evitando altresì che venissero saccheggiate e, soprattutto, che gli aiducchi del frate "non dessero nel vino, e di forte". Il piano in parte fallì perché 500 tra gli uomini di Martinuzzi si ubriacarono a tal punto che presi da "tanto furore nell'animo" ebbero l'ardire "in quella furia di Bacco" di andare ad assaltare le mura della città senza scale e senza alcun ordine: pensavano di rovinarle "a pezzo a pezzo" – scrive Centorio – "solo con le parole". Gli assediati risposero all'assalto con le archibugiate facendo una grande strage di quegli aiducchi "che stavano come bestie discoperti, et attaccati alla muraglia per salirvi sopra, dicendo assaissime ingiurie (sì come è loro costume)" ai turchi, i quali da sopra le mura "gli rendevano molto bene duplicato il saluto" uccidendo tanti di loro. Dovette intervenire Martinuzzi in persona per farli ritirare³⁹.

ta edificata nel 1278 dopo l'invasione tatarica. Cfr. A. Eisenkolb, *Emlékezetességek Lippa-város és környékének múltjából. Lippa-város története* [Ricordi della città di Lippa e dintorni. Storia della città di Lippa], Lippa 1912.

³⁸ Più precisamente, Castaldo sistemò a oriente, sul monte che dominava la città e la fortezza, le truppe mercenarie (tedesche e boeme) e gli spagnoli, nonché alcuni pezzi d'artiglieria destinati a cannoneggiare sia la città che il castello; collocò invece a sud, sulla riva del Maros, le truppe transilvane di Martinuzzi, a ovest quelle di Báthori, di Nádasdy e i *banderia* ungheresi. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 187. Anche secondo Tinódi, *Cronica* cit., vv. 1.222–3, p. 141, il generale napoletano sistemò l'esercito regio a est, le truppe transilvane di Martinuzzi a sud.

³⁹ Centorio, *Commentarii* cit., pp. 117–8. L'incendio è menzionato anche da Istvánffy (Id., *Regni hungarici historia* cit., p. 188), il quale conferma l'invio di 100 fucilieri spagnoli sotto il comando di Ulloa ("Johannes Villos Cantabrus") a estinguere le fiamme. Anche secondo Antal Verancsics (Antonius Verancius) [Id. al vescovo di Zagabria, Pál Gregorjanci, Vienna, 18 nov. 1551, in Id., *Epistolae*, in *Verancsics Antal összes munkái* [Opere complete di Antal Verancsics], vol. VII, a cura di L. Szalay, Pest 1865 (*MHH, Scriptorum X*), n. 74, pp. 171–4, anche in Katona, *Historia critica* cit., III, pp. 81–6], l'esercito regio e transilvano giunse a Lippa il 2 novembre, il 3 cominciò il bombardamento della città (lo stesso giorno dell'arrivo Castaldo aveva provveduto al perlustramento delle mura), il 4 l'assalto. L'esercito regio e transilvano si accampò invece a Lippa il 3 novembre e cominciò il bombardamento il giorno 5 secondo Veit Goilel (in *Magyar történelmi okmánytár* cit., p. 287). Arrivò il 4 novembre secondo Böhm, *Geschichte des Temeser Banats* cit., p. 101, mentre il 16 novembre il *beylerbeyi* di Rumelia si ritirò da Becse a Belgrado per svernare. Il fratello di Bernardo de Aldana, Juan Villela, che fu testimone oculare della

Rodrigo Villandrando – spiega Centorio – era stato comandato insieme con Tamás Varkocs (“Varcocchio”) e alcuni ufficiali spagnoli – il capitano Juan Ulloa (“Viglioa”), il valenzano don Antonio Encenillas (Enzineglia o Azinetta)⁴⁰, l’alfiere Luis Bariato, il sergente maggiore Andrés Lopes, Julián de Carleval e altri “personaggi” di grado minore – a perlustrare le mura della città di Lippa in modo da individuarne la parte più debole dove si sarebbe potuta aprire una breccia. Dopo aver esposto a Castaldo i risultati della loro ispezione, gli ufficiali spagnoli fecero collocare nottetempo alcuni piccoli pezzi d’artiglieria in cima al monte che sovrasta Lippa, dal quale il giorno seguente (3 novembre) avrebbero bombardato la città con lo scopo di disturbare le operazioni di difesa dei turchi e sgomberare le strade prossime alle mura che si potevano scorgere dal monte. La notte del 3 novembre Castaldo fece collocare il grosso dell’artiglieria di fronte al punto che il Villandrando aveva individuato essere il più debole della difesa di Lippa⁴¹.

Nel frattempo s’era presentato al campo di Lippa Ferenc Patócsy con 400 cavalieri al seguito: aveva appena espugnato un castello che tolse ai turchi lasciando in vita il solo capitano, perché si trattava d’un personaggio di alto lignaggio al quale sarebbe toccata la successione nell’Impero Ottomano, se si fosse estinta la linea della casa regnante di Costantinopoli. Sennonché – racconta Centorio – un soldato di Patócsy

battaglia, nel documento *Carta que escribió el señor frey Juan Villela, mi primo, fraile del convento de Alcantara, hermano mayor del Maestre de Campo Bernardo Villela de Aldana, hijos ambos de Francisco Villela y Maria de Oviedo, todos naturale de Alcantara, á mi Pedro Barrantes Maldonado, estando el frey Juan Villela en el reino de Ungría con su hermano, en que se contiene una recopilacion y suma de algunos hechos del maestre de campo Bernardo Villela de Aldana, su hermano*, in *Memorial historico español: colección de documentos, opúsculos y antigüedades que publica la Real Academia de la Historia*, t. X, Madrid 1857, pp. 497–524: 513, certifica l’arrivo dell’esercito di Castaldo e Martinuzzi per il 3 novembre (era un martedì), verso le ore 8 d’una mattina nebbiosa e fredda. Precisa inoltre che le operazioni di ricognizione cominciarono dopo che la fitta nebbia s’era dissolta e il tempo migliorato. Più avanti l’Autore conferma indirettamente la data del 3 novembre precisando che l’esercito regio e transilvano era giunto sotto Lippa sei giorni dopo la partenza del *beylerbeyi* da Temesvár. Károly Czímer [cfr. Id., *Temesvár megvétele* cit., p. 197], attesta la partenza dell’esercito da Tótvárad per il 31 ottobre e l’arrivo a Lippa due giorni dopo, cioè il 2 novembre. Lajos Kropf [Id., *Lippa ostroma 1551–ben* [L’assedio di Lippa del 1551], in «Hadtörténelmi Közlemények», Budapest, X, n. 2, 1897, pp. 225–34: 225–6] contesta l’affermazione di Czímer – basata su una lettera di Castaldo del 1° novembre – secondo cui l’assedio ebbe inizio lo stesso giorno dell’arrivo dell’esercito di Castaldo (2 novembre). Secondo l’Anonimo del manoscritto di Vienna (v. *supra*) l’esercito regio–transilvano arrivò a Lippa il 4 novembre.

⁴⁰ “Enzinello” in Natale Conti, “Encenillas” in Villela de Aldana, “Schentznilg” in Veit Goilel, altrove anche “Sencenilg”.

⁴¹ Centorio, *Commentarii* cit., p. 120.

lo freddò con un'archibugiata per incassarne la taglia mentre lo stavano conducendo prigioniero al campo del generale Castaldo. Patócsy fu ricevuto da Castaldo con tutti gli onori perché era intervenuto a servire il suo sovrano a proprie spese. Lo stesso giorno dell'arrivo di Patócsy giunse anche la notizia che da Temesvár erano usciti 200 cavalieri e 120 archibugieri, pure a cavallo, all'inseguimento dell'esercito del *beylerbeyi* in ritirata. Strada facendo erano capitati sotto le mura del castello di Gala (Galád ?), all'apparenza disabitato. Siccome vestivano abiti turchi, che avevano sottratto ai soldati caduti in scontri precedenti, furono scambiati dai castellani per amici, che credevano fossero venuti in loro soccorso. Pertanto, aprirono loro la porta del castello: i soldati spagnoli e ungheresi fecero una strage tra i difensori posti di guardia prima che potessero essere riconosciuti, costringendo gli altri che stavano accorrendo a ritirarsi nelle viuzze del castello: alla fine i turchi dovettero arrendersi, pur combatterono strenuamente, e furono tutti fatti prigionieri; il castello fu dato alle fiamme⁴².

2. L'assedio della città

All'alba del 4 novembre, col dissolversi della nebbia mattutina, cominciò l'assedio vero e proprio con "quattro Cannoni doppi e due mezze colubrine rinforzate"; il cannoneggiamento continuò anche per buona parte del giorno seguente (5 novembre), dopo che erano stati aggiunti altri due cannoni con cui fu battuta la fortezza così "crudelmente" che pareva alla fine tutto distrutto. Lo stesso 5 novembre fu deciso di sferrare l'assalto onde impedire ai difensori di consolidare le proprie difese. Castaldo aveva dato ordine di aumentare la potenza di fuoco perché voleva essere sicuro che l'assalto avesse successo onde risparmiare il più possibile in vite umane. Nel frattempo, mentre il generale napoletano si stava consultando con frate Giorgio e gli altri ufficiali sulle modalità

⁴² Cfr. *ivi*, pp. 118–20, nonché Conti, *Historie de' suoi Tempi* cit., c. 110r. La versione di Hammer [Id., *Storia dell'impero osmano* cit., p. 31], che si rifà a Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., pp. 186–7, è invece un'altra. Duecento cavalieri turchi di Nagylak (Nădlac) avevano cercato con l'astuzia d'impadronirsi del castello di Makó (una località vicina alla città di Szeged), trovandovi però una guarnigione che li sovrastava di numero. Il comandante della fortezza ("Camber" in Istvánffy, "Kaitas" in Peçevi) chiese allora rinforzi al prefetto di Szeged Mustafa, il quale girò l'ordine al giudice locale, che invece di turchi mandò degli aiducchi, i quali erano accampati nelle vicinanze del castello. Gli aiducchi, forniti di bandiere bianche, ingannarono il nemico e, avvicinandosi ai cavalieri turchi, li attaccarono di sorpresa gettandoli tutti nel Maros. Il solo comandante si salvò con cinque dei suoi traghettando il Maros con un battello, che gli era stato offerto da un pescatore del luogo.

dell'attacco decisivo, cinquanta soldati spagnoli, dopo una ricognizione sul posto da parte d'uno di loro, erano pronti, appostati nella loro trincea, a dare l'assalto alle mura per primi onde guadagnarsi da soli tutta la gloria che ne sarebbe derivata. Il loro commilitone mandato in avanscoperta aveva giudicato la situazione favorevole per l'assalto non essendosi però accorto della presenza dell'argine, alto "mezza picca"⁴³ e largo una, che i turchi avevano innalzato a difesa della loro batteria con un doppio ordine di botti riempite di terra su cui avevano piazzato due piccoli cannoni. Tale 'svista' – come si vedrà – sarà fomite d'un gran disordine al momento dell'attacco⁴⁴.

Castaldo rivolse ai suoi ufficiali un discorso di incoraggiamento prima dell'assalto decisivo. Particolare fu l'esortazione ai soldati ungheresi, ai quali più di tutti spettava il dovere di "vendicare la morte de' nostri parenti uccisi da quegli con horrendo stratio". Fu quindi promessa, anche col consenso di Martinuzzi, a chi per primo fosse entrato in città una rendita annuale di 200 ducati con 200 case di "vassalli"⁴⁵ se nobile, di 100 ducati d'entrata e 200 case di "vassalli" insieme con la nomina nobiliare se non nobile. Informati della promessa di questi premi, i soldati spagnoli in prima linea, di cui s'è detto sopra essere pronti per l'assalto, vedendo che "già le bandiere calavano verso loro per andare alla batteria, cupidi di guadagnare quella gloria in essere i primi", si mobilitarono per l'assalto. Sennonché, quelli che li seguivano con le bandiere, accortisi del vantaggio dei primi, si affrettarono a raggiungerli creando un grande scompiglio che gli ufficiali non riuscirono a dominare. A questo punto, arrivata tutta l'avanguardia, Antonio Encenillas, il Villandrando e altri trenta noti ufficiali furono i primi a fare una ricognizione della batteria turca che aveva miseramente accolto i primi sventurati assalitori; ma non riuscirono a farne un resoconto al Castaldo perché l'intervento del capitano Francisco de Aldana, il cugino del più noto maestro di campo Bernardo, spronò i soldati all'assalto, specie alcuni cavalieri unghere-

⁴³ La 'picca' era una misura di lunghezza di valore compreso in genere tra i 5 e gli 8 metri. Secondo Czímer [Id. *Temesvár megvetele* cit., p. 200] l'argine era largo 10 piedi.

⁴⁴ Centorio, *Commentarii* cit., p. 121. Cfr. anche Conti, *Historie de' suoi Tempi* cit., c. 110r-v. Conti conferma la perlustrazione di Lippa fatta da alcuni ufficiali (Ulloa, Varkocs, Encenillas, Bariato e Villandrando) su comando del generale Castaldo. Istvánffy riferisce della costruzione da parte dei difensori d'una fossa larga dieci passi e profonda quanto l'altezza d'un uomo [Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 188]. Anche secondo Forgách, *Commentarii* cit., p. 20, l'assedio ebbe inizio alle ore due di pomeriggio del 5 novembre. Lippa era stata circondata da tre parti e bombardata da quattro cannoni doppi, fra cui due da ventiquattro, e da altri quattro pezzi d'artiglieria minori. Cfr. Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., pp. 32-3.

⁴⁵ S'intende contadini servi della gleba.

si, che si precipitarono con gli alfieri sulla batteria: saranno poi ricompensati dal frate per essere stati i primi ad aver travalicato le mura, mentre il generale Castaldo, su suggerimento degli spagnoli e dei tedeschi, avrebbe premiato Julián de Carleval. Si accese pertanto una furibonda mischia con combattimenti “spada per spada”: caddero per primi Fernando (Ferrante) Boto (Botto o Botta), sergente del capitano Pedro d’Avila (“Petrus Abulensis” in Istvánffy, “Abula” in Czímer) e quel giorno portabandiera (il sangue della sua testa mozzata da un turco tinse di rosso il vessillo che il turco che lo uccise aveva cercato di strappargli), nonché l’alfiere del capitano Francisco de Aldana, mentre furono feriti i portabandiera dei capitani Diego Velez de Mendoza, ai quali fu tolto di mano il vessillo, e in forma grave anche lo stesso Villandrando. Ritirati i pochi assalitori, i turchi, che erano nel numero preponderante di 3.000, uscirono allo scoperto conquistando quattro insegne e tagliando la testa sia don Antonio Encenillas che a Francisco de Aldana, dopo che entrambi erano già stati uccisi⁴⁶. “[...] in Lippa – scrive Conti – tagliarono i Turchi le teste de i più honorati Capitani Christiani morti nell’assalto alle belle armature da loro riconosciuti, e postele in cima d’alcune lancie, gonfi della vittoria seguitarono per quelle rovine i Christiani mentre si ritiravano, ammazzandone parecchi”⁴⁷.

Analizziamo questo primo tentativo d’assalto dal punto di vista di Miklós Istvánffy. A mezzogiorno del 13 novembre⁴⁸ – annota l’autore della *Storia del regno ungarico* – il generale Castaldo, accortosi dell’apertura d’una breccia nelle mura della città, convocò il Consiglio di guerra, cui comunicò che alle due del pomeriggio avrebbe dato con trombe e tamburi il segnale dell’assalto⁴⁹. Promise premi a coloro i quali fossero stati i primi a scalare le mura. Lo stesso fece Martinuzzi, il quale decise anche di esonerare i sassoni e i secleri dalla battaglia. Nel frattempo erano rientrati da un’ispezione alla breccia Tamás Varkocs (“Thoma Varcocio”), Juan Ulloa (“Johannis Villosa”), Antonio Encenillas (“Encinello”), Rodrigo Villandrando (“Villandrando”) e Luis (“Aloysio”) Bariento. Castaldo permise quindi ai cavalieri di bivaccare armati fuori

⁴⁶ Centorio, *Commentarii* cit., pp. 122–5. L’assalto iniziò il 7 novembre secondo Hammer, *Storia dell’impero osmano* cit., p. 33: Castaldo e Martinuzzi combatterono nelle prime file, il conte d’Arco conduceva i tedeschi, Pallavicini gli italiani, Nádasdy gli ungheresi. Il cruento assalto è descritto anche in Conti, *Historie de’ suoi Tempi* cit., cc. 110v–111r.

⁴⁷ Ivi, c. 111r.

⁴⁸ La data proposta da Istvánffy come inizio dell’assalto si discosta notevolmente da quella proposta dalla maggior parte degli storiografi che è il 5 novembre.

⁴⁹ Tutti gli ufficiali – precisa Veit Goilel – avrebbero dovuto attendere il segnale dell’assalto, che egli avrebbe dato facendo suonare 13 trombe. Cfr. *Magyar történelmi okmánytár* cit., p. 288.

del campo purché si tenessero pronti per l'assalto; sistemò János Török coi suoi ussari e Karl Scherentein con la cavalleria pesante morava e sleisiana sulla riva del Maros, e un po' più in basso i cavalieri di Báthory, di Nádasdy e degli altri nobili ungheresi dell'Oltretibisco. Il generale voleva soprattutto evitare che prima del segnale per l'assalto scoppiassero tumulti all'interno dell'accampamento che potessero richiamare l'attenzione dei nemici. Sennonché, 6-7 spagnoli, istigati da Fernando Botto, alfiere di Pedro d'Avila, che rammentò loro come i soldati spagnoli fossero sempre stati i primi nell'espugnare le città, decisero di anticipare il segnale per l'assalto. Furono tutti uccisi dai giannizzeri. Visti i loro commilitoni in pericolo, tutti gli altri spagnoli, innalzati i vessilli, si scagliarono contro il nemico guidati da Rodrigo Villandrando e Antonio Encenillas; costretti però ad affrontare in pochi ben 3.000 turchi, dovettero ben presto ripiegare, non potendo le coorti tedesche dei conti Felice e Giovanni Battista d'Arco portare loro il soccorso necessario. Fu uno scontro durissimo: caddero Encenillas e l'alfiere di Francisco de Aldana, mentre Villandrando fu ferito gravemente; i nemici catturarono quattro insegne⁵⁰.

L'esercito regio-transilvano si accampò lo stesso giorno dell'arrivo (3 novembre), scrive nella sua preziosa testimonianza Juan Villela de Aldana, il quale conferma la sistemazione dell'esercito regio sulle pendici del monte sovrastante Lippa⁵¹. Secondo Lajos Kropf⁵², ciò fu un errore perché il campo veniva così a trovarsi sotto il tiro diretto del nemico, anche se, per quanto sostiene Aldana, i turchi non disponevano di artiglieria, ma solo di qualche moschetto ("en la qual no parecia artilleria, excepto algunos mosquetes y esmeriles que tiravan de algunas garitas que el muro tenia"). Il 4 novembre Castaldo diede ordine di sistemare nei posti migliori le batterie per il bombardamento.

Martinuzzi – continuiamo a seguire il racconto di Aldana – partecipò all'assalto svogliatamente: possedeva 4 cannoni da campagna, ma le palle sparate da essi oltrepassavano il castello o perché erano volutamente male indirizzate o perché le batterie del frate avevano un alzo di tiro sbagliato. Lo stesso giorno dell'inizio del bombardamento, fu chiesta ai turchi la resa. Ma i turchi la rifiutarono, confidando nel sostegno promesso in caso di necessità dal *beylerbeyi* Mehmed Soqollu. Francisco de Aldana, dopo un'ispezione notturna, sistemò una postazione d'artiglieria (3 cannoni grossi e 2 colubrine) alla base del colle, a 200 passi dalle mura di pietra. Francisco de Aldana era stato nominato capitano dal re Fer-

⁵⁰ Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 188.

⁵¹ Villela de Aldana, *Memorial Historico Espanol* cit., pp. 513-7.

⁵² Cfr. Kropf, *Lippa ostroma 1551-ben* cit., p. 227.

dinando su richiesta del cugino Juan appena sei mesi prima: aveva solo vent'anni. Castaldo collocò invece a metà monte 4 cannoni medi, che affidò alla cura del marchese Sforza Pallavicini, e, sulla sommità dello stesso, altri 4 o 5 cannoni sotto il comando del capitano Pedro d'Avila. L'assalto vero e proprio cominciò all'alba di giovedì 5 novembre; ben presto si aprì una breccia "de una pica de largo" che, nella parte esterna, arrivava all'altezza del torace d'un uomo, mentre all'interno ne raggiungeva anche la testa. Per rimediare all'apertura della breccia, i difensori – come già sappiamo – costruirono una nuova opera di difesa: un argine eretto con una duplice fila di botti di legno riempite di terra.

L'assalto fu un caos incredibile, "la mayor desorden del mundo" lo descrive Aldana. Due spagnoli della compagnia di Francisco de Aldana, Sebastián de San Pedro e il valenzano Antonio Encenillas ("Chinchilla"), entrarono nella breccia e cominciarono a sparare sui turchi. Il loro esempio fu seguito da numerosi altri spagnoli. Francisco de Aldana e Pedro d'Avila cercarono di persuaderli a ritirarsi. Allora lo stesso Aldana fu preso dal furore della battaglia e oltrepassò la breccia. Per contro, i turchi risposero con una grandinata di frecce. Fernando Boto fu il primo a salire sull'argine di botti, ma venne ucciso da una fucilata. Anche il portabandiera di Aldana, Velazquez, venne ferito mortalmente perdendo il vessillo della sua compagnia. A questo punto gli spagnoli, fortemente demoralizzati, si ritirarono. Il capitano Aldana, invece, dopo esser stato colpito da un colpo di moschetto sul fianco del corpo, aver ricevuto alcune ferite di lancia sulle braccia – nella gran fretta e concitazione del difficile momento non aveva indossato i bracciali per la protezione – e aver visto molti dei suoi soldati feriti a morte e altri perdere la speranza di farcela, gridò di non aver mai sentito dire che i soldati spagnoli fossero scappati di fronte al nemico; così facendo li spronò a riprendere la lotta. Non riuscì a concludere il discorso che un colpo di moschetto gli trapassò il capo da un orecchio all'altro. Di conseguenza, gli spagnoli retrocedettero, lasciando via libera ai turchi, che con estrema crudeltà tagliarono la testa ad Aldana, a Boto e a Encenillas, e avrebbero decapitato anche gli altri caduti se un capo squadra della compagnia di Aldana, Julián, del casato di Albuquerque, non li avesse respinti con la lancia fino al loro riparo. Il suo gesto stimolò a riprendere l'assalto gli altri soldati, i quali, scalando le mura, irrupero in città da ogni direzione uccidendo senza pietà tutti gli 'infedeli'. Si combatté per quattro ore: tutta la città fu occupata.

A questo punto – continua il racconto di Aldana – il comandante della piazza Ulimano ("Sulimbey") si rifugiò nella vicina fortezza con circa 1.200 uomini. Gli altri soldati ottomani cercarono di scappare a cavallo

dalla porta che dava sul Maros, ma lì erano attesi dai catafratti, dai cavalieri tedeschi e dagli ussari. Erano le quattro del pomeriggio. Con l'eccezione di 6-7 uomini – scrive Villela de Aldana – tutti gli 'infedeli' che avevano tentato la fuga furono uccisi. E a pensare che all'inizio della battaglia erano a Lipa in 4.000. Furono invece uccisi o feriti a morte solo 100 spagnoli e più di 300 tra ungheresi e tedeschi, moltissimi ("infinitos") furono per contro i feriti.

Anche Veit Goilel riporta l'esempio del capitano Anthon ("Anthann") Schentznilg (Encenillas, *n.d.r.*), già combattente nella campagna d'Africa, il quale insieme con un altro spagnolo (Sebastián de San Pedro, *n.d.r.*) irruppe nella breccia senza aspettare l'ordine del suo comando, seguito da una decina di commilitoni che erano stati incaricati di visionare l'apertura. Gli altri soldati tedeschi e ungheresi, vista la reazione dei difensori contro gli spagnoli che avevano oltrepassato la breccia, si ritirarono dalle mura. Intervenero allora il generale Castaldo e Tamás Nádasdy a spronare i loro uomini al contrattacco. La città fu così conquistata, alcune centinaia di turchi fuggitivi furono inseguiti fino alla porta del castello: molti annegarono nel Maros, in 1.500 ripararono nella fortezza. Nell'assalto furono feriti o uccisi importanti ufficiali, tra cui il già menzionato Schentznilg, Francisco de Aldana, il suo vessillifero Francisco Velazquez ("Velosoneg"), Fernando Boto ("Ermen Wetto"), il capitano Pedro d'Avila ("Petter de Auella"), il comandante di reggimento Andreas von Brandeis, il capitano Thomas Hapfner, un sergente e altri ancora⁵³.

Le mura furono bombardate continuamente per tre giorni (3, 4 e 5 novembre) – scrive Tinódi –, finché si aprì una breccia in prossimità del chiostro dei Minoriti, dalla parte della chiesa di San Luigi. L'assalto fu fissato dal Consiglio di guerra per le due del pomeriggio del 5 novembre, festa di sant'Emerico. Sennonché, un signore spagnolo divulgò la notizia tra i suoi soldati, che, presumibilmente, erano in prima linea, sette dei quali, noncuranti di rispettare l'ora dell'attacco, irrupero nella breccia di propria iniziativa: furono tutti sgozzati dai difensori turchi. Furono però seguiti da altri soldati spagnoli e tedeschi, che assaltarono la città con grandi grida ma che furono subito costretti a ripiegare sulle loro posizioni. Gli ufficiali, che stavano pranzando, erano ignari di quanto stesse accadendo. Fu a questo punto che Tamás Nádasdy, da tempo fedele servitore di Ferdinando, si precipitò per primo sul luogo del combattimento per spronare i soldati che si stavano ritirando dalla breccia a riprendere l'assalto; diede lui stesso il buon esempio combattendo contro i turchi in prima fila e uccidendo molti di loro. Allora anche gli altri capi-

⁵³ Cfr. *Magyar történelmi okmánytár* cit., pp. 288-9.

tani, udendo le grida, interruppero il pranzo, accorsero a cavallo dove s'era accesa la battaglia e affrontarono il nemico chi a piedi chi a cavallo. Nel contempo, da molte direzioni gli assalitori scalarono le mura e si scontrarono coi turchi all'interno della città. Fino al cielo salivano le invocazioni a Gesù e ad Allah⁵⁴.

Seguiamo ora l'assalto dal racconto dell'Anonimo del manoscritto di Vienna. Verso mezzogiorno del 5 novembre, Martinuzzi predispose le sue truppe per l'assalto, che sarebbe dovuto scattare due ore dopo. Senonché, alcuni ufficiali e soldati spagnoli "troppo avidi di gloria" pronti per l'assalto per non perdere l'onore d'essere i primi a scavalcare le mura che secondo la consuetudine comportava l'assegnazione d'una ricompensa, partirono all'attacco prima che ne fosse dato l'ordine, seguiti dagli altri commilitoni in un'azione disordinata e più ardua e cruenta del previsto. Si trovarono a un certo punto imbrigliati in una morsa mortale perché né potevano entrare nella trincea certi di andare incontro a morte sicura – prova ne era che i primi che vi erano entrati erano stati immediatamente uccisi – né potevano ritirarsi perché sarebbero finiti travolti da quelli che stavano avanzando dietro di loro. Pertanto non potevano muoversi...

...et erano soffocati in modo, che se per ferita, o altro accidente alcuno cadeva, non era più in sua facultà il rilevarsi, ma restava talmente calpistato, ch'era costretto a lasciare il spirito. Né a gli miseri valea chieder' ajuto, non essendo, chi essaudisse li lor gridi, per l'horrendo strepito di archibusi, tamburri, artiglierie, trombe, e per le strida di gli huomini, che andavano al cielo et essendo ciascuno intento alla particolar salute poco curava l'altrui, tal che troppo crudel spettacolo era il vedergli, qual cader morto, e qual ferito senza speranza di ajuto, né di potersi ritirare, o coprire; ma non potendo offendere a gli Turchi, restar del continuo esposti, come bersagli, a i colpi loro. Li quali non solo con archi, schioppi, et artiglierie, ma con lanze, sassi, legni, e finalmente con tutte quelle arme, che gli venevano alle mani, se incrudelivano ogni

⁵⁴ Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., vv. 1.225–72. Forgách [Id., *Commentarii* cit., pp. 20–1] conferma il racconto di Tinódi; esalta il comportamento eroico di Simon Forgách, che subì undici ferite, e quello di János Török, che si distinse in un valoroso combattimento con un capo turco mentre presidiava la porta sul Maros da cui erano usciti 700 cavalieri turchi, i quali saranno tutti trucidati grazie all'intervento di András Báthori. Simon Forgách sarà ritrovato esangue e senza l'elmo tra i cadaveri e salvato grazie al luccichio dell'elsa dorata della sua spada. Secondo Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 203, Nádasdy tolse al portabandiera il gonfalone con l'immagine della Vergine Maria e lo conficcò sopra la breccia. Allora anche gli spagnoli che erano stati respinti tornarono sulle mura ricongiungendosi con gli ungheresi che stavano combattendo in prima linea.

punto più sopra di loro, onde tutto era pieno di spavento, miseria, et horrore⁵⁵.

La situazione era disperata per i soldati ‘cristiani’, nonostante gli incoraggiamenti concitati d’un “arrabbiato” Castaldo, di frate Giorgio “nel habito fratesco”, del colonnello Brandeis e di Nádasdy: era impossibile entrare in città con la forza. Fu pertanto ordinato di ritirarsi dall’assalto per riprenderlo in seguito con maggior ordine. Tuttavia, i soldati, infiammati dal sentimento di vendetta, non intendevano retrocedere. Castaldo fece allora sparare alcuni colpi contro la trincea dei turchi costringendoli in questo modo a ritirarsi, mentre in alcuni punti gli assalitori avevano già cominciato a perforare le mura coi picconi e a tentarvi la scalata. Riaccessosi lo scontro in prossimità della batteria, i turchi, colti di sorpresa e “trovandosi hormai stanchi”, cominciarono a poco a poco ad allontanarsi onde organizzare meglio la loro difesa⁵⁶.

L’intervento del generale Castaldo con un accalorato discorso – siamo tornati a Centorio – spronò i suoi al contrattacco cingendo Lippa con la forza di più di 40.000 uomini⁵⁷ a fronte di soli 5.000 difensori, di cui 3.000 erano i turchi che insieme con 100 giannizzeri difendevano la batteria posta in prossimità della breccia; 2.000 erano gli uomini al comando di Ulimano⁵⁸. L’assalto riprese allora con maggiore veemenza...

...così s’incominciò crudelissimamente a combattere di dentro, e di fuori, e molto bravamente, e con tanto grido di quelle nazioni barbare, e strepito della nostra e sua artiglieria, e di tanti tamburi, trombe, et timpani, che pareva che volesse profundare il mondo⁵⁹.

Ulimano – continua il racconto di Centorio –, temendo il peggio, si assicurò la fuga sistemando 600 ‘cavalli’ nelle vicinanze della batteria. Ma Castaldo, accortosi di questa mossa, per precludergli ogni via di salvezza e possibilità di ricevere soccorsi mandò János Török (“Giovanni Turco”), il figlio di Bálint (Valentino Turco), ch’era morto in prigionia sul Bosforo

⁵⁵ Anonimo, *Res gestae in Transsylvania* cit., c. 54r–v, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 55–6.

⁵⁶ Ivi, c. 54v, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 56–7.

⁵⁷ Dovrebbe trattarsi di quelli che parteciparono effettivamente all’assalto dei quasi 100.000 accampati presso Lippa.

⁵⁸ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 125–7. Intervenne invece Nádasdy secondo Anonimo, *Res gestae in Transsylvania* cit., cc. 54v–55r, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 55–6. Per il discorso di Castaldo cfr. anche Conti, *Historie de’ suoi Tempi* cit., c. 111r–v. Il numero di 5.000 difensori è confermato da Tinódi, *Cronica* cit., v. 1.214, p. 141. Ulimano confidava anche nel soccorso del *beylerbeyi* [*ibid.*].

⁵⁹ Centorio, *Commentarii* cit., p. 127.

in una delle sette torri, con 4.000 cavalieri e Karl Scherentein coi suoi 400 uomini d'arme a occupare il passo dall'altra parte del Maros da dove poteva arrivare il soccorso del *beylerbeyi* e del pascià di Buda⁶⁰. Protraendosi la battaglia per più di quattro ore, alcuni ufficiali proposero a Castaldo la ritirata, ma il generale napoletano, ritenendo la ritirata più pericolosa dell'assalto, respinse la proposta deciso a prendere Lippa entro la giornata. Anche Tamás Nádasdy e frate Giorgio, con una sopravveste verde sopra l'abito monacale (per non farsi riconoscere dai nemici), concordarono con Castaldo la continuazione della battaglia. A questo punto il generale napoletano, accortosi che Ulimano stava retrocedendo coi suoi cavalieri, segno che non avrebbe potuto resistere a lungo, ordinò agli uomini del capitano boemo Johann Oppersdorff ("Ovrestolf")⁶¹ di scendere da cavallo e, armati di spade e picche, di forzare la resistenza della batteria. Sistemò inoltre i lancieri ungheresi, da lui ritenuti "inutili", sulle pendici del monte in modo da apparire da lontano come una truppa numerosa e di scendere successivamente alla volta di Lippa "con i suoi soliti gridi, e romori" simulando "un acerbissimo assalto". Alla vista di tali manovre i turchi si smarrirono: ne approfittò allora l'avanguardia del marchese Sforza Pallavicini, che in quei giorni aveva scaricato bordate d'artiglieria "contra la terra" che "fu cosa incredibile"; molti ungheresi, insieme con Juliàn de Carleval, col capitano Juan Ulloa e col suo alfiere Francisco de Salsedo, che portava l'unica bandiera salvata ai nemici, varcarono le mura assestandosi davanti alla batteria nemica, dove trovarono più di 1.200 turchi morti; allora tutti i giannizzeri, che erano stati gli ultimi a ritirarsi, si diedero "con tanto terrore" alla fuga "che fu maravigliosa cosa a vedere quegli huomini che così arditamente si havevano per più di cinque hore difesi, scampare così vilmente". I turchi, impauriti, "si lasciavano ammazzare come bestie", dalla città si sentivano grandi rumori, i gemiti di coloro che morivano e le urla di quelli che "non trovando con chi combattere", gridavano "vittoria, vittoria, ammazza, ammazza" scorrendo la città e saccheggiandola. I turchi che ce l'avevano fatta a uscire a cavallo dalla città s'imbatterono nelle truppe che il Castaldo aveva posto a guardia del fiume: furono "scannati, et in diversi altri modi uccisi". Quelli che tentarono di guardare il Maros furono raggiunti dalle lance degli ungheresi, dei tedeschi e dei boemi e, insieme coi loro cavalli, trafitti da parte a parte; i sopravvissuti morirono invece annegati. I superstiti, insieme col comandante Ulimano, si ritirarono nel castello, ma nella concitazione del momento più di cinquanta tra cavalli e cavalieri precipitarono dal ponte nel fossato fracassandosi. I

⁶⁰ Se ne parla anche in Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 188.

⁶¹ Johann Oppersdorff (Opperstorf) ab Ajada (o Hayada).

soldati di Castaldo avrebbero potuto chiudere la partita quel giorno stesso, che era il 6 novembre (quindi il giorno seguente l'inizio dell'assalto), se l'avidità di bottino non li avesse fermati. Il Castaldo fece quindi circondare il castello per impedire che i turchi ivi asserragliati potessero fuggire e ricevere soccorsi o rifornimenti di vettovaglie⁶².

Anche per Istvánffy la ripresa dell'assalto fu conseguente agli incoraggiamenti e all'esempio offerti da Castaldo, Martinuzzi e Nádasdy. "Monachus – scrive Istvánffy – deposita cuculla, viridique sumpto paludamento, plumeis cristis pileo surgentibus insignis, in aciem prodit, pedites Ungaros magna sublata voce concitat, equites pedibus pugnare jubet". Mentre il Castaldo e frate Giorgio combattevano in prima fila e Nádasdy portava il vessillo, tornò ai loro soldati la voglia di combattere; nel contempo, scesero dal colle le truppe che erano state colà appostate e con grande vigore assalirono le mura e il nemico: "Mars terribili fremitu recrudescit, clamor et vociferatio virorum, fragor crepitantium sclopetorum aëra ferit, atra pulveris sulphurei nebula mutuum pugnantibus aspectum adimit, tympanorum, tubarumque sonitu cuncta implentur". All'ordine di Castaldo accorse anche il marchese Sforza Pallavicini coi suoi soldati italiani e affrontò il nemico "inter primos immissus"; Juan Ulloa e il suo alfiere Francisco de Salsedo scavalcarono per primi le mura, seguiti dagli ungheresi; molti caddero da una parte e dall'altra. Alla fine i turchi, travolti dall'impeto degli assalitori, si ritirarono e, insieme con Ulimano, si rifugiarono precipitosamente nel castello, mentre 700 di loro uscirono disordinatamente dalla porta della città che conduceva al Maros finendo però tutti trucidati dopo esser stati accerchiati da un lato dai cavalieri di János Török e di Karl Scherentein, che Castaldo aveva sistemato da quella parte, dall'altro dai cavalieri di András Báthori. János Török duellò eroicamente con un turco in sella al suo cavallo, che aveva riportato sette ferite: riuscì a salvarsi nonostante che il turco fosse riuscito a ferirgli leggermente il piede, tagliando la staffa e il calzare. Un'altra furiosa battaglia fu accesa sullo stretto ponte levatoio del castello, dove i turchi si rivoltarono contro i loro inseguitori: moltissimi furono feriti o scaraventati nel fossato. Qui si distinse "acerrime pugnans" Simon Forgách ("Forgachus"), che, protetto dagli ungheresi e dagli spagnoli, cercò di resistere al nemico; subì però 11 ferite e una lancia gli trapassò entrambe le gambe: grazie al luccichio del suo elmo dorato e

⁶² Centorio, *Commentarii* cit., pp. 127–31.

all'elsa dorata della sua sciabola sarà in seguito ritrovato e riconosciuto in mezzo ai cadaveri e si salverà dopo una lunga convalescenza⁶³.

Anche Tinódi riporta l'episodio del duello di János Török col capo turco e la fine miserevole dei 700 soldati turchi che, cercando la salvezza fuori della città, furono in parte uccisi dalle truppe di Báthori, in parte annegarono nel Maros. I turchi ripararono in 1.500 all'interno della fortezza, dove però parecchi di loro troveranno la morte⁶⁴.

Natale Conti conferma l'asprezza dell'assalto:

Comandò poscia il Castaldo, che di nuovo desser una batteria alla città maggiore dalla passata; et a i soldati, che in questo mezo ris-torassero le persone. Onde quando le mura furono per largo spa-zio atterrate, si diede all'arma: alqual romore appoggiarono altri le scale alle muraglie, altri per le rovine divenute maggiori assalirono la città: talch'ella si trovò da più di quarantamila Chris-tiani attorniata, e da tremila Turchi insieme con Olimanno in nu-mero poco maggiore di cinquemila combattenti difesa. Incominci-ossi dunque dentro e di fuori un terribile abbattimento con tante grida de' Barbari, e con tanto strepito da amendue le parti d'artiglierie, e suono di tamburri, trombe, et altri stromenti da guerra, che tutti i luoghi d'interno parvero tremare⁶⁵.

A questo punto il generale Castaldo fece scendere dal monte la caval-leria pesante e quella leggera e mandò János Török e Karl Scherentein, con 4.000 cavalieri il primo, con 400 uomini d'arme il secondo, a inter-dire a Ulimano ogni via di fuga dalla parte del fiume. Intanto, la battaglia continuava sempre più cruenta:

Ma quando si venne al menare le mani, fu la città con grandissimo vigore assalita, et attaccossi una crudel e sanguinosa zuffa; mentre né i Turchi cedevano un passo, né i Christiani allentavano punto di stargli a fronte, onde cinque hore continue durò l'assalto⁶⁶.

Contro il parere dei suoi capitani che invocavano la ritirata, Castaldo fece continuare l'assalto, mentre Martinuzzi e Nádasdy incoraggiavano i loro ufficiali e soldati a non abbandonare il campo di battaglia. Costata-ta quindi l'impossibilità dei cavalieri di Ulimano di difendersi, comandò

⁶³ Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., pp. 188-9. La data proposta da Istvánffy per l'assalto è però completamente in disaccordo con quella indicata dagli altri storici o testimoni.

⁶⁴ Tinódi, *Cronica* cit., vv. 1.273-308.

⁶⁵ Conti, *Historie de' suoi Tempi* cit., cc. 111v-112r.

⁶⁶ Ivi, c. 112r.

a 200 cavalieri di scendere da cavallo e di attaccare, armati chi di picca, chi di spada e scudo, mentre, astutamente, fece sistemare sul fianco del monte il grosso della truppa, meno avezza a combattere, con le armi sollevate e pronte a calarsi sulla città con grande strepito e grida, affinché i turchi presi alla sprovvista da tale grande ma fittizio numero di soldati si smarrissero e si perdessero d'animo. Così infatti avvenne: i turchi, ormai sicuri che gli assalitori si ritirassero, "d'animo s'invilirono" a tal punto da venir sopraffatti dai soldati regi entrati in città. Si distinsero per valore il marchese Sforza Pallavicini e il capitano Ulloa col suo alfiere Francisco de Salsedo, che per primi erano saliti sulle mura. Anche una moltitudine di ungheresi entrò in città dal varco aperto nelle mura scoprendo un grandissimo numero di turchi ammazzati. La città fu messa "a sacco", i 600 cavalieri (d'altre parti 700, *n.d.r.*) che avrebbero dovuto coprire la fuga di Ulimano furono tutti "tagliati a pezzi" dagli uomini di Török e Scherentein. Ulimano, invece, con uno squadrone dei suoi si ritirò nel castello, dove ritrovò un gran numero di turchi che erano scampati alla strage (forse 600, *n.d.r.*); molti però, nella gran calca che premeva per entrare nel castello, caddero nel fossato lasciandovi la vita⁶⁷.

Dopo il discorso esortativo di Nádasdy – siamo tornati all'Anonimo del manoscritto di Vienna – i soldati regi e transilvani...

...inanimandossi l'un l'altro tornorono con tant'impeto a l'assalto, che Turchi vedendone già saliti molti in diverse parti della muraglia, e calar dal monte un nuovo squadrone di Alemanni alla volta loro disperando di poter più resistere, si posero in fuga cercando salvarsi, chi nel castello, chi per il fiume, et altri alla campagna; ma quelli soli fur salvi, che con Uliman entrarono nel castello, che passaro poco di mille; tutti gli altri, escettamente soli dui, c'hebbono buona fortuna, e velocissimi cavalli, furono ammazzati, o somersi dalla cavalleria Tedesca, et Ungara⁶⁸.

Fu una carneficina, tant'è vero che il Maros "in quel giorno ben si assigliò al suo nome per la gran copia del sangue, che vi fu sparso dentro. La campagna restò tutta piena di morti". Duecento furono le vittime tra gli assalitori, molti gli alfieri caduti. La città fu quindi saccheggiata e alcuni dei suoi cittadini uccisi; solo le donne e i bambini furono risparmiati. Particolarmente meritorio fu il comportamento del marchese

⁶⁷ Ivi, c. 112r-v.

⁶⁸ Anonimo, *Res gestae in Transsylvania* cit., c. 55r, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., p. 5.

Sforza Pallavicini, che, conquistata la città, passò ad assalire il castello in base agli ordini ricevuti da Castaldo⁶⁹.

Antal Verancsics mette in rilievo la vetustà, la fragilità e lo scarso spessore (non più di sette piedi) delle mura di Lippa, che delle semplici bombarde avrebbero potuto facilmente abbattere. Pertanto, dopo un bombardamento continuo “ab hora diei prima ad usque quartam” del 3 novembre, Castaldo sul far della notte annunciò l’assalto decisivo per l’alba del giorno seguente (“nostra gens – *sottolinea Verancsics* – non diu hostem contemplari solet”). Ma, al momento convenuto per l’attacco, molti soldati impazienti di far bottino si lanciarono all’assalto senza aspettare l’ordine ufficiale: fu un errore – annota Verancsics – che tuttavia si tramutò in un esito felice. Si combatté aspramente per quattro ore, il risultato della battaglia fu a lungo incerto. Decisivi furono l’accalorato e convincente discorso, nonché le promesse di compensi di Tamás Nádasdy, che incitò i soldati alla vittoria: i turchi furono respinti e circa 2.000 di essi furono uccisi. Il comandante della guarnigione diede allora l’ordine di ritirarsi nella rocca, che fu immediatamente presa d’assedio. Molti furono i caduti (non se ne conosceva però il numero) tra gli spagnoli che avevano anticipato l’ordine d’assalto; parecchi furono i vessilli perduti, ma poi recuperati. “Haec tamen victoria – *ammette Verancsics* – tametsi non venit incruenta (quum nulla adeo sit virtus ingens, quae possit esse sine pari periculo, fortesque viri plerumque quo celerius eo certe gloriosius cadunt) fuit tamen adeo necessaria atqua opportuna, ut omnem ex ea victoriam, Deo iuvante, metiamur”. Avvisato di quanto stava succedendo a Lippa, il *beylerbeyi* mandò in soccorso agli assediati 2.000 cavalieri, a contrastare i quali Castaldo destinò 400 catafratti sleisiani; i rinforzi ottomani rientrarono però nel loro accampamento, che distava otto miglia da Lippa. Caduta la città, corse voce che il *beylerbeyi* in persona fosse deciso ad accorrere in aiuto dei difensori del castello; i soldati regi e transilvani, quasi 66.000 uomini, erano però pronti per la battaglia finale con “ardentissimo desiderio”⁷⁰.

L’assedio del castello e la liberazione di Ulimano

Martinuzzi informò immediatamente Ferdinando del successo conseguito davanti alle mura di Lippa, mostrandosi fiducioso anche per la

⁶⁹ Cfr. *ivi*, c. 55r, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 57–8.

⁷⁰ A. Verancsics a P. Gregorjanci, Vienna, 18 nov. 1551, in Verancsics, *Epistolae* cit., n. 74, pp. 171–4. La città di Lippa fu presa dall’esercito di Castaldo con grande difficoltà anche se alla fine perirono quasi 2.500 turchi. F. Batthyány a Maria d’Asburgo, Vienna, 14 dic. 1551, in *Magyar történelmi okmánytár*, n. 230, p. 211.

conquista del castello, al cui interno s'era rifugiato Ulimano insieme coi turchi superstiti⁷¹.

Annota l'ambasciatore veneziano a Vienna Federico Badoer:

Hor'hora è gionto qui in posta un gentil'homo spagnolo nominato il capitano Calderon, che vien dall'esercito et porta nuova a Sua Maestà della presa di Lippa con morte di 1.500 Turchi, i quali hanno fatta grande diffesa. Nell'assalto dato alla Terra sono stati morti 400 dei regii tra ogniuna delle nationi et feriti altratanti. Il Castello anchora si tenea con 600 Turchi, i quali volevano rendersi a patti; ma il cardinale et luogotenente vogliono loro a discrezione di Sua Maestà et si crede che, per non morire, debbono darsi. Il Begliarbei stava 6 leghe lontano da Lippa et dall'esercito di S. Maestà dando voce di voler confliger, ma dice esso capitano che non lo farà, potendo saper lui che è talmente cresciuto l'esercito di questa, che di numero di gente è pari al suo et di qualità superiore, et però crede che si debba rettirare⁷².

Ferdinando accolse con gaudio la notizia della presa della città di Lippa, elargendo al frate elogi sperticati e promesse di congrue ricompense. Rinnovò a Martinuzzi l'invito a collaborare con Castaldo e con gli altri commissari regi e lo pregò di continuare le operazioni belliche anche nella stagione invernale, che dai turchi era oltremodo temuta. Ricordò come proprio d'inverno il re Mattia avesse sfidato con successo gli ottomani, cui molto nuoceva il rigore invernale⁷³.

Il re dei Romani estese anche a Castaldo l'ordine d'occupare il castello a ogni costo catturando i turchi che vi erano rinchiusi "aut captis aut trucidatis" e di muovere all'attacco in sinergia con Martinuzzi "cum summo studio et cura". Ricordò anche a lui i successi 'invernali' riportati contro i turchi da re Mattia:

Nam existimamus te non latere, regem quondam Mathiam Hungariae suis temporibus plerumque hieme Turcae plurimum nocuis-

⁷¹ Frate Giorgio a Ferdinando I, campo di Lippa, 8 nov. 1551, in *Fráter György levelezése* cit., VII, n. 211, pp. 61-2. Da qui si deduce che la fine dell'assedio deve esser avvenuta il 7 novembre, data confermata da Böhm, *Geschichte des Temiser Banats* cit., p. 102. Ostermayer, in sintonia con Istvánffy, colloca invece la fine dell'assedio al 19 novembre. Cfr. H. Ostermayer, in *Chronik des Hieronimus Ostermayer 1520-1561*, in *Deutschen Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, a cura di J.G. Kemény, t. I, Klausenburg 1839, p. 47.

⁷² Vienna, 13 nov. 1551, Museo Correr, Venezia, Codice Cicogna 2.789 [nuova segnatura: Classe IV 100], c. 474r-v.

⁷³ Ferdinando I a frate Giorgio, Graz, 21 nov. 1551, in *Fráter György levelezése* cit., VII, n. 212, pp. 62-3.

se, multasque arces et loca hyberno tempore, cum ille in campo permanere non posset, eidem eripuisse⁷⁴.

Castaldo girò allora al marchese Sforza Pallavicini l'ordine di porre l'assedio al castello; il Pallavicini dispiegò un gran numero di uomini e mezzi per quest'operazione, ma l'assedio si protrarrà a lungo. Castaldo non riusciva a spiegarsi la resistenza a oltranza dei pochi soldati turchi asserragliati entro le mura semidiroccate del castello, come si vedrà in pessime condizioni igieniche e con scarsi mezzi alimentari; era altresì turbato dal fatto che il pascià di Buda si fosse ricongiunto col *beylerbeyi* (ne era stato informato da alcune spie) e che quindi potessero accorrere insieme a liberare i 2.000 soldati ottomani rinchiusi nella cittadella:

Veremur enim, – aggiunge Castaldo nel suo dispaccio – sic in castris publice dicitur, quod non nisi vocati veniant, et hunc non minimum argumentum habeo, quod impossibile esset, ut obsessi tanta obstinatione se defenderent, cum iam arcis menia pluribus in partibus fregerimus, nisi aliquam *intelligentiam* haberent⁷⁵.

Dunque, il generale nutriva più d'un sospetto che intercorresse qualche accordo segreto tra Martinuzzi e i turchi.

Il marchese Sforza Pallavicini sistemò una batteria dentro la città quasi di fronte alla porta (porta dell'acqua) del castello, un'altra dalla parte del fiume dove andò lui stesso ad alloggiare con 1.000 tedeschi e 500 cavalieri, e la terza in una piana a occidente nei pressi del fossato; in ogni punto c'erano "sei cannoni doppij, con sei altri pezzi mezani". Il bombardamento del castello, come già detto, durò dall'8 al 17 novembre⁷⁶.

I turchi asserragliati nel castello si difendevano valorosamente: non intendevano arrendersi; duemila uomini vigilavano attentamente le mura per impedire agli assediati ogni via di fuga. Il 18 novembre, tutto era pronto per l'assalto decisivo al castello dopo che era stata aperta una breccia nelle mura⁷⁷. Lo stesso giorno gli assediati chiesero una tregua di venti giorni. Martinuzzi – facciamo riferimento al racconto di Centorio – cercò con mille stratagemmi di liberare Ulimano, certo che tali suoi ac-

⁷⁴ Id. a G.B. Castaldo, Vienna, 21 nov. 1551, Archivio di Stato di Vienna [Österreichische Staatsarchiv/ in seguito: ÖStA], *Ungarische Akten, Allgemeine Akten*, fasc. 60, cc. 53r–55r.

⁷⁵ G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Lippa, 25 nov. 1551, *ivi*, cc. 74r–76r. Il corsivo è mio.

⁷⁶ Centorio, *Commentarii* cit., p. 131.

⁷⁷ K. Schradt alla regina Maria, campo di Lippa, 18 nov. 1551, in *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 228, p. 307.

corgimenti non sarebbero mai stati scoperti: all'uopo si serviva di presunte spie che egli teneva tra i turchi. Sbandierò infatti lo spauracchio dell'arrivo del *beylerbeyi* con un potentissimo esercito in soccorso agli assediati e dell'ormai imminente intervento del pascià di Buda con un altrettanto potente esercito; fece presente l'ammutinamento delle sue genti, stufe di quella guerra, e il loro desiderio di tornarsene a casa quando ormai si stava approssimando l'inverno, ridusse l'afflusso di vettovalie al campo e aumentò i prezzi di quelle che vi arrivavano in modo da scoraggiare i soldati e farli disertare; cercò di convincere tutti sull'inopportunità d'infierire contro gli ottomani, onde evitare la loro atroce vendetta, anche perché il sultano era dispiaciuto per le numerose morti contate fra i suoi "valorosi" soldati e sdegnato per la vergognosa ritirata del *beylerbeyi*. Nel frattempo la vita nel castello assediato si faceva sempre più grama a causa del grande affollamento che si registrava all'interno d'una struttura piccola, a causa della fame (non avevano mai mangiato pane, ma solo un po' di grano cotto e farina stemperata nell'acqua; già stavano nutrendosi dei pochi cavalli rimasti) e della sete (bevevano il sangue dei cavalli morti). I turchi avrebbero quindi accettato la resa se fosse stato loro permesso di lasciare il castello liberi, armati e scortati. Il generale Castaldo era però fermamente contrario a liberare Ulimano e le sue truppe, anzi pretendeva da parte degli assediati la resa incondizionata: in caso contrario avrebbe preso il castello per fame. Glielo fece sapere tramite un cavaliere ungherese che conosceva il turco e il croato. Informato però da questo corriere che il frate era in contatto segreto con lo stesso Ulimano tramite uno "schiavone" suo servitore, fece riprendere l'assedio con maggior veemenza di prima⁷⁸. In

⁷⁸ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 131-3; nonché Conti, *Historie de' suoi Tempi* cit., c. 113r e Anonimo, *Res gestae in Transsylvania* cit., c. 56r, in Papo - Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 59-60. Ventidue giorni di tregua secondo Tinódi, *Cronica* cit., v. 1.351, p. 146. Sulle differenze di vedute tra frate Giorgio e il generale Castaldo cfr. anche le deposizioni dei testimoni rese al 'processo Martinuzzi', per il quale si rimanda a Papo - Nemeth, *Giorgio Martinuzzi* cit., cap. IV, nonché, per una sintesi, a G. Nemeth - A. Papo, *La Santa Sede e il "processo Martinuzzi". 1552-1554*, in *Gli antichi Stati italiani e l'Europa Centro-Orientale tra il tardo Medioevo e l'Età moderna*, a cura di C. Luca e G. Masi, in corso di pubblicazione. Sulla morte per fame dei turchi, sulle richieste di Ulimano e sul rifiuto di Castaldo: Tinódi, *Cronica* cit., vv. 1.325-36, p. 145. Sugli incontri segreti tra il bey turco e Martinuzzi: ivi, vv. 1.337-40, p. 145. Racconta Centorio che una notte erano usciti dal castello quindici turchi disposti a farsi catturare anziché morir di fame. Sulla richiesta della tregua e sul Consiglio di guerra cfr. anche *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 220, pp. 291-2 (diario di Veit Goilel). Sulla mancanza di viveri nel castello cfr. pure la qui già citata lettera di F. Batthyány a Maria d'Asburgo (per ben quattordici giorni, scrive Batthyány, gli assediati non mangiarono pane). Il Consiglio di guerra si tenne il 28 novembre. La sera del 29 novembre Martinuzzi ospitò nella propria tenda Ulimano, col

cambio della liberazione di sé e dei suoi uomini – scrive Tinódi – Ulimano promise a Martinuzzi, in nome del sultano, che sarebbe stato rimesso al potere in Transilvania qualora avesse riportato nel paese il principe Giovanni Sigismondo⁷⁹. Martinuzzi s’era infatti pentito d’aver consegnato la Transilvania a Ferdinando e s’era riavvicinato al Turco, sicuro di farla franca se fosse ritornato nelle sue grazie tradendo con ciò il re dei Romani: non sembrava l’uomo intelligente qual era sempre stato, ma uno che dava evidenti segni di pazzia⁸⁰.

Joseph von Hammer è convinto della complicità di Martinuzzi nella richiesta della tregua di venti giorni; il frate aveva infatti appena ricevuto una lettera del *beylerbeyi* e una di Hayder pascià che riconoscevano la sua innocenza e gli facevano ben sperare la riconciliazione con la Porta e la grazia del sultano: gli era pertanto necessaria una ventina di giorni per ricevere da Costantinopoli la conferma della grazia, altrimenti non si capisce perché Ulimano non abbia chiesto la liberazione immediata della sua guarnigione⁸¹.

Il frate intanto – precisa Centorio – non lasciava nulla d’intentato per provvedere alla liberazione di Ulimano dicendo pubblicamente:

...che era honesto che a’ Turchi si usassero buoni partiti secondo l’usanza de’ perfetti soldati, acciò che un altro giorno eglino havessero a fare il simile con i nostri, e che il Turco era gran Signore e tanto poderoso, che egli non voleva patire che per all’hora si dovesse sdegnare, né parimente si gli desse più occasione di quella che se gli era data in pigliarsi per forza quella terra, et in havergli morti tanti valorosi soldati in essa e fattone ritirare il Belerbei con non poca sua vergogna, per l’addolcire della quale ei giudicava che gli si dovessero lasciare andare liberi quei pochi nel Castello si erano salvati [...]⁸²

quale consumò anche la cena. Cfr. Sforza Pallavicini a Ferdinando I, Lippa, 30 nov. 1551, in *Epistolae procerum Regni Hungariae*, a cura di Gy. Pray [Georgius Pray], parte II, Posonii 1806, n. 130, pp. 314–6 (v. *infra*).

⁷⁹ Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., vv. 1.341–4, p. 146.

⁸⁰ Cfr. *ivi*, vv. 1.345–64, p. 146. Tinódi conferma i rifornimenti di viveri cui Martinuzzi provvedeva in favore degli assediati [*ivi*, v. 1.352, p. 146], il che sarà una delle principali accuse rivoltegli durante il processo. Anche secondo Forgách, *Commentarii* cit., p. 22, Ulimano fu costretto per la fame a rinunciare alla difesa del castello.

⁸¹ Cfr. Hammer, *Storia dell’impero osmano* cit., p. 34. Cfr. la lettera di Mehmed Soqollu a frate Giorgio, s.l., 2 ott. 1551, in *Epistolae procerum* cit., n. 127, pp. 300–3, la risposta di frate Giorgio al *beylerbeyi* datata Gyulafehérvár, 10 set. 1551, *ivi*, n. 126, pp. 297–300 e la lettera inviata da Hayder pascià a frate Giorgio da Lippa il 13 ott. 1551, *ivi*, n. 128, pp. 303–7.

⁸² Centorio, *Commentarii* cit., p. 133.

Alla fine Martinuzzi svelò i propri piani: alle rimostranze e alla contrarietà di Castaldo replicò che avrebbe liberato Ulimano e i suoi soldati anche contro la sua volontà: “egli era sforzato a difenderlo contra a chi gl’havesse in ciò contradetto”. Castaldo propose allora di riunire tutti i principali signori e capitani dell’esercito regio e di quello transilvano perché esprimessero la loro opinione sul caso. Furono pertanto convocati nella tenda del frate András Báthori, Tamás Nádasdy, Gábor Perényi, János Török, Menyhért Balassa e altri signori e capitani ungheresi, tedeschi, boemi e spagnoli, nonché tutti i deputati delle città e province del regno lì presenti, che il frate arringò con un discorso in latino facendo leva sulla paventata vendetta del sultano, qualora non avessero risparmiato i suoi soldati chiusi nel castello, ma anche sul sentimento di pietà e clemenza che avrebbero dovuto esibire nei confronti del nemico; se avessero liberato Ulimano e i suoi uomini, il sultano, appagato dal tributo, li avrebbe lasciati vivere in pace e godere i loro beni senza timore d’altre guerre. Cercò di terrorizzare gli astanti rivelando la fresca notizia del congiungimento delle truppe del *beylerbeyi* con quelle del pascià di Buda: a trenta miglia da Lippa – fece sapere – erano accampati più di 40.000 turchi “apparecchiati per fare della morte di costoro horribilissima vendetta”⁸³. Tamás Nádasdy, uno degli intervenuti al Consiglio di guerra convocato per decidere sulla proposta di Martinuzzi di liberare il *bey* ottomano, racconta che, mentre tutti gli assediati erano disposti anche a morire pur di non lasciar uscire liberi gli assediati, il frate si disse investito dal re Ferdinando del mandato di prolungare la pace con gli ottomani, pace che sarebbe stata compromessa da un’eventuale uccisione di Ulimano⁸⁴.

⁸³ Ivi, pp. 133–5.

⁸⁴ “Interfui in Consilio, et nemo erat, qui vellet Turcas dimitti, dicentes, quod potius esset ibi moriendum, sed solus Frater Georgius [...] postremo dicens, quod ipse hoc haberet in mandatis a Regia Maiestate ut faceret pacem cum Turcis, et istam sibi videri bonam viam, quia si forte Ulimanbegus interficeretur, Princeps Turcarum adeo indignabitur, ut nunquam fieret pax [...] Coacti fuimus consentire, quia si deliquisset, nos fuisset praeda hostium”. Citato in J.K. Schuller, *Die Verhandlungen von Mühlbach im Jahre 1551 und Martinuzzi's Ende*, Hermannstadt 1862, p. 50, nota 121. In effetti, il frate non mentiva: il 28 novembre aveva informato Ferdinando d’aver rimandato sul Bosforo il corriere Ali col tributo e con una lettera in cui, com’era volontà dello stesso Ferdinando, si sollecitava l’avvio di negoziati di pace tra la Porta e il re dei Romani: “Cum enim hunc Aly chaux cum tributo dimitterem, ex voluntate Maiestatis Vestrae mentionem illi feceram de pace inter Maiestatem Vestram et cesarem ineunda; ad quam ineundam, ut ex litteris ipsius presbyteri turcici et chauzi, quas suis latinis verbis inseruit, Maiestas Vestra cognoscet, non alienum animum habent”. Frate Giorgio a Ferdinando I, campo di Lippa, 28 nov. 1551, in *Fráter György levelezése* cit., VII, n. 213, pp. 64–5.

Anche Castaldo scoprì allora le proprie carte svelando l'incostanza di Martinuzzi, il quale prima aveva promesso lealtà all'imperatore e alla fede cristiana sollecitando rinforzi a Ferdinando per liberare la Transilvania, poi, una volta vittorioso, progettava di ritirarsi e addirittura di raccomandarsi a quello ch'era il nemico della loro libertà e della loro fede. Permettere ai soldati di Ulimano di uscire liberi dal castello avrebbe accresciuto la presunzione di superiorità dei turchi nei confronti dei cristiani. Ai tedeschi, ai boemi e agli spagnoli sarebbe andata la palma d'aver vinto i turchi, agli ungheresi, ai sassoni e ai secleri l'infamia d'averli lasciati liberi. Bisognava almeno far presente agli assediati "che la loro vita, e libertà, e le loro armi, e cavalli, e bandiere" erano in loro potere e che se glieli avessero restituiti lo avrebbero fatto solo per "vera gratia, e cortesia, e non per sforzato obbligo, e timore". Bisognava anche diffidare delle false notizie (qui Castaldo allude al congiungimento, che in effetti era avvenuto, del *beylerbeyi* col pascià di Buda). Se il *beylerbeyi*, che a ogni modo aveva già attraversato il Danubio per rientrare in patria, fosse tornato sui suoi passi, avrebbe trovato l'esercito regio ancor meglio disposto a combatterlo. A che erano valse tutti i caduti davanti alle mura di Lippa? Queste parole procurarono a Castaldo l'appoggio degli ufficiali e della truppa, che di buon grado ne accettarono la linea d'azione rivoltandosi contro il frate. Martinuzzi, dal canto suo, irritato dal discorso di Castaldo e paventando le sue conseguenze, ribadì "con gran collera" di essere deciso a liberare Ulimano a tutti i costi per il bene della Transilvania stessa, e provvide subito a richiedere al comandante della guarnigione della fortezza di Lippa tramite un suo messaggero l'invio di due suoi capitani per discutere di concerto sulle condizioni della sua liberazione. Ulimano ottenne così un salvacondotto per uscire dal castello con tutte le armi, i cavalli, le bandiere, i feriti e le altre robe, che sarebbero state caricate su carri fornitigli dallo stesso frate, e un secondo salvacondotto che garantiva a lui e ai suoi l'immunità durante l'uscita e l'allontanamento dal castello. Castaldo in un primo momento s'era rifiutato di concedere il salvacondotto "per causa della crudele nimistà, che sapeva che era tra Turchi e quelle genti", successivamente cedette alla "perfidia" del frate promettendo addirittura una scorta per accompagnare le genti di Ulimano dopo la liberazione. Fu allora che Castaldo "accrescendo in sé più l'odio et il desiderio di farlo morire più tosto che potesse" capì chiaramente quanto il frate avesse a cuore le cose del Turco anziché quelle di Ferdinando; pertanto decise di eliminarlo⁸⁵.

⁸⁵ Centorio, *Commentarii* cit., pp. 135-7; e anche Conti, *Historie de' suoi Tempi* cit., c. 113v. Forgách [Id., *Commentarii* cit., pp. 22-3] conferma la diatriba sorta tra Martinuzzi e Castaldo sulla liberazione di Ulimano, il quale aveva promesso al frate, in nome del sul-

La situazione al campo di Lippha era però miserevole: a causa del protrarsi dell'assedio e delle piogge i fanti provenienti dalle campagne dell'Ungheria e della Transilvania si erano ritirati insieme con una parte della nobiltà; bisognava pertanto che il re li sostituisse con un nuovo presidio che permettesse di resistere al nemico. Inoltre, sia gli ussari che i cavalieri catafratti erano debilitati a tal punto da non poter reggersi in piedi. Forse solo i mercenari sarebbero rimasti nel campo: "Non credo alios praeter stipendiarios – scrisse Martinuzzi al re dei Romani – Maiestatis Vestrae nobiscum perservaturos: non ab re igitur esset si Maiestas Vestra novo praesidio hunc exercitum renovare dignabitur, ut possimus auxilio Dei pro conservatione terrae contra vim hostis diutius subsistere". In compenso, erano state riconquistate importanti fortezze come Besenyő, Bwycz (?), Csálya, Csanád, Eperjes, Fellak, Galád, Nagylak, Pálélés (Paulis) e Makó, mentre Becse e Becskerek rimanevano ancora ben salde nelle mani dei turchi. Martinuzzi era dell'avviso di prendere integro anche il castello di Lippha mettendone in libertà la guarnigione turca; tuttavia, una volta presa, la rocca avrebbe avuto bisogno d'una accurata ristrutturazione: "Opinio mea erat, ut arcem, post captam civitatem, integram ad manus nostras reciperemus, quod ea ratione fieri poterat, si istos, qui inclusi erant, pacifice dimitteremus. Verum aliis tunc aliter visum est. Iam autem eo ventum est, ut etiam si eam recipiemus, quod dei auxilio non diffido, magna cura de reformatione incumbit". Intanto, come già detto, era giunta la notizia che il *beylerbeyi* era a undici miglia da Lippha, già al di qua del Tibisco, ed era stato raggiunto dal pascià di Buda⁸⁶.

Ferdinando sollecitò invece Martinuzzi ad adoprarsi con ogni mezzo per trattenere gli uomini che avevano combattuto per la difesa della Transilvania proprio quando i turchi erano già stati messi in rotta: urgeva portare a compimento il lavoro fin lì compiuto approfittando dei rigori dell'inverno, durante il quale il nemico, a differenza dei regnicoli, non era abituato a combattere⁸⁷. Il re dei Romani pregò quindi Castaldo che convincesse il frate a spronare i nobili transilvani a rimanere in campo fino alla conclusione delle ostilità⁸⁸. Ma i regnicoli, stressati per il lungo assedio e paventando l'arrivo dell'inverno, se n'erano già andati.

tano, il governatorato della Transilvania, se fossero state accettate le sue condizioni, che prevedevano la libera uscita dal castello.

⁸⁶ Frate Giorgio a Ferdinando I, campo di Lippha, 28 nov. 1551, in *Fráter György levelezése cit.*, VII, n. 213, pp. 64-5.

⁸⁷ Ferdinando I a frate Giorgio, Vienna, 2 dic. 1551, *ivi*, n. 215, pp. 66-9.

⁸⁸ *Id.* a G.B. Castaldo, Vienna, 2 dic. 1551, ÖStA, *Ungarische Akten, Allgemeine Akten*, fasc. 61, cc. 5-9.

Ulimano e i suoi uomini furono pertanto liberati. Il 5 dicembre – scrive Centorio – il *bey* ottomano uscì dalla fortezza di Lippa sano e salvo, con 1.000 turchi (senza cioè i 1.300 turchi “che gli aveva ammazzato l’artiglieria”) e i carri coi feriti, e si diresse incontro al *beylerbeyi*, che alloggiava a dodici miglia di distanza dalla rocca (in effetti doveva trovarsi a Becse prima di partire per Belgrado, che raggiungerà entro l’8 dicembre, quindi presumibilmente per via fluviale vista la ristrettezza dei tempi in gioco, *n.d.r.*). Ulimano, però, protetto dalla scorta di 1.000 cavalieri offertagli dal frate, ritornò nottetempo al campo di Lippa per incontrarsi segretamente con Martinuzzi nel suo padiglione. Ma, al momento della sua uscita dal castello, Menyhért Balassa (“Marchionne Balasso”) s’era messo a inseguirlo coi suoi 200 ‘cavalli’, congiungendosi per strada con altri 2.000 ‘sbandati’ desiderosi soltanto di ammazzare i turchi. Altri 200 cavalieri erano usciti con lo stesso scopo da Temesvár guidati dallo spagnolo Alonso Perez de Sayavedra: essi, congiuntisi con gli uomini di Balassa, affrontarono in campagna aperta Ulimano e i suoi uomini (si trattava per lo più di fanti che scortavano 4–5 carri coi feriti e di circa 35 archibugieri). Il tentativo di fermare la fuga di Ulimano fallì per il ferimento di Balassa (gli avevano ucciso il cavallo), che creò scompiglio tra i suoi; i turchi, serrate le file, proseguirono la marcia verso il luogo deputato per l’incontro col *beylerbeyi*⁸⁹.

Seguiamo ora il racconto delle altre fonti sulla caduta del castello di Lippa e sulla liberazione di Ulimano e dei suoi uomini.

Natale Conti segue più o meno pedissequamente il racconto di Centorio. Il generale Castaldo diede ordine di colpire il castello con sei grossi cannoni e altrettanti pezzi più piccoli verso tre direzioni: verso la porta d’ingresso, verso il fiume, dove stava sistemato il Pallavicini con 1.000 fanti e 500 cavalieri, verso le trincee di ponente. Le artiglierie spararono per nove giorni consecutivi; i turchi asseragliati nel castello erano allo stremo a causa della fame: il generale Castaldo voleva catturare Ulimano vivo. Martinuzzi, in contatto segreto col *bey* ottomano, aveva invece deciso di liberarlo. Scoperte le sue trame dallo stesso Castaldo, il frate convocò a parlamento, oltre al generale napoletano, Nádasdy, Báthori, Balassa, Perényi e altri signori spagnoli, tedeschi, ungheresi e boemi per renderli edotti, spaventandoli, della ferocia con cui i turchi trattavano i prigionieri: “quando rimangono vincitori – disse –, non solo contra gli huomini d’ogni sesso e d’ogni età indifferentemente incrudeliscono; ma contra gli animali brutti, e contra le piante sfogano il loro sdegno, o giusto, o ingiusto che sia”. Pertanto non si doveva attizzare la collera di So-

⁸⁹ Centorio, *Commentarii* cit., pp. 137–9; cfr. anche de Thou, *Historiarum sui temporis libri* cit., pp. 684–5.

limano usando crudeltà verso gli assediati “la quale molto più che la perdita d’una città accenderebbe l’animo del Signore”. Ulimano e i suoi soldati non potevano essere uccisi “a sangue freddo”. Se Ulimano avesse ricevuto “il dono della vita, de’ compagni, e della libertà” sarebbe sicuramente interceduto presso il sultano perché la Transilvania, pagato il tributo, vivesse pacificamente “senza sospetto di guerra”. Altrimenti avrebbero moltiplicato l’odio dei turchi e di Solimano, il quale poteva contare su un esercito “infinito”. La clemenza era la miglior virtù militare. Castaldo non approvò la proposta del frate, tutto il Consiglio fu dalla sua parte. Martinuzzi, incollerito e ostinato, confermò la propria decisione di liberare i turchi rinchiusi nel castello anche contro la volontà dei suoi colleghi. Castaldo lasciò fare per non creare qualche impedimento all’uccisione del frate che era già stata decisa. Pertanto, Ulimano sarebbe stato liberato con tutte le armi, i cavalli, i compagni, le insegne e i bagagli; il frate lo avrebbe rifornito anche di alcuni carri per il trasporto dei feriti, nonché di 1.000 cavalieri per la scorta nel corso dell’allontanamento dal castello. Uscirono dunque dal castello 1.000 turchi. Nottetempo, mentre i turchi erano accampati 12 miglia da Lippa, Ulimano si recò a far visita a Martinuzzi rientrando al campo carico di doni. Il giorno seguente si rimise in marcia verso il campo del *beylerbeyi*. Sennonché, Menyhért Balassa aveva inseguito i turchi usciti da Lippa con 2.000 cavalieri, cui strada facendo si erano uniti altri 200 cavalieri usciti da Temesvár al comando del capitano Alonso Perez. Balassa condusse i suoi ad attaccare gli uomini di Ulimano, i quali, per risparmiare le munizioni, spararono sugli assalitori solo quando furono loro molto vicini. Caduto da cavallo Balassa, ferito da un colpo d’archibugio, i suoi si divisero in due squadroni per evitare che il loro comandante venisse calpestato dalla sua stessa cavalleria; i due squadroni assalirono l’avanguardia e la retroguardia turca lasciando illeso Ulimano che stava nel battaglione di mezzo. I turchi, combattendo animosamente, si fecero strada tra il nemico avanzando verso il campo del *beylerbeyi*, che alla fine avrebbero raggiunto sani e salvi⁹⁰.

Il generale Castaldo – annota Istvánffy –, dopo che gli uomini di Ulimano si erano chiusi nella fortezza, si accinse a organizzare l’assedio puntando contro di essa i cannoni da tre direzioni; il comando delle operazioni di bombardamento fu affidato al marchese Sforza Pallavicini, determinato a eseguire l’incarico con zelo. Il marchese fece scavare due buche arcuate dalla parte di entrambe le porte “flumentane” ed egli stesso vi si sistemò con 1.000 fanti tedeschi e 500 cavalieri per impedire

⁹⁰ Conti, *Historie de’ suoi Tempi* cit., cc. 112v-114r.

la fuga verso Csanád. La rocca fu duramente bombardata per nove giorni consecutivi: Ulimano non intravedeva vie d'uscita, c'era nel castello gran penuria di vettovaglie. Pertanto il *bey* ottomano fu disposto a trattare la resa: purché fosse stato concesso a lui e ai suoi di uscire liberi dal castello, avrebbe consegnato sia Lippa che Csanád. Sorse quindi una disputa tra Castaldo e Martinuzzi sulla liberazione di Ulimano: il frate ammonì a non infierire contro Ulimano per non urtare la sensibilità del padiscià, Castaldo voleva invece prendere i difensori turchi per fame; infatti, molti di loro o morivano per mancanza di cibo o sopravvivevano a stento nutrendosi di carne di gatto o di cavallo e di alimenti proibiti per legge. Il generale napoletano aveva ormai già deciso di eliminare il frate che se la intendeva ormai apertamente col *bey* ottomano (“istudque clam initum cum Ulamane commercium”). Martinuzzi, invece, dopo aver ricevuto importanti promesse da Ulimano, che sarebbe cioè rientrato nelle grazie di Solimano (“Monachus ab Ulamane ingentibus promissis oneratus, quibus se apud Solimanum pristinum gratiae locum recuperaturum”) pattuì con lui una tregua di venti giorni. Si disse che lo abbia nel frattempo rifornito di viveri e altri generi di prima necessità. Castaldo “per celeres nuntios” informò il re Ferdinando del comportamento equivoco del frate, ammonendolo che non avrebbe ricevuto una Transilvania tranquilla se il frate fosse rimasto in vita. A questo punto – precisa Istvánffy – il re dei Romani mandò a Lippa Julián de Salazar con l'ordine di eliminare Martinuzzi qualora fosse stato ritenuto un elemento di instabilità del paese. Poco dopo si presentò a Lippa col medesimo ordine un altro messaggero: Scipione d'Arco, con la scusa di dover contattare i suoi parenti Felice e Battista per questioni private⁹¹.

Martinuzzi – ricorda Istvánffy – ebbe nella propria tenda anche un incontro segreto con Ulimano, cui aveva garantito la libertà tramite il suo uomo di fiducia Gáspár Perusics (“Gaspar Perusicius”). Deciso a portare avanti il suo piano nonostante il parere contrario degli altri ufficiali, ordinò a Pál Bánk (“Paulus Bancus”), a Perusics e a László Ödönfy (“Ladislaus Udenfius”)⁹² di procurare a Ulimano un numero appropriato di carri con cui potesse trasportare fuori dal castello i feriti e i bagagli. Nel contempo fece pervenire ai turchi carri colmi di vettovaglie e armi e convocò i prefetti “Nicolaus Carepovitius” (Miklós Cserepovics), “Stephanus Saboni” (István Szabó), “Petrus Bositius” (Péter Bositt), Tódor Balintitt (“Theodorus Balentitius”), Rác Száva (“Savae Rascianus”) e

⁹¹ Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 189. Sull'arrivo dei due messaggeri vedi *supra*. Una tregua di 22 giorni secondo Forgách, *Commentarii* cit., p. 22.

⁹² *Ispán* cioè governatore dei secleri. La data del 5 dicembre è confermata da Böhm, *Geschichte des Temiser Banats* cit., p. 104.

Demeter Mucsvit (“Demetrius Musevitus”) perché provvedessero a una scorta di circa 300 cavalieri per accompagnare Ulimano e i suoi in luoghi più sicuri. Il generale Castaldo dovette frenare la propria rabbia e, dissimulando la sua intenzione di eliminare il frate, ormai aspettava solo l’occasione propizia per farlo. Alla fine, la rocca fu evacuata dagli uomini di Ulimano: erano in 1.300, unici superstiti dei 5.000 iniziali. Ulimano era stato ammonito da Martinuzzi a vigilare durante il viaggio, come se il frate avesse previsto e paventato possibili aggressioni da parte dei suoi uomini. Istvánffy elenca anche i doni (una lampada d’oro, due candele di cera dorate, un drappo persiano signorilmente ricamato, quattro cavalli da battaglia e un pugnale intarsiato di gioie)⁹³ con cui il *bey* ottomano aveva omaggiato Martinuzzi. E conferma altresì l’inseguimento operato dagli uomini di Balassa, cui aggiunge quelli di Ferenc Horváth (Nagy-Horváth) (“Franciscus Chrovatus”), quelli di Miklós Dombay (“Michaëlis Dombaius”) appena usciti da Temesvár, di Benedek Kosár (“Benedictus Cosarus”), di Gergely Vitéz di Nagylak (“Gregorius Vaivoda e Naglaco”) e di Mihály Tóth (“Michaëlis Totus”). Nello scontro Balassa fu ferito gravemente al piede destro, il torace di Horváth fu risparmiato da una pallottola che gli aveva trapassato lo spesso scudo, Ambrus Bosnyák di Nagylak (“Ambrosius Bosniacus e Naglaco”) fu invece ucciso da una freccia. Alla fine gli ungheresi dovettero desistere dal combattimento e ritirarsi, soprattutto al cospetto dei giannizzeri, che erano tutti ottimi fucilieri. Ulimano riuscirà a condurre a Belgrado sani e salvi appena 400 uomini, prima di avviarsi alla volta di Adrianopoli, dove il sultano aveva predisposto il suo campo d’inverno⁹⁴.

Forgách conferma gli aiuti in vettovaglie forniti da Martinuzzi a Ulimano, nonché, dopo la liberazione della rocca, la consegna al *bey* ottomano d’un carro con armi, fucili, lance, altri viveri e 100 rasciani come scorta, in cambio di quattro “nobilissimi” cavalli, una carrozza dipinta, un pugnale, un ‘sudario’, una lampada e due candele dorate. Uscirono in 1.300 dal castello di Lippa. Forgách conferma pure l’imboscata loro tesa nei campi di Varjas dagli uomini di Balassa e di Horváth “ex castris per noctis silentium clam digress[i]”, cui si erano aggregati Dombay e Kosár

⁹³ “Lampadem deauratam, duos cereos auro elegantissime ornatos, ac Persicum Sudarium auro intertexto acu pictum, cum quattuor equis militaribus, et pugione auro et gemmis eximii operis exornato”. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 190.

⁹⁴ *Ibid.* Hammer, che cita Forgách, *Commentarii* cit., p. 21, distingue tra János Török (“Giovanni Turco”), il quale uccise un nobile turco da cui aveva ricevuto sette ferite (invero Forgách scrive “septem per equum acceptis vulneribus”), e Simon Forgách, che riconosciuto tra i morti per la sua sciabola d’oro e tirato fuori dalla mischia, fu restituito alla vita nonostante avesse riportato undici ferite. Cfr. Hammer, *Storia dell’impero osmano* cit., p. 33.

provenienti da Temesvár e Vitéz e Bosnyák usciti da Fellak. Gli incidenti del ferimento di Balassa e del perforamento dello scudo di Horváth, nonché la perdita di molti uomini, costrinsero infine gli ungheresi al ritiro. Erano accorsi in loro aiuto anche gli aiducchi di Mihály Tóth (“Michael Tot”) e di Ambrus Nagy (“Ambrosius Nagi”). Alla fine Ulimano riuscì a farla franca dirigendosi alla volta di Belgrado. Tanta fu però l’indignazione nei riguardi del frate che gli altri capitani dell’esercito regio si pronunciarono per la sua eliminazione, sollecitati in ciò dal rinnovato ordine di ucciderlo che Ferdinando aveva loro trasmesso tramite il prefetto spagnolo Mercado⁹⁵.

Molti si erano meravigliati – riferisce l’Anonimo del manoscritto di Vienna – che Ulimano avesse accettato la difesa di Lippa, indifendibile com’era anche perché poteva essere colpita dai monti che la sovrastavano; lo aveva fatto – si diceva – perché aveva dato ascolto al giudice della città (che poi peraltro avrebbe fatto decapitare per il cattivo consiglio datogli) e ai mercanti ragusei, i quali sostenevano che i soldati regi e transilvani non sarebbero ritornati a riconquistare la città, essendo ormai ottobre inoltrato. Altri lo consigliarono di abbandonare Lippa e darla alle fiamme due giorni prima che fossero arrivati i ‘cristiani’. Decise invece di difenderla coi suoi 4.000 uomini, ma, consapevole del grosso rischio che doveva affrontare, tre giorni prima dell’arrivo truppe regie e transilvane aveva fatto allontanare dalla città i suoi due figli perché si mettessero in salvo, e, benchè tra lui e il *beylerbeyi* non corresse buon sangue, non disperava però che quest’ultimo sarebbe venuto in suo soccorso. Sennonché – veniamo al racconto dell’uscita dal castello di Lippa – constatata l’impossibilità di difendersi dal soverchiante esercito nemico e scarseggiando le vettovaglie, mandò alcuni dei suoi uomini a trattare la resa raccomandandosi al frate, al quale rammentò l’antica amicizia e il comune vincolo di dipendenza dal sultano: avrebbe lasciato il castello in cambio della libertà sua e dei suoi soldati. Non a torto, alcuni mormoravano che tra Ulimano e frate Giorgio ci fosse qualche accordo segreto. Martinuzzi ritenne ciò un’ottima occasione per ritornare nelle grazie del sultano; d’altro canto temeva che, se fosse caduto vivo nelle mani del re, Ulimano avrebbe potuto rivelare le sue trame passate. Sennonché – come sappiamo dalle altre fonti – il generale Castaldo respinse la richiesta di Ulimano, caldeggiata dal frate, e respinse pure il piano del frate di dividere l’esercito, tenendone una parte ad assediare il castello, un’altra a impedire a Mehmed Soqollu di ripassare il Tibisco per portar soccorso ai turchi sotto assedio a Lippa: temeva che Martinuzzi ne ap-

⁹⁵ Forgách, *Commentarii* cit., pp. 23–4. Dell’arrivo di Mercado (altrove Mercader) ne parla anche Villela de Aldana (v. *infra*).

profittasse per liberare il *bey* ottomano. Anzi fece levare il ponte, raddoppiò la guardia e mandò alcuni messi al castello promettendo ai difensori che li avrebbe lasciati andar via liberi ma senz'armi trattenendo prigioniero il solo Ulimano. La risposta negativa dei turchi lo indusse a intensificare l'attacco; ai difensori però non rimaneva da mangiare che qualche sacco di farina e poca carne di cavallo. Martinuzzi, deciso a portar a compimento il suo piano di liberazione di Ulimano, fece intendere segretamente ai turchi che resistessero ancora per qualche giorno, mentre faceva balenare agli ufficiali regi il pericolo che arrivassero il voivoda valacco Mircea Ciobanul e lo stesso pascià di Buda, in procinto di congiungersi col *beylerbeyi*; nel contempo congedava le sue truppe. Mandò quindi un corriere a trattare ufficialmente la resa dei turchi, in pratica a esortarli a resistere ("ordinò al messo che dicesse tutto il contrario"). Sennonché, il corriere, senza saperlo, si portò appresso un compagno (lo "schiavone" di Centorio) che conosceva il croato, lingua con cui avrebbe comunicato coi difensori; costui, venuto al corrente dell'inganno, ne parlò con alcuni dopo il rientro al campo, e la notizia giunse alle orecchie di Castaldo e degli altri ufficiali. Allora, il frate svelò le proprie carte lanciando minacce che avrebbe lui stesso chiamato il *beylerbeyi* se i turchi non fossero stati liberati. Alfine Castaldo, tenendo anche conto del cattivo tempo e del rientro anticipato dei regnicoli cedette alle richieste del frate, il quale "mostrò quella allegrezza, che potesse mostrar tenera madre di haver salvato un carissimo figlio da la morte" e, per non perdere altro tempo, fece comunicare la notizia a Ulimano insieme con un presente di pane, polli, vitelli e altre vettovaglie. Il capitano ottomano mandò quindi alcuni suoi emissari a trattare le condizioni di resa secondo quanto da lui richiesto⁹⁶.

Torniamo al racconto di Juan Villela de Aldana⁹⁷. Due giorni (6 e 7 novembre) – annota il testimone spagnolo – furono impiegati per raccogliere i morti e i feriti. Quindi arrivò a Lipa da Temesvár il maestro di campo Bernardo de Aldana insieme con la sua compagnia d'arme. Dopo l'arrivo di Aldana fu chiesta a Ulimano la resa, che il *bey* ottomano caparbiamente rifiutò. Il castello fu quindi bombardato per 25 giorni (dall'8 fino al 2 dicembre compreso): gran parte delle mura furono danneggiate.

Martinuzzi propose e insistette di liberare Ulimano perché s'era sparsa la notizia dell'arrivo del *beylerbeyi* con un grosso esercito che

⁹⁶ Anonimo, *Res gestae in Transsylvania* cit., cc. 55r-56v, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 58-61.

⁹⁷ Cfr. Villela de Aldana, *Memorial Historico Espanol* cit., pp. 517-8; nonché Id., *Expedition* cit., p. 88.

quello regio-transilvano non sarebbe stato in grado d'affrontare (lo aveva saputo da due corrieri turchi che lo stavano aspettando in Transilvania). Tra l'altro nella seconda metà d'ottobre si erano aggiunti i disagi causati dal freddo. Castaldo e Aldana erano invece del parere di continuare l'assedio perché le mura del castello erano già in rovina a tal punto che un assalto condotto da tutte le direzioni gli avrebbe dato il colpo di grazia. Entrambi erano dell'opinione che avrebbero dovuto passare tutti i difensori turchi per le armi se non si fossero arresi. Il frate insistette invece perché essi potessero uscire dal castello liberi, con le armi e le loro robe: questa era la sua volontà, affermò con insolenza. Dopo accese discussioni passò infine la proposta di Martinuzzi. Anzi i turchi furono pure gratificati con una scorta di 1.000 cavalieri.

Dopo la liberazione di Lippa e della sua fortezza – continua Villela de Aldana –, Castaldo prima di partire il 9 novembre per la Transilvania lasciò Bernardo de Aldana in città col compito precipuo di restaurare le mura diroccate e richiamare nelle loro case gli abitanti che se n'erano andati all'arrivo dei turchi⁹⁸. La notte che seguì la partenza di Castaldo e Martinuzzi o il giorno dopo, arrivò a Lippa una lettera di Ferdinando recapitata dal suo maestro di caccia Mercader, "comendador" dell'Ordine di Calatrava: la lettera recava l'imposizione del re di non lasciare uscire liberamente Ulimano da Lippa e di eseguire l'ordine relativo all'uccisione del frate, a suo tempo consegnato a Julián de Salazar⁹⁹. Due giorni dopo Mercader raggiunse ad Alvinc il generale Castaldo, cui trasmise le disposizioni del sovrano.

Prima che Ulimano fosse liberato, Martinuzzi – sostiene l'Anonimo del manoscritto di Vienna – ebbe in castello un lungo colloquio con lui. Dopo uno scambio di regali, il frate tornò al campo e Ulimano, verso mezzogiorno, lasciò la fortezza insieme coi suoi soldati provvisti anche di nuove armi (Martinuzzi li aveva riforniti d'un carro pieno di armi) oltreché di quelle proprie. Il frate li fece accompagnare da una scorta d'un certo numero di cavalieri, e, avendo poi saputo che per strada erano stati molestati da alcuni contadini, li fece raggiungere da un'ulteriore scorta che li avrebbe accompagnati fino a Szeged. I turchi di Ulimano furono però aggrediti da 200 cavalieri ungheresi comandati da Menyhért Balassa, un irriducibile avversario di Martinuzzi. Balassa fu però ferito al primo assalto da un'archibugiata che, dopo avergli trapassato una gamba, gli ammazzò il cavallo. Martinuzzi recriminò l'accaduto presso il

⁹⁸ "Georgius interim Lippam novis munitiōibus restauravit, et Bernardum Aldanam, cum cohorte Hispanorum, tormentorum et commeatuum copia imposita, pro praesidio reliquit", scrive Forgách, *Commentarii* cit., p. 24.

⁹⁹ Ne parla anche Forgách, *ivi*, p. 24.

Castaldo chiedendosi perché mai il Turco avrebbe avuto fiducia in loro; poco dopo però il “dolor suo si converse in riso et allegrezza, non sapendo il meschino che dalla saluatione di quelli, di ch’egli fu tant’auido si maturava la morte sua”¹⁰⁰.

Tinódi racconta che Martinuzzi consegnò a Ulimano un carro su cui aveva fatto caricare fucili, frecce e viveri, e anche una lettera per il sultano, con cui gli rinnovava la sua disponibilità a servirlo e la propria fedeltà con la promessa che avrebbe rimesso sul trono il piccolo Giovanni Sigismondo e addirittura con l’offerta dell’intera Ungheria. Tinódi conferma la donazione fatta da Ulimano a frate Giorgio, in segno di ringraziamento per l’avvenuta liberazione, di una lampada, un pugnale a punta, un telo e due ceri tutti dorati, e d’un bel carro con quattro cavalli turchi. Ulimano, scrive Tinódi, lasciò Lippa coi 1.300 uomini che gli erano rimasti, i regali e una scorta e con la soddisfazione delle sue truppe per la riconquistata libertà. I turchi lasciarono la fortezza il 4 dicembre, di notte, con l’ausilio delle torce. Li scortava un drappello di 200 rasciani – tra cui István Szabó, Péter Bositt, Rác Száva, Tódor Balintitt, Hrelit e Demeter Mucsavit (“Szabó Stepan, Bositt Pétör, Rác Száva, Balintitt Tódor, Hrelit [e] Mucsavit”) – guidati da Miklós Cserepovics (“Cserepuitt”). Poco tempo dopo la loro partenza uscirono in gran segreto dal campo di Lippa Menyhért Balassa e Ferenc Horváth mettendosi coi loro uomini all’inseguimento della truppa di Ulimano. Nel contempo, con le stesse intenzioni di assalire il drappello di turchi in marcia verso Belgrado, erano usciti da Temesvár Miklós Dombay e Benedek Kosár, mentre un altro gruppo di ungheresi con Gergely Vitéz e Ambrus Bosnyák era uscito da Fellak, deciso a fermare la marcia dei turchi. I tre gruppi, cui si erano aggiunti anche gli aiducchi di Mihály Tóth (“Tot”) e di Ambrus Nagy, si scontrarono coi turchi nei campi di Varjas. Balassa e Horváth combatterono eroicamente: il primo fu ferito a una gamba, il secondo si salvò dopo che una pallottola gli aveva perforato lo scudo; dovettero pertanto ritirarsi alquanto rattristati. Alfine Ulimano riuscì a condurre i 300–400 uomini superstiti a Belgrado, da cui sarebbe partito alla volta di Adrianopoli per incontrare il sultano¹⁰¹.

¹⁰⁰ Anonimo, *Res gestae in Transsylvania* cit., cc. 56v–57r, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., p. 61.

¹⁰¹ Cfr. Tinódi, *Cronica*, vv. 1.373–436, pp. 147–9. Per quanto riguarda i regali cfr. *ivi*, vv. 1.509–12, p. 152. Secondo Czímer [Id. *Temesvár megvétele*, II, p. 208] la notte del 4 dicembre era una notte di chiaro di luna. Secondo il calendario turco – precisa Kropf, *Lippa ostroma*, p. 233, nota – la luna nuova sarebbe sorta il 30 novembre. Secondo Böhm, *Geschichte des Temeser Banats*, p. 104, Ulimano lasciò Lippa con soli 300 dei 5.000 uomini iniziali. Probabilmente l’Autore qui allude al numero di soldati con cui, dopo varie

Hammer scrive che una truppa di rasciani accompagnò Ulimano fin sulla riva del Temes, vicino a Temesvár; ma dall'altra parte di questo fiume stavano appostati Ferenc Horváth e Menyhért Balassa "attendendo l'occasione di vendicare la partenza accordata senza il loro consenso". Ulimano, avvertito da Martinuzzi, marciava in file serrate già pronto per la battaglia. Horváth e Balassa, insieme con le truppe di Mihály Dombay di Szeged e di Ambrus di Nagylak, attaccarono i turchi dopo che la loro scorta s'era allontanata. "Fu fiera la zuffa", Balassa rimase ferito e Ambrus di Nagylak ucciso. Ulimano, nonostante alcune ferite che aveva riportato, poté raggiungere Belgrado con appena 300 uomini dei 1.300 iniziali¹⁰².

Ferenc Batthyány informò la regina Maria che Ulimano ("Wlomanbegh") era uscito dalla fortezza con 1.200 uomini, tra cui non più di 32 cavalieri, grazie a un accordo stipulato con frate Giorgio all'insaputa dello stesso sovrano e contro la volontà del generale Castaldo e degli altri capitani. Nessuno sapeva – sostiene Batthyány – perché avesse preso tale decisione ("Ad incommodum, quod tales praecipui militares Thurcj sint ita pacifice dimissi, nemoque scit, quur jd Fr. Georgius fecerit [...]"). Era però intercorsa una fitta corrispondenza tra il frate e il *beylerbeyi*, di cui lo scrivente ignorava il contenuto. Perirono a causa dei bombardamenti complessivamente 4.000 turchi sia nella città che nel castello di Lippa, altri 5.000 erano caduti a Temesvár. Alla fine il *beylerbeyi* si ritirò da tutte le fortezze che aveva occupato nel Banato, tranne che da Becse e da Becskerek, che, si diceva, il sultano intendeva donare al figlio di Giovanni Zápolya. Martinuzzi avrebbe dovuto spiegare le ragioni che lo avevano indotto a liberare Ulimano: secondo Batthyány il frate intendeva arrogarsi l'onore d'aver patrocinato la tregua col Turco, che era desideroso di sottoscrivere più degli Asburgo: "[...] quur Wlomanbegum dimiserit, – scrisse alla regina vedova Maria d'Asburgo – ego tamen aliam causam non suspicior, nisi quod ipse vellet (ut praedixi) omnem honorem sibi vendicare, utque jnducias (si erunt) per ipsum compositas scient, quas Thurcae potius quam nos habere cupiunt (ut intelligo)"¹⁰³.

peripezie, il *bey* ottomano avrebbe raggiunto Belgrado. Anche Sigler (v. *infra*) conferma l'uscita di Ulimano con soli 300 superstiti.

¹⁰² Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., p. 35. Scrive Peçevi che il figlio di Bálint Török, Ferenc [*sic*], non aveva rispettato il patto assalendo Ulimano con 500-600 cavalieri: pochi tra i turchi riuscirono a scampare all'eccidio. Cfr. Peçevi in *Török történetírók* [Scrittori turchi], a cura di J. Thúry, vol. II, Budapest 1896, pp. 36-7, nota 5 [in *Lufti pasa. Tevârikh-i-âl-i-Oszmán/Az Oszmán-ház története* (Storia della dinastia Ozman), XII. 104a].

¹⁰³ F. Batthyány a Maria d'Asburgo, Vienna, 14 dic. 1551, in *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 230, pp. 311-2.

Farkas Bethlen sostiene che il frate aveva insistito sulla liberazione di Ulimano o per entrare nelle grazie di Solimano o per creare un precedente favorevole che consentisse la stessa sorte agli ungheresi eventualmente catturati dai turchi. Ciò però gli sarebbe infine costata la vita, perché il Castaldo scrisse a Ferdinando che con Martinuzzi vivo la Transilvania non sarebbe mai stata tranquilla; pertanto il re diede carta bianca al suo generale per quanto riguardava l'eliminazione fisica del frate¹⁰⁴.

Scrivono l'Anonimo autore dei *Succes[s]i del Hungaria del 1551*: "8 ditto [dicembre, n.d.r.]. Castello di Lippa havuto per accordo havendo così voluto esso cardinale per l'intelligentia che'l havea con Turchi. 11 ditto. Turchi usciti del castello di Lippa assaliti da Ballasso, al qual perdonò Sua Maestà per compiacer alla Regina Isabella"¹⁰⁵. Scrive Samuel Timon: "Georgius enim liberum dimittere statuebat Ulamanem, Castaldum dissentiebat"¹⁰⁶. Questo infine è il passo che Michael Sigler (Siglerus) scrive a proposito della liberazione di Lippa:

Lyppa, auxilio Germanorum et Italorum, quos Baptista in Transylvaniam duxerat, et virtute Hungarorum, ac Transylvanorum militum, quos frater Georgius, Andreas Báthory, Franciscus Patochy, et Saxonum universitas conscripserant, Turcis vicissim eripitur, XXVIII. die Novembris. In urbe et arce, 4.000. Turcarum fuerunt; sed post factam oppugnationem, 2.300. desiderati sunt. Portae arcis occupantur, et Germanica, ac Hispanica praesidia imponuntur. Ulmanbek Bassa, cum 300. fere Turcis, a Monacho, salvum conductum impetrans, ex arce discessit; sed in itinere, a Mechiore Balassa prohibitus, levibus aliquot proeliis utrinque commissis, exiguis copiis, ad suos revertitur¹⁰⁷.

¹⁰⁴ "[...] Castaldus et multi alii negabant ullas conditiones esse concedendas hosti ad extrema redacto: Monacho vero sive spe insinuandi sese in gratiam Solymani per dimissum Ulamenem, sive memor vicissitudinis humanae, ut, si fortuna simili casui Hungaros aliquando exponeret, clementiores in se hostes experirentur, dimittendum censebat. Qua de re dum inter illos per aliquot dies disceptatur, Castaldus per celeres tabellarios Ferdinando fertur: Monacho salvo nunquam Transylvaniam fore quietam; eique responsum: si putaret sublato Monacho res in tranquillo futuras, faceret quod e re et comodo Reipublicae fore crederet [...] Quae res Monacho magnam invidiam et postmodum mortem peperit". W. Bethlen [Wolfgangus (Farkas) Bethlen], *Historia de rebus transilvanicis*, t. I, Cibinii 1782², p. 507.

¹⁰⁵ ASVe, *Materie miste notabili, Succes[s]i del Hungaria del 1551*, fz. 45, c. 6r.

¹⁰⁶ S. Timon, *Epitome Chronologica rerum Hungaricarum et Transsilvanicarum*, Claudio-poli 1737, p. 158.

¹⁰⁷ *Michaelis Sigleri Chronologiae rerum hungaricarum, transilvanicarum, et vicinarum regionum, libri duo*, in Mátyás Bél, *Adparatus ad historiam Hungariae, sive collectio miscella, Monumentorum ineditorum partim, partim editorum, sed fugentium*, Posonii 1735,

Veit Goilel conferma l'incontro avvenuto tra Ulimano e frate Giorgio il pomeriggio del 20 novembre sotto le mura del castello di Lippa, dove fu deciso che il *bey* ottomano avrebbe dovuto mandare al campo del frate due commissari per pattuire le condizioni di liberazione degli assediati. Pertanto, lo stesso giorno Ulimano incaricò Olaj *bey* e l'*aga* dei giannizzeri di recarsi al campo di Martinuzzi per discutere le condizioni di resa; il frate per contro mandò al castello come ostaggio il parente Gáspár Perusics. I due commissari turchi dichiararono in nome del loro comandante che avrebbero abbandonato la fortezza se avessero potuto lasciarla in assoluta libertà con tutte le loro robe e le armi. Castaldo invece pretese la resa incondizionata qualora avessero voluto ricevere la grazia del re e promise loro la libertà in nome del suo sovrano. I due corrieri turchi tornarono al castello con questa risposta, permettendo così a Perusics di rientrare al campo. Lo stesso 20 novembre le truppe del governatore di Buda, Ali pascià, provenienti da Szeged si congiunsero con quelle del *beylerbeyi* di Rumelia Mehmed Soqollu che si trovava a Becse: l'intenzione era quella di portare aiuto agli uomini di Ulimano asserragliati nel castello di Lippa. Sappiamo però che il *beylerbeyi* era in procinto di partire per Belgrado per svernare, seguendo gli ordini del sultano. A ogni modo la notizia del congiungimento dei due eserciti, pervenuta al campo di Lippa il 25 novembre, rafforzò la posizione e la convinzione del frate di liberare a tutti i costi Ulimano e i suoi uomini. Il 27 novembre i due commissari turchi si ripresentarono al campo a parlamentare con frate Giorgio e col generale Castaldo: il frate riuscì a farsi firmare da Castaldo un salvacondotto con cui gli uomini di Ulimano avrebbero lasciato il castello liberi e con tutte le loro robe e armi. Veit Goilel conferma l'invio di vettovaglie ("honig, Prot und andres") da parte del frate agli assediati¹⁰⁸. Ciò costituirà uno dei capi d'accusa da parte di Ferdinando: "Turcis clam victualia subministravit"¹⁰⁹. Pertanto, il 28 novembre, i 1.200 turchi superstiti, tra i quali c'erano solo 120 cavalieri, lasciarono definitivamente il castello di Lippa¹¹⁰.

Della consegna di vettovaglie agli assediati furono al corrente quasi tutti i testimoni al 'processo Martinuzzi' di cui ci è pervenuta la deposi-

pp. 41–88, p. 72. Molto verosimilmente, il numero di 300 si riferisce ai turchi con cui Ulimano raggiungerà Belgrado.

¹⁰⁸ Cfr. *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 220, pp. 290–2.

¹⁰⁹ Cfr. *Articuli super caede fratris Georgii*: Art. 66, in O.M. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, *Urkundenbuch*, n. 16, pp. 62–75: 70.

¹¹⁰ Cfr. *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 220, pp. 292.

zione: citiamo tra gli altri János Kemény, il quale ne parla nella sua deposizione rilasciata al nunzio Girolamo Martinengo il 10 maggio 1553: “Fratrem Georgium palam misisse unam ovem, citrios, pira, poma et aliquot gallinas Ulimambego per duos vel tres servitores, qui cum ipsis nunciis ibant”¹¹¹. Nádasdy confermò la consegna di vettovaglie a Ulimano: “in colloctione Ulymambegus petierat unum castratum vivum et panem et poma et frater Georgius palam misit”¹¹². János Pethő dichiarò d’aver visto un giorno all’alba il frate avvicinarsi alle mura della città accompagnato fin quasi al fossato da Tamás Varkocs e Gáspár Perusics, ma non era sicuro che avesse colloquiato con Ulimano¹¹³. Il marchese Sforza Pallavicini invece confermò l’incontro di Ulimano con Martinuzzi avvenuto il 29 novembre nella tenda di quest’ultimo (aveva ricevuto queste informazioni dal suo segretario Salazar), e specificò che durante l’assedio di Lippa il comportamento del frate era stato talmente mutevole che a stento gli si poteva credere. Martinuzzi era – a suo parere – un uomo incoerente ed enigmatico che nello stesso tempo rideva e piangeva, prometteva e ricusava, si dichiarava fedele e poco dopo lasciava trasparire dubbi e sospetti. Tutto sommato, era convinto che egli favorisse i turchi anziché il suo re¹¹⁴.

Ferdinando non accolse con piacere la notizia ricevuta da Castaldo che Lippa era stata evacuata dai turchi, senza che fossero stati né “capti” né “trucidati”: “Intelleximus Olymanum – scrisse il re dei Romani al generale Castaldo – ex arce Lippensi salvum tandem cum gentibus et rebus, contra tamen voluntatem tuam dimissum esse, id quid nobis sane neque gratum, neque expectatum accidit”. E ribadì che le sue truppe sarebbero dovute rimanere in campo per riprendere Becse e Becskerek nonostante i rigori dell’inverno¹¹⁵. Martinuzzi non nascose invece a Ferdinando il proprio punto di vista sulla liberazione di Ulimano assumendosene la responsabilità, anzi gli fece manifeste le sue parole di condanna per co-

¹¹¹ La deposizione di János Kemény è trascritta in *A Gyerőmonostori B. Kemény-család idősb, fejedelmi, ágának okmánytára* [Archivio del ramo principesco più vecchio della famiglia di B. Kemény di Gyerőmonostor], a cura di K.P. Szathmáry, in «Magyar Történelmi Tár», Pest, XVIII, 1871, pp. 1–198: n. 2, pp. 10–9.

¹¹² *Epistolae procerum* cit., p. 403.

¹¹³ Deposizione di J. Pethő, 28 apr. 1553, ivi, p. 316, nota.

¹¹⁴ “Ego certo intellexi, quod hac nocte Uliman Begus fuerit in tentorio Monachi, et postquam colloquutus est multum temporis, et coenavit, discessit. Quemadmodum intellexi, ita Majestati Vestrae scribo. Hoc quidem dico, quantum ego videre possum, *hic magis Turca est, quam Christianus*”. Sforza Pallavicini a Ferdinando I, Lippa, 30 nov. 1551, ivi, n. 130, pp. 314–6. Il corsivo è nostro.

¹¹⁵ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 6 dic. 1551, in ÖStA, *Ungarische Akten, Allgemeine Akten*, fasc. 61, cc. 18–20.

loro che aggredendolo avevano violato la parola data¹¹⁶. Il *beylerbeyi*, che s'era ritirato a svernare a Belgrado, apprezzò la lealtà di Martinuzzi verso il sultano e il suo gesto benevolo d'aver permesso la liberazione di Ulimano, che gli avrebbe garantito la sua rinnovata fiducia. Per contro, non aveva alcuna intenzione di ritirarsi da quelle fortezze (Becse e Becskerek) che non erano sotto la giurisdizione di Martinuzzi; quindi, se avesse voluto recuperarle, il frate avrebbe dovuto farne istanza al sultano, che ora si considerava suo legittimo padrone¹¹⁷.

Dopo la presa di Lippa, il generale Castaldo introdusse le sue truppe in Transilvania, anche se il frate s'era all'inizio opposto a tale piano preferendo stanziarle nei castelli del suo vescovado¹¹⁸. Martinuzzi alla fine accettò di accogliere in Transilvania i soldati stranieri, pur distribuendoli in vari villaggi in modo che – questo sarà uno dei capi di accusa al suo 'processo' – potessero essere più facilmente trucidati¹¹⁹. Lippa fu ripulita

¹¹⁶ Frate Giorgio a Ferdinando I, campo di Lippa, 6 dic. 1551, in *Fráter György levelezése* cit., VII, n. 215, n. 217, pp. 70–1.

¹¹⁷ Mehmed Soqollu a frate Giorgio, Belgrado, 8 dic. 1551, *ivi*, n. 219, pp. 72–4. Evidentemente Martinuzzi aveva richiesto le due fortezze in cambio della liberazione di Ulimano.

¹¹⁸ Cfr. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 190.

¹¹⁹ Alla Dieta del 26 luglio fu deciso che l' "exercitus Germanorum" fosse alloggiato a Szeben (Sibiu, Hermannstadt) e a Brassó (Braşov, Kronstadt), l'*exercitus Hispanorum* a Medgyes (Mediaş, Medwisch) e a Segesvár (Sighişoara, Schässburg), l' "exercitus equitum cataphractorum" a Kolozsvár (Cluj, Klausenburg) e l'*exercitus levis armaturae* a Marosvásárhely (Tîrgu Mureş, Neumarkt am Muresch) [Schuller, *Die Verhandlungen von Mühlbach* cit., p. 52, nota 125]. "Questo intesi – *depose Giorgio Biandrata al 'processo Martinuzzi'* – che l' Frate voleva partirti a dieci e dodici in diversi luoghi per poterli meglio far tagliare a pezzi da quel popolo, et ciò mi disse il Segretario della Regina Isabella, qual diceva aver avuti certi avvisi dalli parenti suoi di Transilvania" [Vienna, 17 ago. 1553, Országos Széchényi Könyvtár, Kézirattár, 3.171 Fol. Lat., *Processus de morte violenta Reverendissimi Fratris condam Georgii S.R.E. Cardinalis, et Episcopi Varadiensis. Item: Reginae Isabellae Principis Ioannis Sigismundi Tutoris, Gubernatoris Regni Transylvaniae, eiusdemque Thesaurarii. Facta in arce propria Al-Vintzensi, anno MDLIII*, a cura di G. Nagy, 1821, cc. 427 (212v)–443 (220v)]. Sull'intenzione di Martinuzzi di cacciare i soldati tedeschi si veda anche la dichiarazione dello stesso Giorgio Biandrata che riferisce dell'arrivo di tre messi turchi a Kassa, i quali avrebbero garantito alla regina un pronto rientro in Transilvania appena Martinuzzi, ritornato nelle grazie del Turco, avesse cacciato i tedeschi dal paese: "Io ero allora in Cassovia co la Serenissima Regina il medesimo anno che la Regina era uscita di Transilvania, et vennero tre messi dal Turco in più volte al Petrovich et al Capitano di Cassovia detto Cecy Leonardo già servidore de Frate, et venevano di nascosto per la via di Transalpina, i quali esortavano che questi doi stessero forti in Cassovia, et ritenessero *ivi* e la Regina, e l' figlio, perché il Frate aveva trattato talmente, che n'aveva conseguita la grazia del Turco con patto d'ammazzar gli Tedesc[h]i, et ridurre la Regina, e l' figlio nel Regno, et che ciò doveva essere assai presto. Il terzo messo venne, quando Lippa era assediata dall'esercito Regio et disse che

ta dei cadaveri e furono puniti i suoi cittadini che avevano collaborato col nemico. Bernardo de Aldana venne nominato governatore della città. Castaldo mandò quindi don Gasparre Casteluio a fortificare Temesvár. Sistemate le cose a Lippa, a Temesvár e a Solymos, il generale accompagnò Martinuzzi a Várad con una scorta di 25 archibugieri, seguita a distanza da 2.000 cavalieri e altri 500 archibugieri. Da qui si diressero verso il castello di Martinuzzi ad Alvinc (Vințul de Jos, Winzendorf). Castaldo fu accolto molto amichevolmente dal frate, ignaro della sua ormai prossima fine, e fu sistemato nell'alloggio migliore. Aveva anche fatto la strada in carrozza insieme col cardinale. "E già s'apprestava il tempo nel quale [...] pensava di farlo morire"¹²⁰.

Conclusioni

Da un esame comparato delle fonti si evince che l'esercito regio e transilvano giunse e si accampò a Lippa o nelle sue vicinanze tra il 1° e il 3 novembre (Anonimo di Vienna, Centorio, Goilel, Verancsics, Villela de Aldana): è plausibile che non sia arrivato a Lippa tutto nello stesso giorno. L'arrivo dell'esercito regio e transilvano attorno ai primi di novembre è a ogni modo verosimile dal momento che siamo abbastanza certi che il 31 ottobre ebbe luogo il raduno di Tótvárad, distante 45 chilometri da Lippa.

Le cifre sulla consistenza dell'esercito regio-transilvano, pur nella loro flessibilità, sono grossomodo concordi nell'indicare una forza di tutto rispetto, paragonabile a quella degli stessi ottomani, generalmente di gran lunga superiore a quella degli eserciti 'cristiani' (l'esercito del *beylerbeyi* di Rumelia, Mehmed Soqolly, era a esempio stimata in 80.000 uomini). Centorio parla d'una forza di 50 cannoni, tra cannoni di campagna e d'assedio, e 90.000 uomini, così distribuiti: 70.000 transilvani (ungheresi, sassoni, secleri e valacchi) al comando diretto di Martinuzzi, 10.000 uomini al comando di Báthori e 3.000 tra italiani e tedeschi agli ordini del marchese Sforza Pallavicini; a questi si dovrebbero aggiungere i 10.000 uomini di Tamás Varkocs, quelli di Tamás Nádasdy, di cui

l' Frate aveva promesso dopo che lui aveva liberato Ulymano, di eseguir la sua promessa di ammazzar gli Thedeschi, et ridurre la Regina; et io ho parlato, con quelli tre messi, da quali ho inteso tutte queste cose" [*ibid.*]. Si vedano al proposito anche le altre testimonianze prodotte al 'processo Martinuzzi', riportate nel cap. IV della già citata monografia di Papo – Nemeth, *Giorgio Martinuzzi*.

¹²⁰ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 139–42; e anche Conti, *Historie de' suoi Tempi* cit., cc. 115r–116r. Sull'uccisione del frate cfr. l'articolo di A. Papo, *Le diverse versioni sull'assassinio di György Martinuzzi Utyeszenics e sul ritrovamento del suo tesoro*, in «Mediterrán Tanulmányok», Szeged, XVIII, 2009, pp. 5–21.

però non conosciamo l'entità, i 5.000 aiducchi di Mihály Tóth, i 15.000 spagnoli al servizio diretto del generale Castaldo e altre unità minori. Si tratterebbe quindi di un'armata prossima ai 100.000 uomini. Istvánffy conferma la notevole consistenza di quest'esercito, proponendo lui stesso la ragguardevole cifra di 100.000 effettivi. Inferiore di 20.000 unità rispetto alla stima di Istvánffy, ma pur sempre considerevole, è la valutazione dell'Anonimo del manoscritto di Vienna, di poco inferiore è quella dell'autore anonimo dei *Succes[s]i del Hungharia* (75.000 uomini), molto inferiore, ma ancora notevole, è la stima di Ferenc Batthyány (60.000 uomini). Verancsics infine fissa l'entità della forza dell'esercito regio-transilvano in 66.000 uomini. A ogni modo, si tratta d'un numero veramente enorme, che difficilmente avrebbe potuto trovare sistemazione in uno spazio ristretto qual era quello, peraltro montagnoso, attorno alla città di Lippa. Forse più plausibile è il numero di 40.000 assediati avanzato da Centorio in occasione dell'assalto decisivo alla città.

Incerto è pure il numero dei difensori ottomani di Lippa e del suo castello: chi parla di 3.000 (Conti), chi di 4.000 (Anonimo di Vienna, Sigler), chi di 5.000 (Centorio, Istvánffy, Tinódi): insomma, qualche migliaio di uomini in tutto.

A ogni modo, a parte i numeri, l'esercito regio e transilvano era costituito: 1) dalle truppe (di fanteria, di cavalleria leggera e catafratta) spagnole, tedesche, italiane, boeme e slesiane, stipendiate dal re e sotto il comando diretto dei generali Castaldo e Pallavicini; 2) dai fanti, per lo più 'rustici' ungheresi e transilvani, sotto il comando diretto di Martinuuzzi, affiancati dagli squadroni di cavalleria di alcuni signori transilvani e dalle truppe sassoni e seclere; 3) dalle truppe ungheresi del comandante supremo dell'esercito del Transdanubio Tamás Nádasdy; 4) dai *banderia* dei nobili delle contee dell'Oltretibisco e dagli ussari, in genere stipendiati dal re, di Miklós Dóczy, István Dersffy, Ferenc Nagy-Horváth, Simon Forgách, Menyhért Balassa, János Gersei Pethő, András Báthory e Ferenc Patócsy, tutti sotto il comando di Tamás Varkocs e Gábor Perényi; 5) dagli aiducchi di Mihály Tóth e Ambrus Nagy e dai serbi di Miklós Cserepovics e Gáspár Perusics, entrambi stipendiati dal re.

Il bombardamento della città, prima di disturbo poi d'assedio vero e proprio, ebbe luogo tra il 3 novembre e la mattina del 5 (Anonimo di Vienna, Centorio, Forgách, Goilel, Tinódi, Verancsics). Quasi tutte le fonti concordano sulla data dell'inizio dell'assalto: il pomeriggio del 5 novembre, anzi ne fissano l'ora pianificata per l'attacco: le due del pomeriggio (Anonimo di Vienna, Centorio, Forgách, Goilel, Tinódi, Villela de Aldana), anche se poi essa non fu rispettata ma anticipata. Solo Hammer, Istvánffy e Ostermayer posticipano l'assalto: al 7 novembre, il primo, al

13, il secondo, al 19, il terzo. Presumibilmente, la città fu conquistata entro il 5 novembre, dopo quattro-cinque ore di aspro combattimento.

Quasi tutti gli storici e cronisti concordano nel fatto che un manipolo di soldati spagnoli entrò nella breccia anticipando l'assalto due ore prima del segnale convenuto onde guadagnarsi l'onore e la ricompensa pattuita ai primi che sarebbero entrati in città.

Il numero di turchi caduti nella difesa della città oscilla tra 1.300-1.500 (Centorio e Badoer) e 2.000-2.500 (Verancsics e Batthyány); 4.000 complessivamente furono i caduti turchi che difesero sia la città che il castello (Batthyány). Circa 1.200 (Villela de Aldana) - 1.500 (Goilel, Tinódi) - 2.300 (Sigler) turchi si asseragliarono nella rocca (dentro la quale a quanto sembra erano già presenti 600 uomini). Solo qualche centinaio di uomini furono invece le perdite regie e transilvane.

L'assedio al castello si protrasse secondo Centorio dall'8 al 17 novembre, dall'8 novembre al 2 dicembre secondo Villela de Aldana, dopo un paio di giorni di pausa dedicati alla raccolta dei morti e dei feriti. Il 18 novembre i turchi chiesero una tregua di 20-22 giorni.

Varia a seconda delle fonti la data d'uscita dei turchi di Ulimano dal castello di Lipa: uscirono il 28 novembre (Goilel, Sigler), il 4 dicembre (Tinódi), il 5 dicembre (Centorio), l'11 dicembre (*Succes[s]i del Hungaria*); uscirono in 1.000 (Centorio e Conti), in 1.200 (Batthyány, Goilel), in 1.300 (Hammer, Tinódi), in 1.500 (Istvánffy). Tutte le fonti menzionano l'attacco a sorpresa di Menyhért Balassa e di altri ungheresi al manipolo di Ulimano in marcia verso Belgrado. Anche se gli ungheresi dovettero infine ritirarsi a causa della strenua resistenza e del tiro preciso dei fucilieri turchi, le perdite subite dal drappello di Ulimano furono ingenti. Difatti, Ulimano raggiunse Belgrado con appena qualche centinaio di superstiti: 300 secondo Hammer e Sigler, 400 secondo Istvánffy, 3-400 secondo Tinódi.

La battaglia di Lipa segnò un punto a favore degli Asburgo nei confronti dei turchi, un punto però guadagnato con molto sudore vista la disparità di forze in campo, tutta a vantaggio dell'esercito regio e transilvano, cui peraltro non si può muovere alcun appunto sul piano strategico e tattico. Si registrarono invece casi di insubordinazione e indisciplina, inevitabili in un esercito composito qual esso era, nonché eventuali errori, che infine si risolsero felicemente per le forze 'cristiane'. Tuttavia, fu un successo effimero per la Casa d'Austria: nell'estate del 1552 Lipa sarà disonorevolmente abbandonata dal suo governatore, Bernardo de Aldana, al sopraggiungere della notizia della conquista di

Temesvár da parte del *beylerbeyi* Mehmed Soqollu¹²¹. La caduta di Lippa avrebbe aperto la strada ai turchi per la successiva conquista di Szolnok e di Eger. Le armate osmaniche avrebbero però risparmiato la Transilvania.

Il comportamento di Martinuzzi, soprattutto in occasione della liberazione di Ulimano, suscitò nel generale Castaldo e negli altri capitani qualche sospetto di connivenza col nemico che influirà in maniera determinante sull'esecuzione della sua condanna a morte, peraltro già decretata dal re dei Romani e trasmessa al Castaldo proprio durante la campagna di Lippa. Fu effettiva connivenza o semplice opportunismo o meglio ancora simulata 'benevolenza' verso il Turco, necessaria per evitarne le rappresaglie e le ritorsioni? Noi propendiamo per questa seconda risposta: non a torto il frate riteneva inutile e controproducente infierire sui pochi turchi asserragliati nella fortezza di Lippa e ormai destinati a essere catturati, se non a morire di fame e di sete: meglio chiudere la partita senza inasprire le già tese relazioni tra Casa d'Austria e Impero Ottomano, anzi chiuderla con un credito nei confronti di Solimano, che ne avrebbe senz'altro tenuto conto in circostanze future. Tutto sommato, era questa la politica 'machiavellica' con cui Martinuzzi riusciva a tenersi in equilibrio tra i due grandi potentati dell'epoca, il Turco e gli Asburgo.

Nota sulla trascrizione dei documenti

Le lettere *u* e *v* sono state trascritte secondo il suono attuale. Sono stati aggiunti gli accenti mancanti.

¹²¹ Sull'abbandono di Lippa: G. Nemeth - A. Papo, *Il caso 'Bernardo de Aldana': l'abbandono di Lippa/Lipova e le sue conseguenze. 1552-1556*, in «Crisia», Oradea, XLIII, 2013, pp. 85-99. Sulla caduta di Temesvár: G. Nemeth - A. Papo, *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», Duino Aurisina, VI, n. 1-2, 2013, pp. 7-79.



Giovanni Morando Visconti, *Pianta della città e del castello di Lippa*, 1691, 31,7 x 50 cm, disegnata a mano.



Abstract

The Battle of Lippa. 1551

While the army of the *beylerbeyi* of Rumelia gave up the siege of Temesvár, the troops of the royal army of General John Baptist Castaldo together with those of the Transylvanian one led by George Martinuzzi Utyeszenics (Brother George), headed towards Lippa with the aim of freeing both the town and the fortress from the occupation of the Uliman *bey's* Ottoman troops. This paper described the siege of the town (which took place in November 1551) on the basis of both documentary and narrative sources (Centorio degli Ortensi, Istvánffy, Francesco degli Streppati, Forgách, Conti, Tinódi, Hammer etc.). After the loss of the town, Uliman's soldiers who had survived took refuge in the fortress. After several days of bombing, the besieged, exhausted by lack of provisions (they were already fed horse meat and drank blood of dead horses), declared to accept the surrender only if they would be granted evacuation of the castle with all the contents and their weapons. It seems that Uliman *bey* enjoyed the support of Brother George, with whom he was in secret contact. In any case Martinuzzi strove by all means to convince the Council of War to liberate Uliman and his soldiers in order to avoid the Sultan's revenge. In fact, the Turkish soldiers were freed from the castle. The connivance of Brother George with Uliman, highlighted by a lot of evidence, will be another step toward the death sentence of the monk.

